

Marcello Camici

**IL MISTERO DELLA
MASCHERA EGIZIA**

Il sosia di Napoleone



Persephone Edizioni

Edizione 2012

FARRAZZA VIE

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività della casa editrice Persephone Edizioni possono consultare il sito internet www.persephonedizioni.com

Marcello Camici

IL MISTERO DELLA MASCHERA EGIZIA

Il sosia di Napoleone

Una tecnica egizia, antichissima e misteriosa, conosciuta da un artigiano parigino del XIX Secolo, permette la costruzione di maschere “magiche”. Madame Letizia lo scopre e gli commissiona una maschera per il suo amato figlio, l’Imperatore.



Cover design: Andrea Lunghi

 Persephone Edizioni

ISBN 978-88-98625-14-7

Copyright © 2015 Persephone Edizioni. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Dedico questo libro a tutti coloro che tentano di vedere oltre la maschera del conscio e dell'inconscio che ciascuno di noi possiede.

“In questo mondo non vi sono che due tragedie: una è causata dal non ottenere ciò che si desidera, l'altra dall'ottenerlo. Quest'ultima è la peggiore e la vera tragedia”.

(Oscar Wilde, “Il ventaglio di Lady Windermere”)

“Mentre non vi è nulla di male in ciò che si fa, vi è qualcosa di cattivo in quel che si diviene”.

(Oscar Wilde, “De profundis”)

Prefazione dell'Autore

Per l'isola d'Elba la venuta dei francesi prima, nel 1802, e di Napoleone Bonaparte poi, dopo l'abdicazione del 1814 a Fontainebleau, ha rappresentato un breve ma significativo periodo storico, quello che vede l'isola per la prima volta veramente riunita sotto un unico sovrano. Napoleone, al suo arrivo, ha ancora pieni poteri, conserva il titolo di Imperatore e l'Elba diviene un Principato.

Per chi come me è nato e vissuto sull'isola la venuta del Bonaparte rappresenta la comparsa della grande Storia all'Elba.

Anche se non esiste una grande ed una piccola Storia ma solo la Storia, il personaggio è rimasto impresso in ogni generazione isolana che si è succeduta a quella che l'ospitò.

Ho voluto approfondire le mie conoscenze su Napoleone, nostro Patrimonio Culturale. Dapprima, come medico, con uno studio sulla “*vexata quaestio*” delle cause della morte di Napoleone all'isola di S. Elena¹ e poi con un racconto storico su Napoleone e sua madre Letizia durante il periodo che trascorsero insieme all'isola d'Elba². Questo racconto storico termina con la comparsa di un misterioso visitatore che, il 5 maggio 1821, incontra a Roma Letizia Ramolino Buonaparte.

1 M. Camici, *Morte di Napoleone Bonaparte*, Minerva Medica, 2003, 94 (3): pp. 191-195.

2 M. Camici, *Napoleone e Letizia all'isola d'Elba*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012.

Il visitatore aveva la voce dell'Imperatore, la sua stessa fisionomia, la sua aria imponente e perfino la sua stessa statura. Poi scompare, senza lasciare traccia di sé.

Da questo misterioso personaggio ho tratto spunto per questo racconto fantastico su un possibile sosia di Napoleone Primo e nasce il romanzo *Il mistero della maschera egizia*.

Marcello Camici

I

“Morte al tiranno! Morte al dittatore! Viva il Re!”.

La carrozza trainata da due cavalli a stento avanza tra la folla che urla concitata nelle strade di Parigi. Una testa di donna fuoriesce dal finestrino della vettura e si rivolge all'uomo seduto in cassetta:

“Quanto manca ad arrivare?”.

“Siamo vicini, Madame”, risponde il vetturino, “sono stato costretto a deviare per un percorso più lungo. Le vie di Parigi sono piene di gente inferocita contro Napoleone e che inneggia al Re. Sembra che l'Imperatore sia stato sconfitto in Russia: la notizia è giunta a Parigi e si è diffusa in un batter d'occhio. Tra poco imboccherò quella traversa laggiù, davanti a noi, e saremo nel luogo che mi avete indicato”.

Distoglie per un momento lo sguardo dalla strada, si volta verso il finestrino della carrozza da cui aveva sentito giungere le parole, ma nessuno era più affacciato, la testa della donna si era subito ritirata dentro.

Che strana gente, pensa fra sé il vetturino, viviamo proprio in un momento di confusione. Fino a poco tempo fa l'Imperatore Napoleone era amato e oggi lo vogliono mandare alla ghigliottina!

Immerso in questi pensieri e anche un po' impaurito per i tumulti, si dirige verso il dedalo di viuzze che circonda il vecchio centro di Parigi e imbocca la stretta Rue de la Paix, poco conosciuta e per questo meno trafficata. La carrozza ora procede un po' più

speditamente, cigolando ogni tanto per qualche buca nella strada che fa sobbalzare le balestre. Poi, quasi all'improvviso, si arresta davanti ad una bottega al numero 23. È giorno pieno e la luce del sole illumina l'insegna sopra l'ingresso: 'CÉRAMIQUE'.

Si apre lo sportello della carrozza e ne scende una donna alta, completamente vestita di scuro, il volto offuscato da una nera velina che pende dal cappellino.

"Aspettate qui", ordina al vetturino.

Fa pochi passi, indugia un momento sull'ingresso per leggere bene l'insegna ed accertarsi di essere nel posto giusto: quindi, con fare deciso, apre la porta ed entra dentro, guardandosi intorno.

"*Bonjour*, Madame. In che cosa posso esservi utile?", la accoglie la voce servizievole di un uomo, il proprietario. "Proprio in questi giorni ho creato alcune ceramiche bellissime che...".

"Monsieur Dubonne, non sono qua per le vostre ceramiche", taglia corto la donna, senza tanti convenevoli.

A sentire il suo nome scandito in modo così netto e preciso, e con quel tono perentorio, l'uomo rimane momentaneamente spiazzato. Cerca di cogliere i tratti del viso della donna oltre il velo che lo copre, per capire di chi si tratta, ma non riesce a vedere niente.

"Conoscete il mio nome?"

"Sì", risponde la donna, "e non solo quello...".

"Cos'altro sapete di me, Madame?", la interrompe l'uomo, in tono di sfida.

"Monsieur Dubonne, so che voi non siete solo un semplice ceramista".

"Ma cosa dite, Madame", balbetta l'uomo, "la mia professione è quella di ceramista!"

“È vero, la vostra professione è quella di ceramista”, continua la donna, “ma la vostra arte è quella di creatore di maschere, ed è per quella che io sono qui”.

A queste parole l'uomo, dopo essersi guardato un momento intorno, le si avvicina e le sussurra un “Seguitemi”, a denti stretti, conducendola poi dietro il bancone delle vendite, attraverso una porta la cui chiave Dubonne portava saldamente assicurata alla cintura, fin dentro un piccolo retrobottega. Dubonne si siede dietro un piccolo scrittoio e indica alla donna la sedia di fronte.

“Accomodatevi pure, Madame”.

Mentre la nera dama prende silenziosamente posto, Dubonne la scruta attentamente, con la curiosità di chi si trova davanti un interlocutore sconosciuto e misterioso, che però sa molte cose, forse troppe. La osserva: lo colpiscono l'altezza e la magrezza, ma soprattutto il suo modo di fare, rigido, fiero, risoluto, che incute quasi timore. Ora che se la trova seduta davanti, pur non potendoli vedere, sente distintamente fissati su di sé i due occhi dietro la scura velina.

“Dunque, Madame”, comincia Dubonne, parlando lentamente, “voi conoscete il mio nome, pur non essendoci mai incontrati, e affermate che io non sono un ceramista, bensì un creatore di maschere... Converrete con me che è normale che adesso io vi chieda chi siete voi?”.

“Questo ha poca importanza, Monsieur”, risponde brusca, “ciò che è importante che sappiate è che sono disposta a pagarvi bene, molto bene, per una maschera che vi chiederò di costruire”.

“Non capisco di cosa state parlando, Madame! Io non creo maschere, come voi dite!”.

“Monsieur, non ho tempo da perdere”, alza la voce la donna. “Monsieur Dubonne”, continua poi, con voce più conciliante, che non fece altro che aumentare l’agitazione dell’artigiano, “la maschera che avete creato per il Re è davvero un capolavoro”.

L’uomo si irrigidisce sulla sedia, stringendone saldamente i braccioli.

“Di cosa state parlando, Madame?”, chiede.

“Della maschera che avete creato appositamente per il Re di Francia, che ora è in esilio ma presto ritornerà a Parigi, perché Napoleone è stato sconfitto in Russia”, risponde la donna e, messa una mano dentro la tasca del vestito, ne tira fuori un piccolo involto che pone con fare deciso e sicuro sul tavolo dello scrittoio, davanti agli occhi di Dubonne, che si trova ad osservare una maschera sgualcita e tutta avvoltolata su se stessa. Avvicina la mano con cautela e, presala, la spiega e la stende davanti alla donna.

“Madame”, balbetta beffardo, “io non vedo nessuna particolarità in questa maschera: nessun volto, nessuna figura vi è rappresentata sopra”.

“Monsieur Dubonne, mettetela sul volto di quel manichino dietro di voi”, ordina la donna.

Dubonne, sorpreso, si arresta e non procede all’invito.

“Fatelo”, ripete con più determinazione la donna, “mettete la maschera sul volto di quel manichino”.

“Non abbiate timore”, aggiunge, più morbida.

Con mano tremolante, l’uomo si avvicina al manichino e avvolge la maschera sopra il suo volto, assicurandola bene con le dita.

“Ben fatto, Dubonne. Ora aspettiamo qualche minuto”, dice la donna.

E in effetti, dopo pochi minuti, la maschera comincia ad allungarsi e a contorcersi, come mossa da una forza soprannaturale, stendendosi completamente sulla faccia del manichino fino a far comparire i lineamenti del viso di un uomo di mezza età: una fronte bassa e leggermente corrugata, due occhi piccoli e scuri, un naso spiovente e una bocca rosea e carnosa.

“Vedete, Monsieur, che avevo ragione? Questa è la maschera che avete costruito per il Re di Francia: non è forse questo il suo volto?”.

La maschera sul manichino restituiva con fedeltà assoluta il volto di Luigi XVIII, sembrava proprio che il Re fosse lì presente. Dubonne si rivolge alla donna, stupefatto e ancor più intimorito.

“Come avete fatto a sapere? Cosa volete da me?”.

“Risponderò immediatamente alle vostre domande”, rispose subito la donna, soddisfatta. “L’ho rubata al Re stesso, ma lui non se n’è ancora accorto”. Poi, soffermandosi un momento a guardare fisso Dubonne negli occhi, aggiunge: “Voglio che ne costruiate una per me, con le fattezze di Napoleone Bonaparte”.

Parole taglienti, quasi un ordine. L’uomo, che fino ad allora aveva cercato di mantenere la calma, comincia a sentirsi nervoso ed inquieto: una goccia di sudore gli scende lungo la fronte.

“Madame, e se rispondessi che non voglio aiutarvi?”.

“Non vi conviene, Dubonne”, risponde la donna, con una calma quasi raggelante, “uscita di qui farò in modo che il Re in persona venga a sapere che io sono in possesso della sua preziosa maschera e...”.

“E cosa?”, la interrompe bruscamente Dubonne.

“E voi vi ritroverete in guai molto seri. Voi avete stipulato un patto preciso con il Re: solo voi e Luigi

XVIII sapete della maschera che ricrea le fattezze del Re, e solo voi eravate a conoscenza della sua ubicazione. Almeno prima che io la rubassi”, aggiunge, con ovvietà. “Il ritrovamento della maschera da parte di altre persone rischierebbe di svelare il segreto del Re, e, d'altronde, anche il vostro: chiunque indossi questa maschera può diventare il Re in persona, o, per meglio dire, il suo sosia, e il Re può restare al sicuro, non esporsi. In questo momento di tumulti, questa maschera diventa per il Re un'arma essenziale: può essere dove in realtà non è, può lasciarsi impersonare da persone fidate. Ma se questa maschera finisse nelle mani sbagliate, così com'è successo... E se il Re lo scoprisse...”, il tono della donna si è ora fatto minaccioso.

“Solo io sapevo dov'era nascosta la maschera... Come avete fatto a...”, farfuglia Dubonne, spaventato.

“Non sono questioni che vi riguardano”, lo interrompe gelida la donna. “Io posso far sapere al Re che voi avete tradito il segreto. Che avete rubato voi la maschera e l'avete consegnata a me, e vi assicuro che il Re non ne sarebbe felice e che voi rischiereste la morte per alto tradimento”.

Dubonne scatta e si alza in piedi davanti alla donna:

“Voi mi state ricattando? In che rapporti siete con il Re in esilio?”, la interroga esasperato l'uomo.

“Sì, vi sto proprio ricattando”, risponde subito la donna, con voce feroce, “e, per quanto riguarda i miei rapporti con il Re, vi basti sapere che so dove si trova e che ho i mezzi e il potere per comunicare con lui”.

Visibilmente scosso da queste parole, Dubonne si siede e comincia a respirare profondamente, in silenzio. La donna lo osserva e aspetta che dica

qualcosa, guardandolo fisso negli occhi. Trascorre qualche minuto e Dubonne finalmente si decide a parlare, rassegnato:

“Per creare la maschera è necessario che la distensione del materiale con cui è costituita avvenga per la prima volta direttamente sul volto di Napoleone. A quel punto, la maschera imprigionerà le sue sembianze per sempre e nessun altro viso potrà comparire se non il suo. Ho dunque bisogno dell’Imperatore in persona davanti a me per soddisfare la vostra richiesta”.

“Questo non è un problema”, risponde la donna, “presto Napoleone sarà qui a Parigi, di ritorno dalla Russia, e sarà davanti a voi”.

“Ma come potete essere voi in contatto con il Re e al tempo stesso portare davanti a me il suo peggior nemico?”, chiede Dubonne, la cui curiosità di conoscere l’identità di quella donna velata, di cui non riusciva neppure a vedere i tratti del viso, fa sì che la domanda sia sorta spontanea.

“Non preoccupatevi di chi sono io. Come a me non interessa il segreto che si cela dietro l’arte della costruzione della maschera, che vi appartiene, così a voi non deve interessare il segreto che sta dietro la velina di questo cappello, segreto che appartiene a me e che voi non dovete sapere”.

Attonito, Dubonne ascolta, rispondendole poi, un po’ sconsolato:

“Va bene così! Quando potrò avere Sua Maestà Napoleone Primo davanti a me per distendere la maschera?”.

“Domattina”, chiarisce la donna. “All’alba sarò qui da voi con Napoleone in persona. Fatevi trovare con la maschera pronta”.

“Sarà fatto, Madame”, risponde Dubonne, “per costruire la maschera c’è il tempo necessario”.

II

La donna velata appena uscita dal negozio del ceramista Dubonne risale subito dentro la carrozza.

“Presto! Dirigetevi velocemente verso il castello di Malmaison”, esclama imperiosa, rivolgendosi al vetturino.

“Non sarà facile arrivare in così breve tempo, Madame. Per le strade di Parigi c'è grande confusione. Corre voce che Napoleone stia rientrando e che vogliono impiccarlo”, risponde lui.

“Impiccare l'Imperatore? Non sanno con chi hanno a che fare costoro!”, urla la donna, inferocita, e il vetturino, a queste parole dette con tale aggressività, non esita a far schioccare la frusta sui cavalli, che si mettono a correre veloci.

Dentro la carrozza, la donna si è messa a sedere. Non ha vicino a sé nessuno. È completamente sola, immersa nei suoi pensieri. Le parole del vetturino hanno lasciato il suo stato d'animo ancora più in subbuglio.

Vogliono impiccare Napoleone ma non ci riusciranno mai, lo impedirò a costo della mia vita. Devo vederlo appena arriva a Parigi. Ha senza dubbio bisogno di persone fidate intorno a sé. Di persone che gli vogliono bene.

Questi i pensieri che affollano la sua testa, pensieri che vengono interrotti all'improvviso: una sassata arriva a sbattere forte contro le pareti della carrozza. La donna getta lo sguardo fuori dal finestrino e vede una folla in tumulto avviarsi verso le Tuileries. Un

altro sasso ancora, ma la carrozza non si arresta e aumenta di velocità, scappando a rotta di collo lontano dai disordini. Prende la via che porta fuori Parigi, verso ovest, verso il Castello di Malmaison. La carrozza ora corre spedita in mezzo alla campagna.

Ormai il grande edificio di Malmaison è in vista: la facciata imponente, con nove grandi finestre e due padiglioni laterali su cui sveltano tetti a forma di piramide, fatti volutamente costruire da Napoleone, chiude il viale d'ingresso, circondato dal parco. La carrozza lo percorre in tutta la sua lunghezza e si arresta poi davanti al portone. La donna velata scende, paga il vetturino, che, con un inchino, si congeda e riparte. Ora che è rimasta sola, la donna si toglie il cappello e si guarda intorno, respira liberamente.

Che profumo di rose: non l'ho mai sopportato!, pensa tra sé e sé, mentre guarda il portone d'ingresso verso il quale si avvia. Entra dentro e nessuno l'accoglie, sembra che siano tutti spariti. Sente dietro di lei alcuni passi:

“*Madame Mère*”, esclama un paggio in tono ossequioso, “l’Imperatrice Giuseppina vi sta aspettando. Seguitemi”.

Imperatrice! Si fa ancora chiamare Imperatrice, riflette fra sé la donna che, senza battere ciglio, segue il servitore, vestito di tutto punto alla maniera di corte.

Percorrono un lungo corridoio dalle pareti ornate di grandi quadri raffiguranti Giuseppina Bonaparte nelle vesti di Imperatrice di Francia, in posa al fianco dell’Imperatore Napoleone, suo consorte. La donna li guarda di sfuggita. Non aveva mai accettato il matrimonio di Napoleone con Giuseppina, che considerava una cortigiana concessasi a troppi uomini.

Arrivati davanti ad una porta, il paggio la apre ed entra, mentre la donna attende fuori, e si sente annunciare:

“*Madame Mére* è arrivata”.

“Fatela passare”, risponde una voce femminile.

La donna entra, mentre la porta viene richiusa alle sue spalle, e viene accolta con una domanda:

“Come mai qui da me, voi, che non mi avete mai voluto né vedere né parlare?”.

“Bando alle chiacchiere e non rivanghiamo il passato. Ciò che conta è il presente e soprattutto il futuro”, taglia corto la donna.

“Sì, solo il presente e il futuro contano, adesso”, aggiunge Giuseppina Bonaparte con un tono amaro di voce.

“E presente e futuro comportano gravi pericoli per l’uomo che entrambe amiamo”, continua la donna. Si ferma per un momento e poi con un lungo sospiro aggiunge: “Il nostro Napoleone è davvero in pericolo. Abbiamo in comune un uomo per il quale ci siamo divise e odiate, ma che ora è sconfitto e ha bisogno di aiuto”.

“Il mio caro, dolcissimo Napoleone, il mio piccolo còrso, ritornerà presto qui a Parigi, forse questa notte stessa, per evitare di essere visto”, fa sapere Giuseppina con un tono di voce che ora è diventato gioioso. Ripudiata da Napoleone, era riuscita ad andare avanti solo perché, in cuor suo, sapeva che era ancora amata da lui. Ora ne ha la certezza perché ritorna da lei, la sua buona amica.

“Viene qui da voi?”, domanda la donna.

“Sì, proprio stamane è arrivato un messaggio che mi informava al riguardo”.

“Immaginavo che mio figlio si sarebbe rivolto a voi: in fondo vi ha sempre amata, anche quando vi ha ripudiata. E dunque ho fatto bene a recarmi qui da voi e ora a decidere di restare ad attenderlo...”.

“Perché, volete restare qui stanotte?”, la interrompe bruscamente Giuseppina. “L’Imperatore ha fatto sapere che non vuole vedere nessuno...”.

“Io non sono nessuno!”, irrompe la donna in tono volitivo. “Io sono Letizia Ramolino, madre dell’Imperatore, e lui non può non voler vedermi! Giuseppina, dobbiamo unirvi per aiutare Napoleone”, continua, “e pure voi non vi potete rifiutare”.

“Va bene, *Madame Mère*. Ma incontrerò io per prima l’Imperatore, poi farò in modo che vi riceva”.

“Così va bene, ora siamo unite per il nostro uomo”, risponde Letizia.

Annuisce Giuseppina, che si congeda da Letizia e richiama il paggio:

“Conducete *Madame Mère* nella stanza degli ospiti”.

Letizia segue il servitore, che la conduce nelle stanze a lei riservate. Si mette subito a sedere, come svuotata: dall’ampia vetrata della finestra entra un raggio di sole, il tempo è bello. È stanca e gli anni si fanno sentire. Nella sua vita ne ha passate tante, a partire da quando era in Corsica e combatteva per la sua indipendenza: ma allora era giovane, oggi è un po’ diverso. Seduta, cerca di riposarsi ma non ci riesce: le voci della folla infuriata che inveisce contro Napoleone e lo oltraggia riecheggiano ancora nella sua testa. Pensieri su pensieri si accavallano:

Dove sarà Napoleone? Sarà ancora vivo? In che condizioni sarà ridotto?.

Pensieri tristi e lugubri, che si alternano però a nuove speranze, quando pensa al piano messo in atto per salvare il figlio:

Un sosia... Sì, un sosia sarà la via che salverà il mio Napoleone.

Sprofondata nelle sue riflessioni non si accorge nemmeno che le ore sono trascorse, ormai si è fatto buio. Si avvicina alla finestra e butta uno sguardo veloce al di fuori: c'è una nebbia intensa.

Questa nebbia consentirà a Napoleone di arrivare con maggiore segretezza, pensa Letizia, lievemente rincuorata.

Non sa che proprio mentre è immersa in questi pensieri è arrivato nella parte posteriore del palazzo un gruppo di persone a cavallo, che scortano una carrozza piuttosto malandata e sporca a causa del lungo viaggio. Ne esce un uomo, avvolto in uno scuro mantello, che a passo rapido e risoluto imbecca una scalinata e corre veloce lungo i gradini fino ad arrivare alla vetrata d'ingresso; lo scortano due soldati in un'alta uniforme un po' dismessa, che a malapena riescono a stargli dietro. L'uomo prosegue con decisione per un'altra scalinata, verso l'alto: sembra evidente che conosca molto bene il luogo. Lungo i corridoi non guarda in faccia nessuno, i paggi, le cameriere, i suoi stessi soldati che lo seguono a fatica, fin quando arriva davanti alla porta dietro la quale Giuseppina l'attende. Qui, senza dire niente, lancia uno sguardo al paggio, che china la testa e apre la porta. Appena entrato, Napoleone si lancia verso Giuseppina e l'abbraccia forte:

“È la fine! Sono finito!”, parole pronunciate sottovoce all'orecchio di Giuseppina.

“Mio caro Imperatore, mio dolcissimo amore... Niente è finito, non finché noi due saremo insieme”.

A queste parole la tensione di Napoleone cede ad un lungo pianto. Ne aveva bisogno. Ne sentiva la necessità dopo tanta morte, tanto gelo, solo davanti alla dolcezza accogliente di Giuseppina si permette di mostrare la sua stessa fragilità di uomo.

“Siediti”, esclama pacatamente la donna, indicandogli una poltrona davanti al camino, “è pronto il bagno caldo, come tu preferisci”.

“Mi sono giunte notizie che Parigi è in tumulto e che molti vogliono impiccarmi! Non sanno che io sono la Francia e che la mia vita è dedicata al popolo, che ho sempre agito per il popolo”.

“Non ci pensare adesso, mio caro”, lo rassicura con voce suadente Giuseppina, mentre tiene stretta la testa al suo fianco. “Vedo che hai gli abiti sporchi e laceri. Hai proprio bisogno di un buon bagno caldo, magari insieme a me, come ai vecchi tempi, ricordi?”.

A queste parole, Napoleone abbraccia Giuseppina:

“Ricordo bene e vedo che tu mi ami ancora, nonostante tutto quello che è successo”.

“Come faccio a non amare chi nella mia vita è stato il mio sole!”, esclama Giuseppina.

“Oh, Giuseppina, solo tu hai parole che riescono a smorzare l’infinita amarezza del mio animo. Sapevo, sapevo di poter contare su di te...”.

“E non solo su di me”, lo interrompe Giuseppina.

“E su chi altro?”, chiede Napoleone, interrogativo.

“Su tua madre”.

“Su mia madre? Cosa c’entra ora mia madre... E poi tu... Con mia madre... Non potevate neppure vedervi...”, continua Napoleone, con fare sorpreso.

“Sì, è vero, non potevamo soffrirci a vicenda ma ora non è più così, perché l’uomo cui teniamo entrambe ha bisogno del nostro aiuto”.

“Che significano queste parole?”, soggiunge Napoleone.

“Significano che tua madre è qui alla Malmaison e vuole vederti, poterti toccare e parlare, così come ora sto facendo io”.

“Ti avevo detto che volevo vedere solo te e nessuno altro”, si irrigidisce Napoleone.

“Non devi fare così, amore”, e dicendo queste parole Giuseppina lo stringe a sé, facendogli sentire i seni che a lui piacevano tanto, il loro gioco amoroso, un barlume di vita dopo tanta morte. “Devi ascoltare i consigli di chi ti ama”, continua, “ed io ti amo, non lo senti? Non lo vedi?”.

Napoleone non risponde. In silenzio si aggrappa a Giuseppina.

“Farò come tu mi consigli. Incontrerò *Madame Mère*”.

III

Il paggio inviato da Giuseppina bussava con discrezione alla porta di *Madame Mère*.

“Chi è?”.

“Sono il paggio personale dell’Imperatrice”.

“Aprite la porta ed entrate!”, ordina Letizia. “Allora, è arrivato il Generale Napoleone?”, gli chiede con impazienza, senza quasi lasciarlo entrare.

“L’Imperatore vi attende nelle stanze dell’Imperatrice. Seguitemi, *Madame Mère*”.

Letizia non si fa ripetere due volte l’invito: si alza in piedi e segue il paggio, in preda a un tumulto di emozioni e di pensieri. Il cuore le batte forte, sono mesi che non vede il figlio diletto. Chissà in che stato lo avrebbe trovato ridotto: l’amore materno per lui era sempre stato forte e il figlio aveva sempre riconosciuto in lei una donna orgogliosa e volitiva, ricambiando l’affetto e mostrandosi attento ai suoi consigli. Ma questa volta si trovano in una situazione davvero difficile per entrambi: Letizia sa bene che se il figlio morisse, sarebbe la fine per lei e per tutta la famiglia, per tutti i suoi figli. Ma finché Napoleone era in vita, poteva ancora sperare: lei, da sincera donna corsa, aveva sempre lottato per tenere unita la famiglia e il suo Napoleone l’aveva sempre aiutata. Adesso era lei a doverlo aiutare. Immersa in questi pensieri e presa nel vortice dei sentimenti non si accorge di essere arrivata davanti alla stanza di Giuseppina, né che la porta è stata aperta dal paggio e che davanti a lei si trova suo figlio. Napoleone è seduto, con Giuseppina in piedi

vicino a lui che gli circonda la testa con il suo braccio. Letizia si arresta e senza dire una parola fissa il figlio. Con un solo sguardo riconosce che si trova in stato di grave depressione: le gambe distese davanti alla poltrona, abbandonate, le fanno percepire una stanchezza non solo fisica; i suoi occhi la guardano fissi ma sono persi nel vuoto e la oltrepassano. Gli abiti sporchi e laceri fanno capire a Letizia l'asprezza degli eventi cui il figlio è stato sottoposto.

Senza dire una parola, Letizia si avvicina ancora di più e allarga le braccia. Il figlio si alza in piedi e, intensamente, abbraccia la madre.

“Madre, come state?”.

“Quando tu sei vicino a me sto sempre bene”, risponde Letizia, con voce rauca e commossa.

“Tutto è finito!”.

“Niente è finito, figlio mio. Fintanto che siamo vivi, niente è finito”.

“Sì, siamo vivi ma è come se non lo fossimo”, continua Napoleone, con un lungo e profondo sospiro. “Ci consentiranno di vivere ma ci toglieranno tutto. Proprio qualche ora fa, mi è arrivata notizia che presto si riuniranno a Fontainebleau per decidere cosa fare del sottoscritto”.

“Non ti preoccupare di quello che decideranno. Tua madre ha predisposto un piano per te, per salvare la tua vita. Però mi dovrai ascoltare e darmi retta, dovrai fare quel che ti dico, e va fatto al più presto”, esclama Letizia, senza indugio.

“Cosa devo fare, madre?”, domanda Napoleone con interesse.

“Domani dovrai venire insieme a me da un uomo, un artigiano che crea maschere”.

“Maschere?”, Napoleone guarda perplesso la madre.

“Ti ho detto di ascoltarmi e di darmi retta. Domani mi seguirai e siccome andremo nel centro di Parigi è necessario che tu non ti faccia riconoscere: in abiti civili e senza uniforme mi seguirai”.

“Penserò io a tutto questo”, interviene Giuseppina.

Napoleone, dopo aver detto quelle poche parole alla madre, si era letteralmente lasciato andare nella poltrona, in silenzio, cupo e sconsolato, in preda ad una profonda spossatezza.

“Per domattina all’alba mi serve una carrozza senza finestrini che ci conduca nel centro di Parigi”, chiede Letizia.

“Predisporrò tutto io, non preoccupatevi”, risponde Giuseppina. Poi, rivolta a Napoleone: “Il tuo bagno caldo è pronto, amore mio. *Madame Mére*”, continua, stavolta rivolta a Letizia, “la notte sarà lunga, tornate alle vostre stanze e cercate di riposare, per quanto possibile”.

“Giuseppina”, le risponde Letizia, “vi ho sempre criticato e vi sono stata nemica, ma la vostra dedizione verso mio figlio mi fa capire che vi ho giudicata ingiustamente. Me ne rammarico e...”.

“Non vi preoccupate, *Madame Mére*”, la interrompe Giuseppina, “lasciamoci alle spalle il passato e guardiamo al futuro! Recatevi pure nelle vostre stanze, fra qualche ora daremo inizio al vostro piano”.

Letizia esce dalla stanza di Giuseppina seguita dal paggio.

“Va pure, non seguirmi più”, ordina al servitore, “ormai conosco la strada”.

Congedato il paggio, Letizia prosegue da sola lungo l’ampio corridoio. I vetri delle finestre mostrano da

fuori un'intensa nebbia che a malapena lascia filtrare la luce dei lumi che circondano il palazzo.

Speriamo che questa nebbia permanga ancora per qualche ora, ragiona dentro di sé la donna, almeno il tempo di arrivare con Napoleone da Monsieur Dubonne: più la nebbia sarà fitta più saremo al sicuro dall'essere riconosciuti durante il viaggio a Parigi.

Poi il pensiero vola ai tempi lontani, pieni di problemi economici ma sereni, della vita in Corsica; ai Giubega, la famiglia che aveva tenuto a battesimo il suo Napoleone: i loro volti, le loro parole ritornano alla memoria. A Costa, l'amico di sempre, colui che non l'aveva mai abbandonata, che l'aveva sempre tenuta informata delle vicende dei suoi amici di Corsica.

Costa ha la stessa corporatura di Napoleone e un timbro di voce molto simile. Chissà se vorrà indossare la maschera di Napoleone..., questo pensiero improvviso interrompe i suoi ricordi. Bisogna che parli con lui al più presto, per sentire cosa ne pensa.

Senza rendersene conto, aveva sorpassato la porta della sua stanza ed era arrivata in fondo al corridoio da dove, sbirciando dalla finestra, si era accorta della presenza di movimenti di uomini in divisa tutto intorno al castello di Malmaison.

“Strano, non hanno divise francesi”, osserva, ritirandosi dalla finestra e dirigendosi veloce verso la sua stanza.

IV

Due tocchi alla porta.

“Chi è?”, chiede *Madame Mère*.

“Sono il paggio”.

Letizia si alza di colpo dalla poltrona dove stava seduta e apre la porta.

“Venite con me, *Madame Mère*”, le dice l’uomo, piuttosto trafelato. “L’Imperatrice Giuseppina vi sta aspettando già in carrozza, insieme al Generale Napoleone. Seguitemi a passo svelto, non c’è un minuto da perdere”.

Preoccupata, Letizia accelera il passo dietro il paggio ma non può fare a meno di notare che Giuseppina, sebbene fosse stata ripudiata da Napoleone, si faceva ancora chiamare Imperatrice.

A farsi chiamare Imperatrice con i tempi che corrono, dopo che Napoleone è stato sconfitto, rischia la vita, pensa la donna. Deve amarlo davvero molto... Ed io non ho capito niente, ho sempre pensato che stesse accanto a lui solo per tornaconto. I suoi pensieri vengono interrotti dalle parole del paggio:

“Seguitemi, *Madame Mère*. Dobbiamo prendere le scale che vanno ai sotterranei del palazzo. State attenta mentre scendete”.

“Perché dobbiamo passare dai sotterranei?”, gli domanda Letizia.

“I nemici di Napoleone sono venuti a sapere che l’Imperatore è arrivato qui dalla Russia ed hanno fatto circondare dai soldati tutto il palazzo di Malmaison”.

“Ora capisco tutto quel movimento di soldati con uniformi mai viste”.

“Vogliono tenere prigioniero Napoleone in attesa di decidere la sua sorte, ma non sanno di questo passaggio segreto che conduce fuori dalla Malmaison”, replica il paggio.

Scendono veloci ma con una certa cautela la rapida scalinata che conduce giù, ai sotterranei. Un olezzo di muschio invade le narici, l’umidità è forte e il fumo della torcia accesa lascia nell’aria un odore acre. Raggiunto il fondo delle scale, procedono con passo attento sul terreno viscido, poi per un corridoio stretto, alla fine del quale intravedono un’altra scalinata. La imboccano e salgono con molta prudenza, ogni gradino è scivoloso per via dell’umidità. Arrivati in cima, trovano un cancello, che si apre cigolando, e si ritrovano nel parco che circonda la Malmaison: a pochi passi di distanza dal punto in cui erano, intravedono la carrozza senza finestrini che li sta attendendo, con il vetturino già pronto in cassetta. Senza indugiare, *Madame Mère* vi entra dentro, richiudendo velocemente lo sportello dietro di sé: il buio dell’interno viene brevemente schiarito dalla flebile luce esterna e Letizia ha tempo di assicurarsi, con uno sguardo fugace, che l’uomo davanti a lei, sprofondato nel sedile e chiuso nel più profondo silenzio, sia proprio Napoleone: è vestito con abiti civili e una sciarpa gli circonda il viso, coprendolo in modo tale da non poter essere riconosciuto. Accanto a lui siede Giuseppina.

“*Madame Mère*, fornitemi l’indirizzo preciso da dire al cocchiere”.

“Rue de la Paix, numero 23, davanti alla bottega di ceramiche”.

Giuseppina apre lo sportello e informa il vetturino: dato lo sprone ai cavalli, la carrozza parte a tutta velocità in direzione di Parigi. Le ruote della carrozza sobbalzano sulla strada piena di pietre sconnesse e di buche, spingendo ripetutamente i passeggeri a destra e a sinistra; dopo qualche minuto, le ruote della carrozza non sobbalzano più ma stridono, segno che la strada si è ora fatta più omogenea.

“Avete visto?”, due parole che interrompono il silenzio, quelle di Napoleone. “Già sanno che ho fatto ritorno a Parigi! Hanno inviato i soldati per catturarmi e poi tenermi prigioniero!”.

“Figlio mio, nessuno potrà mai tenerti prigioniero”, replica Letizia, “se il mio piano riuscirà tu sarai libero per sempre”.

Napoleone la guarda ma non dice nulla, e il suo sguardo ricade nel vuoto.

“In cosa consiste esattamente questo piano?”, la interroga Giuseppina.

“Tra poco capirete tutto, mia cara”, le risponde Letizia.

Giuseppina non replica ma rimane piacevolmente stupefatta: quelle due parole, ‘mia cara’, *Madame Mére* non aveva mai osato rivolgerglielo, ed ora un senso di affetto verso quella donna che l’aveva sempre disprezzata invade il suo cuore.

Possibile che sia vero quanto ho udito?, pensa, forse ho davvero sbagliato a pensar male di lei.

La carrozza rallenta, svolta ora a destra ora a sinistra; all’interno, chiusi e non visti da nessuno, i passeggeri comprendono che stanno percorrendo le strette strade

di Parigi. Giuseppina e Letizia si guardano intensamente negli occhi attraverso la luce flebile della piccola fiaccola, senza dire una parola. Poi, entrambe volgono lo sguardo verso il loro Napoleone, il quale sembra essere assente: il suo sguardo è fisso davanti a sé, lontano da tutto e da tutti.

Improvvisamente le ruote della carrozza si arrestano. Lo sportello si apre:

“Siamo arrivati a Rue de la Paix, numero 23, alla bottega del ceramista”, dice il vetturino.

I tre scendono furtivamente: la nebbia, alle prime luci del mattino, non è ancora scomparsa, e li avvolge col suo manto. Nessuno è presente in strada.

“Aspettateci qui”, ordina Giuseppina al vetturino.

Letizia, tenendo vicino a sé Napoleone, spalanca la porta d'ingresso, seguita da Giuseppina.

“*Bonjour, Monsieur Dubonne*”.

L'uomo riconosce subito la voce della donna velata del giorno precedente. Ma questa volta il suo volto è senza velo. La guarda intensamente, poi con un inchino:

“Madame...”.

“Portateci subito nel retrobottega, non perdiamo tempo prezioso”, taglia corto Letizia.

“Seguitemi”, risponde Dubonne. L'uomo li conduce dietro il bancone, attraverso due porte fino alla stessa stanza dove era avvenuto l'incontro con Letizia.

“Bene, ho qui con me chi avete richiesto”, esordisce Letizia.

“L'Imperatore?”, esclama Dubonne sorpreso, volgendosi istintivamente verso l'uomo col volto ricoperto dalla sciarpa.

“Sì, proprio lui”, afferma Letizia, intercettando il suo sguardo, “l’Imperatore Napoleone, mio figlio”, e con un gesto improvviso, avvicinandosi a lui, gli toglie la sciarpa dal volto.

Napoleone, che fino ad allora era stato silenzioso, si rivolge alla madre, come ripresosi da un profondo sonno:

“Madre, volete spiegarmi perché siamo qui e chi è costui?”.

Dubonne, ancora sbigottito, guarda l’Imperatore in carne ed ossa davanti a sé.

“Mio imperatore! Maestà!”, esclama, inchinandosi. “Ve lo spiego io: siete qui perché devo costruire una maschera eguale al vostro volto”.

“Ma cosa state farfugliando?”, urla Napoleone. “I miei nemici mi sono alle calcagna per farmi prigioniero, migliaia dei miei valorosi soldati sono morti e voi ve ne uscite fuori con una semplice maschera?”.

“Sì, figlio mio, una maschera, proprio una maschera”, interviene Letizia, “sarà quella che ti farà essere per sempre libero”.

“Libero? Non potrò mai più essere libero”, risponde melanconico Napoleone. “I miei nemici mi inseguiranno anche in capo al mondo”.

“Questa maschera ti consentirà di fuggire ovunque, senza che i tuoi nemici se ne possano mai accorgere”.

“Cosa state dicendo, madre? Volete burlarvi di me? Il mio destino è già deciso, segnato, e non sarò così codardo da sottrarmi al suo volere”.

“Non voglio burlarmi di te e il tuo destino non è affatto deciso”, lo riprende volitiva Letizia. Poi rivolgendosi a Dubonne, “Spiegate all’Imperatore tutto

ciò che è necessario, ma velocemente, non abbiamo più molto tempo a nostra disposizione. I nostri nemici verranno presto a chiedere la resa: hanno già circondato la residenza dell'Imperatrice”.

“Subito, Madame”, risponde Dubonne, accondiscendente.

V

“Il mio nome è François Dubonne”, spiega l’artigiano, rivolgendosi direttamente a Napoleone, “sono figlio di Charles Dubonne, un agente segreto del Re, che venne inviato al seguito della vostra spedizione in Egitto”.

“Non immaginavo che Re Luigi mi spiacesse durante la campagna in Egitto”, considera Napoleone.

“Mio padre è sempre stato fedele alla corona”, riprende Dubonne, “e, senza percepire compenso alcuno, per ordine del Re, si arruolò tra le fila dei vostri soldati allo scopo di informarlo sulle vostre azioni in Egitto”.

Un momento di pausa, poi Dubonne continua: “Ma il vero motivo per cui mio padre accettò era legato alla sua profonda passione e conoscenza della vita dell’antico Egitto dei faraoni, e la spedizione costituiva per lui un’occasione unica”.

“Cosa c’entra la maschera con tutto questo?”, chiede Napoleone.

“Datemi un momento, Maestà, e capirete subito tutto”, continua Dubonne. “In Egitto, mio padre prese parte al reparto dedicato agli scavi: mentre stava scavando intorno a quel monumento con corpo di leone e testa umana...”.

“La Sfinge?”, lo interrompe Napoleone. “Sì, ricordo che ordinai io di scavargli intorno, perché la sabbia del deserto nel corso dei secoli aveva ricoperto tutto, e di quell’enorme opera spuntava fuori solo la testa”.

“Sì, proprio la Sfinge, Maestà”, continua Dubonne, poi si arresta un momento per riprendere il filo del discorso: “Mentre stava scavando intorno alla Sfinge, il suo piccone cozzò contro un corpo estraneo: una piccola botola. La curiosità di scoprire cosa c’era dentro era tanta, ma non volendo farsi vedere da nessuno mentre la apriva, ricoperse nuovamente tutto di sabbia e, una volta sopraggiunta la notte, ritornò da solo sul luogo del ritrovamento. Sollevò il coperchio della botola e al suo interno, sul fondo, trovò due papiri arrotolati. Li prese e li portò via con sé. **Quando mio padre li spiegò, trovò che i papiri risalivano a due epoche diverse uno era scritto sia in geroglifico sia in greco antico**”.

“Fate presto con le spiegazioni”, lo interrompe Letizia, spazientita, “vi ho detto che abbiamo poco tempo a disposizione!”.

“Sì, Madame. Ritornato in patria, mio padre si fece tradurre lo scritto da uno studioso esperto di lingua greca antica e scoprì che il papiro più antico era stato redatto e poi nascosto dal sacerdote del faraone Tutmose I, il secondo risalente invece alla XXVII o XXVIII dinastia riportava sia in geroglifici sia in greco i fatti del ritrovamento e del successivo occultamento e il contenuto del papiro più antico dove venivano date le indicazioni per costruire una maschera in tela di lino che, se distesa su un volto, aveva il prodigioso potere di assimilare ogni suo singolo lineamento per poi restituirlo fedelmente quando posizionata su altri volti. La formula e il modo di costruzione erano stati ripresi dal libro di Toth...”.

“Chi è Toth?”, domanda Napoleone.

“La divinità egizia della sapienza, della luna, della magia e della scrittura, con corpo umano e testa ora di ibis ora di babuino”, risponde Dubonne.

“E cos’è un ibis?”, si intromette Giuseppina.

“È un uccello che vola sulle rive del Nilo, tipico di quelle zone, Maestà”.

“Continuate la vostra storia, Monsieur”, chiede Napoleone, “sono incuriosito e affascinato”.

“Nel papiro il sacerdote spiegava anche che era stato il Faraone ad ordinare di costruire una maschera con simili proprietà, eguale al suo volto, in modo che chiunque la indossasse potesse assumere le sue sembianze e diventare di fatto il suo sosia: ciò gli concedeva il prezioso dono dell’ubiquità, di poter essere cioè contemporaneamente in più luoghi diversi. Solo un dio poteva fare questo: agli occhi dei sudditi e dei nemici, il Faraone divenne dunque un dio. Appresa la tecnica di costruzione”, continua Dubonne, “mio padre riuscì a riprodurla. In breve, si tratta di far bollire insieme alcune erbe del deserto con un panno di lino: è la mistura di queste erbe con il calore a conferire al panno le prodigiose caratteristiche. Così, disteso sul volto di una persona per la prima volta a mo’ di maschera, il panno ne assume tutte le sembianze in pochissimo tempo. Appena tolto, esse scompaiono per poi ricomparire puntualmente e fedelmente ogni qualvolta tale maschera verrà riutilizzata. Mio padre ha custodito gelosamente le indicazioni del papiro e prima di morire le ha consegnate a me”, conclude.

Napoleone lo guarda con sguardo incredulo.

“Ma cosa c’entro io con tutto questo?”.

“Questa maschera”, interviene Letizia, “è pronta per te e la indosserà una persona fidata nel momento in cui

tu avrai bisogno di uscire di scena. Al tempo stesso, tu indosserai la maschera di colui che sarà divenuto tuo sosia, anche questa debitamente costruita da Dubonne: ho provveduto che venisse costruita prima la tua, perché presto o tardi finirai prigioniero, e sotto il controllo dei tuoi nemici non avremmo avuto più modo di condurti qui e di preparare la maschera per te. Mi preoccuperò io di portare qui da Monsieur Dubonne il soggetto adatto, che sarà tuo sosia, e tu... Tu indosserai la maschera di questo soggetto al momento più opportuno”.

“Ma cosa state dicendo?”, esclama Napoleone, stupito, rivolgendosi alla madre e a Dubonne.

“Ti stiamo proponendo una via di fuga, per essere libero dal tuo destino e dalla sorte che i tuoi nemici ti stanno cucendo addosso!”, prorompe Letizia. “Non capisci che in questo modo tu potrai fuggire anche in capo al mondo perché il tuo sosia potrà sostituirti sulla scena?”.

“Ma chi vorrà mai prendere sulle proprie spalle il mio destino, che a quel punto non potrà essere che misero?”, esplode Napoleone con voce irata, alzandosi in piedi dalla poltrona dove si era seduto.

“Questo qualcuno avrà una corporatura e una voce simile alla tua”, lo abbraccia Letizia, che poi aggiunge: “Ho già in mente chi potrebbe essere”.

Stringendo forte la testa di Napoleone tra le braccia, esclama, con voce risoluta:

“Questa testa non sarà mai di nessuno. Lasciami fare, figlio, e ti salverò”.

“Ascolta tua madre”, aggiunge Giuseppina, che fino ad allora era rimasta in silenzio, “non sai che *Madame Mère* ha sempre agito per il tuo bene?”.

Napoleone, liberatosi dall'abbraccio di Letizia, guarda le due donne; poi, rivoltosi a Dubonne, esclama:

“Si proceda!”.

Il tono della voce è quello di sempre: quello di un ordine.

“Immediatamente, Maestà”, risponde l'uomo, “ma prima c'è ancora un'ultima cosa da sapere: indossata e distesa sul volto per la prima volta, la maschera deve essere tolta nelle prime quarantotto ore, poi non sarà più possibile toglierla e l'adesione alla pelle di chi la porta diventerà totale e permanente”.

“Si proceda!”, ripete Napoleone, ancora più deciso.

VI

“Bene. Mi devo assentare un momento per andare a prendere la maschera”, con queste parole Dubonne si congeda temporaneamente.

“Vedo che hai capito cosa intendo dire”, dice Letizia a Napoleone, “la maschera consentirà di creare un tuo sosia, che prenderà il tuo posto quando il destino si farà per te avverso”.

“Madre, voi lo sapete. Ho combattuto e combatterò sempre. Io sono un soldato e morirò combattendo. Non ho paura di morire per il mio popolo e per la Francia”, esclama Napoleone.

“Lo so, lo so”, risponde Letizia, “ma la maschera non cambierà la storia di Napoleone e la sua gloria imperitura, perché il suo sosia la realizzerà fino in fondo agli occhi del mondo. La maschera consentirà solo a me di sapere che Napoleone, mio figlio, continua a vivere”.

“Capisco, madre”, l’interrompe Napoleone, “ed è solo per questo che ho accettato di procedere con il vostro piano”.

Poi, soffermandosi un momento, con un profondo sospiro continua:

“Nei prossimi giorni mi chiederanno di abdicare e dovrò scegliere dove andare in esilio. Non ho ancora deciso dove”.

“Posso darti un consiglio?”, chiede Letizia.

“Ditemi, madre”.

“L’isola d’Elba è il luogo ideale dove mettere in atto tutto il piano”.

“Per quale motivo?”, chiede Napoleone.

“Ho già individuato nella mia mente il soggetto più adatto a diventare tuo sosia: un uomo che ti conosce molto bene, a te fedele e che, come ti dicevo, un po’ ti somiglia. Non posso ancora dirti di chi si tratta perché non l’ho ancora contattato. Ora si trova in Corsica, e la Corsica è molto vicina all’isola d’Elba, ecco perché”.

“Si può procedere”, è la voce di Dubonne, che interrompe i due che stanno parlando: l’uomo è rientrato con in mano un anonimo panno di lino bianco.

“Vostra Maestà Imperiale, è assolutamente necessario che restiate fermo per almeno qualche minuto”, spiega Dubonne, rivolgendosi a Napoleone. “Distenderò il panno sul vostro volto in modo tale che il tessuto aderisca completamente alla vostra pelle: sentirete all’inizio come un lieve bruciore, che poi scomparirà nel giro di qualche secondo, ve lo assicuro. Voi dovete solo restare immobile, al resto penserò io. Potete tranquillamente aprire e chiudere gli occhi”.

“Procediamo!”, taglia corto Napoleone.

Dubonne allora gli si avvicina, prende tra le mani il volto dell’Imperatore e, con cura e attenzione, vi distende sopra il panno di lino.

“Tutto sta procedendo nel giusto modo”, rassicura Dubonne.

Letizia, profondamente religiosa, osservando la scena non può fare a meno di farsi il segno della croce e pregare:

Signore, aiutami come hai sempre fatto... Fa che il piano predisposto per mio figlio abbia successo.

Giuseppina, invece, assiste alla scena in disparte, assorta nei suoi pensieri, piena di curiosità per quello che sta accadendo. Non deve attendere molto.

“Continuate a stare immobile così, Maestà, siamo quasi arrivati alla fine”, avverte Dubonne, continuando a tenere ben disteso il panno sul volto di Napoleone. Poi, con uno strappo improvviso, lo allontana.

“Ecco, siamo pronti”.

“Ma dov’è il volto di Napoleone?”, domanda Letizia osservando il panno ancora bianco.

“Un momento di pazienza, Madame, il panno deve ora essere disteso su un altro volto, non ricordate?”.

“Ah sì, avete ragione”, risponde Letizia.

“Solo così può apparire il volto rimasto impresso”, e mentre dice queste parole, Dubonne si avvicina alla testa di manichino posta sul tavolo dello scrittoio dietro di lui: la prende in mano e vi avvolge intorno il panno di lino. Improvvisamente, cominciano a comparire i lineamenti di un viso, gli occhi, la fronte, il naso, la bocca, e a poco a poco il volto di Napoleone appare completamente.

Letizia e Giuseppina gli si avvicinano, guardando con meraviglia.

“Confesso che anch’io ogni volta che vedo tutto questo resto sempre colpito”, esclama Dubonne, soddisfatto, rivolgendosi alle due donne. “La magia delle antiche formule del sacerdote di Tutmose rivive a distanza di secoli”.

“Incredibile, davvero”, è la voce di Napoleone, che finora era stato silenzioso.

“Non è finita qui”, dice Dubonne a Napoleone, togliendo il panno dalla testa del manichino. Davanti agli occhi increduli di tutti, senza essere disteso su un

volto il panno ritorna ad essere un semplice panno: il volto di Napoleone è scomparso.

Segue un momento di silenzio assoluto.

“Madame, la maschera è creata”, sono le parole di Dubonne, “ve la consegno, come mi avete ordinato”.

“E questo è il vostro compenso”, risponde Letizia, consegnando all’artigiano un sacchetto tintinnante, pieno di preziosi gioielli. “Sono i miei gioielli personali, che vi dono volentieri, perché il vostro lavoro consentirà di salvare il gioiello a me più caro: mio figlio”.

Mentre parla, la donna è volta verso Napoleone, il quale però non risponde ed è ritornato silenzioso.

“Per precisione, sono metà dei miei gioielli”, continua Letizia, stavolta a Dubonne, “l’altra metà sarà vostra dopo che avrete creato l’altra maschera, quella per il sosia di mio figlio”.

“Attenderò che lo portiate qui davanti a me”, risponde Dubonne con fare ossequioso, “ed auguro al vostro piano audace di avere successo”.

“Non potrò accompagnare io quest’uomo, verrà da solo”, continua Letizia.

“Ma come farò a sapere che l’uomo che si presenterà qui sarà quello inviato da voi, Madame?”.

“Vi ricompenserà, non vi basta questo?”.

“Ci vuole un segno distintivo che non tutti possono recare, Madame, come un particolare gioiello, ad esempio”, continua Dubonne.

“Lo riconoscerete da una spilla d’argento con sopra un cammeo con la mia immagine incisa”, conferma Letizia.

“D’accordo, Madame”, risponde Dubonne laconicamente; poi, avvicinandosi a Napoleone:

“Vostra Maestà Imperiale, spero che il mio modesto lavoro possa davvero esservi di aiuto”.

Nessuna risposta. Napoleone è ritornato muto e assente, quasi come fosse già proiettato verso il futuro destino che lo attende con il trattato di Fontainebleau.

VII

“Qui all’Elba, in questa casa, mi sembra proprio di essere ringiovanita”, dice Letizia, rivolgendosi alla sua nuova dama di compagnia, Rosa Mellini.

“*Madame Mère*”, risponde Rosa, “il nostro clima è mite anche durante l’inverno... E poi gli elbani amano vostro figlio”.

A queste parole Letizia abbraccia la donna:

“Sì, è vero, mi sono accorta che voi elbani amate il mio Napoleone e credo di aver capito anche il motivo”.

“Il motivo è che Sua Maestà sta facendo tante cose buone per il popolo”, spiega Rosa, “le strade, la pulizia ambientale, l’organizzazione del porto... Ed ha portato pure una certa mondanità a noi sconosciuta”.

Si sofferma un momento, per poi riprendere il discorso:

“Ma soprattutto noi elbani ora ci sentiamo per la prima volta tutti uniti sotto una sola guida, una sola bandiera. Adesso non siamo più divisi fra tre dominatori, com’è stato finora, dominatori che non hanno fatto altro che metterci gli uni contro gli altri”.

“Comprendo”, replica Letizia, “mio figlio, l’Imperatore, ha dominato l’Europa e ha portato sempre benessere a tutti i popoli conquistati: mai ha dimenticato che il popolo è la forza di una Nazione, di uno Stato”.

Da quando ha raggiunto il figlio esiliato sull’isola d’Elba, Letizia è riuscita a trovare un po’ di tranquillità e di pace. I fatti accaduti avevano rasserenato il suo animo: col trattato di Fontainebleau, Napoleone era

stato costretto ad abdicare ed era stato relegato in un piccolo regno, l'isola d'Elba. Letizia sa che i suoi nemici hanno inviato ispettori per controllarlo a vista ma, nonostante tutto questo, Napoleone è ancora vivo ed è questo ciò che le importa: soprattutto, ora, qui a Portoferraio, lo può vedere ogni giorno presso la residenza dei Mulini, dove Napoleone ha fissato il suo alloggio dopo il suo arrivo all'Elba. La residenza si trova su, in alto, sulla collina che domina la baia di Portoferraio. Lei lo va a trovare tutti i giorni: le sembra di essere ritornata alla sua Ajaccio, in Corsica. Il suo animo ritorna ai tempi passati: si sente davvero rinvigorita ed è contenta che presto la raggiungerà anche sua figlia Paolina.

“Purché duri!”. Erano queste le parole con cui assai spesso terminava le sue riflessioni e che attraversavano con frequenza i suoi pensieri, quando questi erano rivolti all'amato figlio, e ciò avveniva praticamente ogni giorno: allora nella sua mente si rafforzava l'idea del piano predisposto per la maschera ed il sosia del figlio. Letizia sapeva il vero motivo per cui Napoleone aveva scelto l'Elba come terra d'esilio e, arrivata sull'isola poco tempo dopo di lui, aveva subito preso contatti con gli amici della vicina Corsica.

Aveva chiesto all'amico di famiglia Nunzio Costa di raggiungerla al più presto a Portoferraio e così Nunzio è arrivato sull'isola. Lo sta aspettando in casa ma tanta è la voglia di rivederlo, dopo molti anni di lontananza, che è uscita sulla soglia del palazzo dove abita nel centro della cittadina fortificata da Cosimo Primo. Lo guarda arrivare da lontano; più che un guardare il suo è uno scrutare: il modo in cui cammina, i suoi gesti, l'andatura.

“Sì, è rimasto sempre lo stesso”, pensa tra sé, “sembra proprio Napoleone Secondo”, così aveva soprannominato in passato l’uomo che stava ora giungendo dalla Corsica, data la grande somiglianza con il figlio. E poi erano cresciuti insieme ad Ajaccio, lui e Napoleone.

“Nunzio! Nunzio!”, lo chiama la donna.

“Letizia! Letizia!”, urla di rimando l’uomo, ormai vicino.

“Finalmente sei arrivato!”, esclama Letizia, correndo ad abbracciare l’amico. “Sei sempre il mio Napoleone Secondo!”.

Una grande risata segue a queste parole.

“Come state? Vi vedo in forma nonostante sia trascorso qualche anno dall’ultima volta che ci siamo visti”, soggiunge l’uomo.

“Sto abbastanza bene”, risponde Letizia, “ed ora la tua presenza mi rende molto contenta. Mi sembra di avere accanto a me proprio Napoleone: la tua voce è ancora identica alla sua”. Letizia ride e poi aggiunge: “Ricordi quando chiamavo da lontano Napoleone e rispondevi tu al suo posto, ed io non me ne accorgevo?”.

“Eccome se lo ricordo! Come si fa a dimenticare la nostra vita, i nostri divertimenti. Napoleone come sta?”, chiede infine Nunzio.

“Sta bene, l’aria dell’Elba è buona, sia per me che per lui. Gli abitanti dell’isola sono premurosi e vogliono bene all’Imperatore”, risponde Letizia. Poi, preso l’uomo sottobraccio:

“Seguimi, in casa avremo la possibilità di parlare senza essere visti né uditi da nessuno: le strade

pullulano di occhi e di orecchie indiscreti che possono riferire a Campbell”.

“Chi è Campbell?”, domanda Nunzio, mentre salgono gli scalini dell’ingresso.

“Aspetta ancora un momento e ti racconterò tutto non appena arrivati tra quattro mura. Ti farò anche sapere perché ti ho fatto venire qui all’Elba, immagino infatti che...”.

“Certo, sono molto curioso di sapere perché mi avete fatto venire qui dalla Corsica”, la interrompe Nunzio.

“Rosa, ti presento il mio grande amico Nunzio Costa, venuto a trovarmi dalla Corsica”, esclama Letizia, presentandolo alla dama di compagnia.

“*Bonjour, Monsieur*, e benvenuto all’Elba”, risponde Rosa con un inchino.

“Buongiorno anche a voi”, risponde Costa in un buon italiano.

“Perché non hai risposto in lingua francese? Tu conosci bene il francese”, gli chiede Letizia.

“Lasciate stare: io sono rimasto ai tempi di Paoli e, come sai bene, noi còrsi non amiamo particolarmente i francesi”.

“Sì, lo so bene, ma ora c’è Napoleone ed è tutto diverso”.

“Sì, è vero”, risponde Nunzio, “parlatemi di lui”.

“Non appena ti sarai rifocillato, lo farò. Ti ho fatto venire qui proprio per questo”.

VIII

“Caro Nunzio”, esordisce Letizia, “siamo finalmente soli. In casa non c’è nessuno, anche la Dama di compagnia è uscita”. Interrompendosi, si guarda intorno per avere conferma di essere rimasti davvero soli, poi guarda negli occhi Nunzio e riprende il discorso, a voce bassa, per prudenza.

“Devi sapere che Napoleone è confinato qui all’Elba, dove ha stabilito il suo regno”.

“Sì, lo so, conosco quanto accaduto a Fontainebleau”, la interrompe Nunzio.

“Certo, tu sai di Fontainebleau, ma non che i movimenti di Napoleone sono controllatissimi da agenti e spie al comando di quell’inglese”.

“Di quell’inglese? Quale inglese?”, domanda Nunzio.

“Campbell”, spiega Letizia, “Campbell è stato inviato qui dalle Potenze alleate, che hanno costretto ad abdicare l’Imperatore e lo hanno di fatto esiliato qui, tenendolo costantemente sotto controllo. Tutto passa dalle mani di Campbell, anche la corrispondenza... Insomma, Napoleone non ha libertà di movimento”.

“Capisco”, commenta laconico Nunzio. “Ma perché mi avete fatto venire qui da voi?”.

“Ci arriveremo presto”, continua Letizia. “Ora non c’è libertà di movimento per mio figlio e in futuro cosa accadrà?”.

La voce di Letizia nel dire queste parole si fa tremendamente triste.

“Temo per la sua vita. Finché vive, Napoleone rappresenta una continua minaccia per loro: ben presto faranno di tutto per eliminarlo”.

“Sono davvero dispiaciuto, ma noi non possiamo fare niente”, conclude amaramente Nunzio.

“È questo il punto. Noi possiamo fare qualcosa per salvare la vita di Napoleone e tu puoi aiutarmi”.

“Aiutarvi? E come?”, la interroga Nunzio, sorpreso.

“Fin da quando, a Parigi, sono venuta a sapere della disfatta di Napoleone in Russia, mi sono data da fare per mettere su un piano che possa evitare a mio figlio la morte. E tu, se accetti la mia richiesta, sarai parte integrante di questo piano”.

“Fatemi capire e spiegatevi meglio”.

“Prima di spiegarti tutto nei dettagli, devo farti alcune domande. In Corsica tu vivi da solo, non hai parenti, vero?”.

“Sì, è proprio così”, risponde Nunzio.

“Saresti disposto a dare la tua vita per Napoleone?”, chiede Letizia.

Nunzio prende le mani di Letizia fra le sue e le stringe forte. Si guardano negli occhi in silenzio.

“Voi sapete già la risposta. Perché me lo chiedete?”, esclama Nunzio. “Napoleone è più che un fratello, per me. Lui lo ha dimostrato in mille modi, non dimenticandosi mai di me, inviandomi in Corsica anche grosse somme di denaro, quando ne avevo bisogno”.

Si ferma, perché Letizia lo ha abbracciato teneramente, come ai tempi in cui era bambino e giocava con Napoleone davanti alla casa di Ajaccio. Mentre tiene il suo volto tra le sue mani, Letizia esclama, tra le lacrime:

“Questo tuo volto salverà il nostro amato Napoleone. Da questo momento tu sei per me come lui: sei mio figlio”.

Un silenzio fa seguito a queste parole.

“Ora che so della tua disponibilità posso procedere a spiegarti”.

“Vi ascolto senza interrompervi”, assicura Nunzio, con voce commossa.

“Bene. Guarda cosa ti faccio vedere”. Letizia si china e con la mano estrae un panno bianco dalla borsa che è appoggiata a terra, vicino a lei.

“Osserva bene questo oggetto e dimmi cosa ti sembra”.

“Un panno di tela bianco”, risponde Nunzio.

“Non è proprio così”, replica Letizia. “Avvicinati a me e offrmi il volto”.

Nunzio si avvicina a Letizia, che prende il suo viso tra le mani e vi distende sopra, avvolgendolo, il panno bianco. Poi attende qualche minuto, in silenzio.

“Ora avvicinati allo specchio”, esclama Letizia, “e guarda il tuo volto”.

Nunzio esegue l’ordine e non crede ai suoi occhi.

“Aiuto! Cos’è successo! Sono diventato Napoleone!”, urla, tentando di strapparsi di dosso il panno.

“Fermo, non urlare e non disperarti!”, lo blocca Letizia, tenendo strette le mani di Nunzio fra le sue perché non si tolga la maschera. “Come vedi questo non è un semplice panno, come a prima vista potrebbe sembrare, ma è la maschera di Napoleone”.

Nunzio si arresta e guarda in faccia Letizia, sbigottito.

“Tu indosserai questa maschera quando sarà necessario, per salvargli la vita, permettendo a Napoleone di scomparire quando verrà il momento”, spiega Letizia; poi, tenendo ancora strette le mani di Nunzio, continua:

“Tu, mio caro Nunzio, dovrai diventare Napoleone”, un profondo sospiro la interrompe, “senza che nessuno se accorga. Solo io e tu sapremo il segreto”.

“Impossibile!”, esclama Nunzio.

“Niente è impossibile!”, replica con voce forte e decisa Letizia. “Niente è impossibile”, ripete, con più calma ma con maggior risolutezza. “Avresti ritenuto possibile questa maschera? Eppure esiste, come vedi! Ed ora ascoltami ancora: tu sei davvero l’uomo più adatto a sostituire Napoleone, perché hai la sua stessa statura, il suo fisico robusto, la voce eguale a lui e lo conosci bene da tutta una vita”.

“Io Napoleone, io Napoleone, io Napoleone”, farfuglia Nunzio, ora che sta cominciando a rendersi conto.

“Sì, tu Napoleone, sì, tu Napoleone”, risponde con voce convincente e suadente Letizia. “Sì, tu diventerai Napoleone, e qui all’Elba avremo tutto il tempo per mettere in atto questo piano, provandolo prima in privato e poi in pubblico”, soggiunge Letizia.

Lasciate le mani di Nunzio, prende il panno e glielo toglie dal volto. Lui porta subito le mani al viso, tastandoselo, poi cerca lo specchio e si guarda.

“Incredibile! Sono ritornato me stesso!”.

“Sì, sei ritornato quello di prima, anzi sei sempre stato quello di prima e nulla è rimasto di quanto accaduto”, commenta Letizia, mostrando il panno di lino a Nunzio. “Come vedi, una volta che la maschera

non è più distesa su di un volto, il viso di Napoleone scompare”.

“Ma questa è magia!”, balbetta Nunzio.

“Chiamala come vuoi ma è una realtà che salverà il nostro Napoleone”. Poi, guardandolo fisso negli occhi, la donna aggiunge: “Vuoi continuare? Sei ancora disponibile a diventare il sosia di Napoleone?”.

“Napoleone Secondo diventerà Napoleone Primo”, risponde con ironia Nunzio.

“E Napoleone Primo diventerà Napoleone Secondo”, conclude Letizia. “Per questo è necessario che tu vada di persona dal creatore della maschera, a Parigi, il quale costruirà sul tuo volto la maschera che Napoleone indosserà a sua volta, diventando così... Napoleone Secondo”.

“Come, devo andare a Parigi?”.

“Partirai al più presto, domani o dopodomani, al massimo. Non c'è tempo da perdere. Ho già predisposto tutto per il viaggio, sia per l'andata che per il ritorno qui all'Elba”.

“Ma come farò a passare le maglie delle spie e dei controllori che vi sorvegliano?”.

“Domanda giusta e pertinente. È probabile che tu venga trattenuto alla dogana, ma non è da escludere che le spie ancora non abbiano messo gli occhi su di te. Nessuno sa del nostro piano e nessuno deve sapere”.

Un momento di silenzio e Letizia riprende a parlare:

“Ti consegnerò i gioielli che servono a pagare Monsieur Dubonne”.

“Monsieur Dubonne?”, domanda Nunzio.

“Sì, Monsieur Dubonne: questo è il nome del creatore della maschera. Ti darò l'indirizzo preciso per trovare la sua bottega a Parigi e soprattutto la mia

spilla personale col cammeo dalla quale Monsieur Dubonne ti riconoscerà come l'uomo da me inviato”.

IX

“Sono *Madame Mère*, annunziatemi all’Imperatore. Voglio subito parlare con lui”.

Nunzio è appena partito dall’Elba alla volta di Parigi e Letizia inizia a mettere in atto il suo piano: si è infatti recata immediatamente presso la Villa dei Mulini ed ora attende impaziente di poter parlare col figlio.

“Madame, l’Imperatore mi riferisce che in questo momento non può ricevervi, è impegnato in una riunione importante”, afferma il Generale Cambronne, di ritorno con la risposta di Napoleone.

“Va bene”, risponde la donna, “mi metterò qui seduta, ad attendere. Riferite che ho importanti notizie e che dovremo essere soli: nessuno presente. Solo io e lui, lontani da tutti, soprattutto dal nostro carceriere inglese”.

“Sarà fatto, Madame”, e con un inchino il generale, vestito in perfetta uniforme imperiale, si congeda da Letizia; fatti pochi passi, apre una porta e la richiude alle sue spalle, sparendo dalla sua vista.

Letizia si siede ma il cuore e la mente sono in tumulto: ormai è giunto il momento di agire, di mettere in pratica il suo progetto. In cuor suo, è contenta perché tutto sta procedendo per il meglio. Certamente, il fatto che Napoleone abbia seguito il suo consiglio scegliendo l’Elba come sede di esilio la sta aiutando. L’Elba è infatti il luogo ideale: è piccola e tutti si conoscono. Anche l’Imperatore è ormai conosciutissimo dal popolo elbano, particolare molto importante per verificare se il piano della maschera

funziona e quanto: se davanti a persone che ben conoscono l'Imperatore, Nunzio sarà scambiato per Napoleone e viceversa, i giochi saranno fatti. Ma se ciò malauguratamente non accadesse, l'Elba è anche il luogo ideale per fuggire dai loro aguzzini, dai loro carcerieri inglesi ed austriaci, in particolar modo da Campbell e Koeller: la Corsica è infatti proprio lì davanti e gli amici còrsi sarebbero pronti ad accogliere lei ed il figlio in qualunque momento.

Sprofondata in questi pensieri, non si è accorta che si è alzata dalla sedia e si sta muovendo su e giù per la sala più grande della Villa dei Mulini. Lo sguardo è gettato oltre le grandi finestre dalle quali entrano i raggi del sole: è una bella giornata e Letizia si avvicina ad una finestra da dove ammira il panorama della baia di Portoferraio. Le case che degradano verso il mare, con i loro tetti dalle tegole rossastre, richiamano alla memoria la sua Ajaccio ed una struggente nostalgia la invade.

“*Goodmorning, Milady*”, due parole fanno scattare Letizia, svegliandola dai suoi ricordi. La sua testa si volta indietro come una molla.

“Voi?”, ringhia adirata, “Ancora qui a spiarmi? Come vi permettete?”.

“Milady, non devo certo chiedere il permesso per porvi domande, voi sapete qual è il mio compito qui”.

“Monsieur Campbell, conosco bene il vostro compito, eccome: spiare tutto e tutti”.

“Controllare, Milady, controllare”, risponde mellifluo.

“Spiare”, con voce irritata Letizia, “spiare è ciò che fate e non vi permettete più di contraddirmi: io sono la madre dell'Imperatore!”.

La voce di Letizia arriva forte e dura alle orecchie dell'inglese, che si irrigidisce, e poi, fissandola negli occhi con ira, la osserva, senza dire una parola. I due sono di fronte e si squadrono, in atteggiamento di sfida. Poi, di punto in bianco, Campbell si gira e se ne va via.

“Non ha ancora capito che con me non può spuntarla, questo maledetto inglese”, pensa Letizia. “Sarà lui il test più importante per capire se la maschera funziona”.

“*Madame Mère*, dove siete andata?”, una voce la raggiunge e Letizia riconosce quella del Generale Cambronne.

“Sono qui, generale, nella grande sala”.

“Venite, l'Imperatore vi sta aspettando”.

Letizia non se lo fa ripetere due volte. Preceduta dal generale, passa attraverso due porte e si ferma davanti ad una terza. Il generale entra e la annuncia all'Imperatore:

“Vostra Maestà Imperiale, vostra madre è qui, in attesa di entrare”.

“Fatela passare”, ordina Napoleone.

Letizia entra e gli occhi si incollano sul volto dell'amato figlio, che è davanti a lei nella sua uniforme da generale col corpetto bianco e il cappello, che, come la solito, è gettato per terra, accanto allo scrittoio dietro il quale è seduto.

“*Bonjour, Madame Mère*, e scusatemi se vi ho fatto attendere”.

“*Mon Général*”, lo chiama Letizia, usando il termine a lei caro quando si trova col figlio, “non ti devi mai scusare con me”. Poi, interrompendosi, si guarda intorno, con un profondo sospiro.

“Siamo soli qui? Soltanto io e te?”, chiede.

“Assolutamente. Siamo soli, o almeno così spero. Campbell permettendo”, risponde Napoleone, con ironia.

“So io come trattare quell’inglese”, esclama duramente Letizia.

“*Madame Mère*, andiamo al sodo”, prosegue Napoleone, “perché siete venuta qui da me di prima mattina e avete richiesto di essere noi due soli? Cosa c’è di così importante?”.

“La maschera”, risponde sibillina Letizia.

“La maschera?”, ripete sorpreso Napoleone, “Che cosa significa?”.

“*Mon General*, la maschera di Monsieur Dubonne! Non ricordi quando ci siamo recati da lui a Parigi, insieme a Giuseppina?”.

“Ah sì, sì, ricordo”.

“Bene, vedo che nominare Giuseppina ti ha fatto ritornare la memoria”.

“Povera Giuseppina... Ora che è morta mi mancherà per sempre”, esclama affranto Napoleone.

“Anche se era una donna che non ho mai accettato come tua moglie, debbo confessare che ho sbagliato a giudicarla male. Me ne sono accorta proprio la notte che ritornasti di nascosto a Parigi, alla Malmaison”.

“Mia cara, povera Giuseppina”, continua Napoleone, “ora che non ci sei più sono davvero rimasto solo. Maria Luisa non vuole più saperne di me né vuol permettermi di vedere mio figlio”.

“Lo so, mio caro, sono a conoscenza della crudeltà di questi austriaci, per non parlare degli inglesi, ma adesso dobbiamo pensare a come salvarti la vita e la maschera potrà aiutarti”.

“In che modo?”.

“Nunzio Costa è venuto qui all’Elba: sarà lui il tuo sosia. Lui indosserà la tua maschera e tu la sua. Tu sarai libero per sempre, nessuno si accorgerà mai di nulla. Ti ricordi di Nunzio, vero?”, chiede Letizia.

“Certo, Napoleone Secondo”.

“Ne sono lieta. Scambiamo la sua voce con la tua, ricordi?”

“Eccome se ricordo”, sorride Napoleone, rievocando nella sua mente i bei momenti della sua infanzia.

“Ha accettato di diventare te, indossando la tua maschera quando decideremo che sarà il momento. Ora è in viaggio verso Parigi, per farsi creare la maschera da Dubonne: la maschera che indosserai tu e che ti farà assumere le sembianze di Nunzio”, spiega Letizia.

“Capisco...”.

“Non devi solo capire, devi anche collaborare per far sì che il piano abbia successo”.

“Spiegatevi, madre, cosa intendete fare?”, si informa Napoleone.

“Presto Nunzio sarà di ritorno qui all’Elba. Dobbiamo riunirci: solo noi tre, neppure Paolina deve sapere niente. L’incontro dovrà avvenire in gran segreto: proveremo lo scambio delle maschere. Se tutto andrà come previsto, vi mostrerete poi in pubblico, e da lì vedremo”.

X

“Ben tornato, Nunzio”, Letizia accoglie con un forte abbraccio il giovane uomo, appena ritornato all’Elba.

“Grazie, Madame. È stato un viaggio lungo ma più veloce di quanto pensassi. A Parigi è rientrato Re Luigi e si respira la solita aria”.

“So bene quale sia quest’aria”, lo interrompe Letizia, “in Corsica l’abbiamo respirata a lungo”.

“E abbiamo anche combattuto per la libertà”, aggiunge Nunzio.

“Il mio Napoleone è riuscito a scacciare via il tiranno, che ora è di nuovo tornato. Ma lasciamo stare tutto questo. Raccontami com’è andata a Parigi”.

“Bene. Non ho avuto nessun problema e ho fatto ciò che dovevo”, risponde Nunzio, tirando fuori dalla bisaccia un panno di lino bianco. “Monsieur Dubonne ha riconosciuto la spilla, ha preso i gioielli ed ha proceduto a creare la mia maschera. Mi ha congedato augurandomi buona fortuna”.

“Penso che ce ne vorrà tanta, di fortuna”, soggiunge Letizia. “Ora sediamoci, debbo informarti che ho avvisato Napoleone che ti trovi qui e che hai accettato...”.

“Napoleone è per me più che un fratello”, ribadisce Nunzio, “sostituirmi a lui per me sarà un grande onore. Sapere che ciò comporterà la salvezza della sua vita mi rende felice”.

“Conosco bene le tue motivazioni”, lo rassicura la donna.

Preso il panno di lino lo restituisce a Nunzio.

“Sai già che non puoi indossare la maschera per più di quarantotto ore altrimenti non potrà più essere tolta e si assimilerà alla tua pelle?”, chiede.

“Lo so, Monsieur Dubonne mi ha chiarito tutto”.

“Bene, allora possiamo iniziare subito ad agire. Come ti dicevo, Napoleone è stato avvisato della tua presenza qui e del tuo coinvolgimento nel nostro piano. Di questo non ne è a conoscenza nessuno, neppure Paolina, e mai nessuno dovrà venirne a sapere niente”, avverte Letizia.

Poi, soffermatasi un momento, riprende:

“Dovrai iniziare a frequentare Napoleone. Diremo la verità, che sei un vecchio amico di famiglia venuto dalla Corsica. Sarà importante che tu gli stia vicino per un po' di tempo, per memorizzare bene i suoi comportamenti, il suo modo di fare, di parlare, i suoi gesti... Insomma, per cominciare a immedesimarti in lui”.

“Anche se è ormai qualche anno che non lo vedo, conosco molto bene Napoleone”, assicura Nunzio.

“È importante che i carcerieri e la gente vi vedano insieme”, continua a spiegare Letizia, “e che imparino a conoscervi entrambi, così come davvero siete. Se non verrete riconosciuti una volta indossate le maschere e scambiato i vostri ruoli, ciò significherà che il piano per salvare Napoleone avrà successo”.

“Sono d'accordo”, condivide Nunzio.

“Che voi vi facciate vedere insieme in pubblico è importante: i carcerieri di Napoleone, Campbell e Koeller, avranno tutto il tempo di fare ricerche su di te, per scoprire chi sei e perché sei venuto da Napoleone. Quando si saranno convinti che dietro la tua presenza

qui a Portoferraio non c'è nessuna trama, è allora che procederemo alla realizzazione del nostro progetto”.

“Cosa debbo fare adesso, Madame?”, domanda Nunzio.

“Metti la maschera in un posto sicuro, dove nessuno la possa trovare. Poi va' a riposare per smaltire il viaggio che hai sulle spalle. Domani ti condurrò da Napoleone”, conclude Letizia.

A queste parole, Nunzio si congeda dalla donna e si avvia nella stanza da letto che Letizia ha fatto allestire per lui nella sua casa.

Lei indossa il mantello e prende l'ombrellino per difendersi dal sole, ormai divenuto cocente, ed esce, accompagnata dalla sua dama di compagnia. La via che conduce alla Villa dei Mulini è in salita ma per fortuna non è molto lontana. Napoleone avrebbe voluto che sua madre alloggiasse con lui, presso la Villa, ma Letizia aveva preferito rimanere fuori dalla vita di corte, come d'altronde aveva sempre fatto, anche in Francia: la Villa dei Mulini era infatti stata allestita da Napoleone come una piccola reggia e Letizia non aveva mai amato i protocolli, l'etichetta, la mondanità. Le due donne si incamminano a passo lento, fino ad arrivare davanti alla dimora che Napoleone aveva fatto costruire trasformando l'originario edificio adibito a mulino a vento: per questo l'aveva chiamata Villa dei Mulini.

Fuori, sopra il corpo di guardia, sferzato dal vento di tramontana che mitiga la temperatura calda dell'estate, sventola la nuova bandiera dell'Elba, che Napoleone aveva ideato appena sbarcato a Portoferraio: tre api d'oro su una striscia rossa che taglia diagonalmente uno sfondo bianco. Le donne si avvicinano al corpo di

guardia, che, riconoscendo *Madame Mère*, si mette sull'attenti; Letizia non ci fa caso e, procedendo oltre, entra, sottobraccio a Rosa, nello splendido giardino che Napoleone aveva fatto ricostruire dal suo giardiniere personale. Letizia si incammina sul lato sinistro, lungo il viale alla fine del quale sa che si trova il quartier generale del figlio; infine, arrivata in cima ad una scalinata, trova schierati due *Mamelucchi*, guardie del corpo personali dell'Imperatore sin da quando era ritornato dalla campagna d'Egitto. Entrano nella Villa e trovano il Gran Ciambellano davanti alla porta dell'ufficio di Napoleone, vestito di tutto punto, come se si fosse alla Corte parigina, anzi erano a corte.

“Annunciate a Napoleone che sono presente e che voglio parlare con lui”, ordina perentoriamente Letizia.

“Immediatamente, *Madame Mère*”.

Il gran ciambellano ritorna poco dopo e, inchinandosi, informa le due donne:

“Accomodatevi, *Madame Mère*. Sua Maestà vi attende”.

Letizia entra velocemente, seguita da Rosa: Napoleone è intento a osservare dei fogli di progetti insieme all'architetto Paolo Bargigli e al pittore Vincenzo Antonio Revelli. È talmente assorto che non si accorge che la madre è entrata e si è avvicinata allo scrittoio.

“*Bonjour, Mon Général*”, esordisce Letizia e a queste parole Napoleone solleva finalmente la testa dalle sue carte, allora si alza e bacia la madre.

“*Bonjour, Madame Mère*. Sono impegnato con Monsieur Bargigli e Monsieur Revelli”, esclama, poi si ferma e aggiunge, indicando gli uomini al suo fianco:

“Voi non conoscete **questi signori**, vero? Ve li presento”, poi rivolgendosi ai due uomini,” architetto, questa è mia madre, Maria Letizia Ramolino ”.

“Onorato, Madame”, la ossequia l’uomo, con un inchino.

“E questo è Monsieur **Revelli, pittore di corte**”, mentre l’uomo bacia la mano alla donna inchinandosi, continua Napoleone, “sono qui per mostrarmi i progetti della *petite maison* che ho intenzione di costruire qui vicino, in una località chiamata San Martino, in mezzo alla campagna”.

“Posso vedere le carte?”, lo interrompe Letizia.

“Con grande piacere”, risponde Napoleone.

Letizia dà ad esse uno sguardo veloce.

“Molto interessante questo progetto, signori, ma manca un particolare importante, a mio avviso”, esclama, rivolta ai due uomini.

“Quale, Madame?”, chiede incuriosito Revelli.

“Non c’è una stanza dedicata all’Egitto, alla grande civiltà di questo popolo che mio figlio ha avuto modo di conoscere da vicino”, risponde la donna.

Bargigli, Revelli e Napoleone la guardano, muti.

“Davvero una bella idea, Madame”, dice **Revelli, penserò ai decori richiesti.**

“E Napoleone comprende anche il motivo”, aggiunge Letizia, rivolgendosi al figlio. Poi, prendendogli affettuosamente il volto tra le mani, aggiunge: “È arrivato Nunzio Costa, il nostro caro amico di sempre. Domani verrà a trovarvi”.

“Capisco cosa volete dire, madre”, risponde complice Napoleone.

XI

“Sei contento di rivederlo?”, domanda Letizia a Nunzio mentre salgono gli scalini della Villa che conducono allo studio personale di Napoleone.

“Che domande ovvie sono queste? Sapete che lui è tutto quello che mi è rimasto. Vivo solo in Corsica. Nella mia famiglia sono morti tutti ed io non ho né moglie né figli, perché non mi sono sposato”, risponde l'uomo.

“Certo, lo so”, riprende Letizia, “è anche per questo che sei il soggetto ideale per sostituire Napoleone. Nessun tuo familiare potrà accorgersi del fatto...”.

“*Bonjour, Madame Mère*”.

Letizia interrompe il suo dialogo con Nunzio.

“Anche a voi, Generale Drout”.

“Madame, l'Imperatore mi ha inviato da voi per dirvi che vi attende”, esclama il generale.

“Vi ringrazio, generale, affrettiamo il passo”, risponde Letizia.

Letizia e Nunzio accelerano l'andatura e poco dopo sono introdotti nello studio di Napoleone: lui li attende in piedi e non appena vede Nunzio si precipita ad abbracciarlo. Un forte abbraccio con una pacca sulla spalla.

“Mio caro Nunzio, sono felice di riabbracciarti. La tua presenza qui porta il profumo e i ricordi della Corsica”.

“Tu invece mi riporti alla nostra gioventù, quando andavamo insieme a cavallo su per i monti a parlare

con i pastori, ricordi?”, rammenta commosso Nunzio, con voce rotta dall’emozione.

“Come potrei non ricordare!”, risponde Napoleone. “Sono sempre stati dalla parte della nostra famiglia quando lottavamo per la nostra indipendenza”.

“Sono ancora tutti là. Sono davvero uomini liberi”, aggiunge Nunzio. “Da quando tu sei diventato Imperatore non ce l’hanno più come una volta con la Francia, però... Non sono sottomessi alla Francia e a nessun altro. Vivono fieri sui pascoli dei nostri monti, liberi e lontani da tutto e da tutti”.

“Ora basta con questi ricordi”, li interrompe Letizia, che avvicinandosi li stringe a sé con un abbraccio. “Napoleone Primo e Napoleone Secondo insieme, qui, con me. Vi ricordate quando vi scambiavo l’uno con l’altro per via della vostra voce molto simile?”.

Una fragorosa risata esplode.

“Ah, voi ridete”, riprende Letizia, “ma non è davvero facile distinguervi se non vi si guarda in faccia. Voglio fare una prova”.

“*Madame Mère* ha voglia di giocare stamani mattina”, esclama Napoleone con ironia.

“Non è un gioco!”, scatta con impeto Letizia.

Il viso di Napoleone diviene improvvisamente serio.

“*Pardon, Madame Mère*, non avevo capito”.

“*Mon Général*, devi capire che tutto quello che io e Nunzio faremo da qui in avanti sarà solo, soltanto...”.

“... per me”, conclude Napoleone al suo posto.

“Mi sposterò laggiù, vicino alla finestra, e volgerò a voi le spalle. A quel punto dovrete pronunciare prima l’uno e poi l’altro il mio nome: Letizia. Nel silenzio di questa stanza capirò quanto la vostra voce sia simile”.

Letizia fa pochi passi verso la finestra della stanza e si gira, come per guardare fuori; i due uomini cominciano a chiamarla:

“Letizia!”.

“Letizia!”.

“Ripetetele ancora una volta”.

“Letizia!”.

“Letizia!”.

“Basta così”, ingiunge Letizia. Si volta e guarda in faccia sia Napoleone che Nunzio.

“È incredibile!”, ammette. “È ancora come una volta, le vostre voci sono uguali. Ora dobbiamo procedere”, continua Letizia. “Tu, Nunzio, sarai presentato in pubblico, dovrai stare accanto a Napoleone: sarà il modo migliore per conoscerlo da vicino”. Poi, rivolta a Napoleone: “Tu farai in modo che Campbell e Koeller si abituino alla presenza di Nunzio senza che sospettino qualche intrigo”.

“Quei maledetti!”, impreca Napoleone. “È impossibile, è impossibile! Sospettano sempre di tutto, controllano tutta la corrispondenza! Impossibile! Impossibile!”.

“Niente è impossibile, ricordalo bene, figlio!”, urla Letizia sovrapponendo la sua voce a quella di Napoleone. “Avresti mai pensato che saresti diventato Imperatore dei francesi?”.

Napoleone la guarda e annuisce, in silenzio; poi si lascia andare ad un lungo sospiro di preoccupazione.

“Coinvolgerò Paolina: le dirò di parlare con Campbell di Nunzio, in modo da convincerlo che si tratta solo di un innocuo, vecchio amico di famiglia venuto dalla Corsica. Mi ha riferito che l'inglese la guarda con particolare attenzione e quando un uomo è

colpito dal fascino di una donna questa, con la giusta dose di furbizia, può entrare dentro il suo cervello in modo semplice e veloce”.

“Non sapevo di tutto questo”, continua Napoleone, “davvero interessante... Dunque Paolina potrebbe aiutarmi anche a fuggire!”.

“Che dici, figlio? Fuggire dall’Elba?”, domanda incredula Letizia.

“Sì, fuggire dall’Elba!”, riprende Napoleone. “Proprio in questi giorni mi sono giunte notizie che austriaci ed inglesi vogliono inviarmi in una isola lontana dall’Europa: ne stanno discutendo”.

“E dove fuggiresti?”.

“A Parigi”, le risponde Napoleone. “Sono fermamente convinto che la mia presenza laggiù riunirebbe intorno a me tutta l’armata, ne sono certo, e con quella potrei sferrare l’attacco ai miei nemici. Se vincerò sarò padrone di tutto, se perderò il mio destino sarà segnato”, conclude.

“No, nemmeno allora sarà segnato il tuo destino! Tu continuerai a vivere!”, esclama Letizia con forza e decisione. “Tu continuerai a vivere perché io e Nunzio ti aiuteremo”.

“Capisco”, risponde laconico Napoleone. “Cosa dobbiamo fare adesso?”, chiede.

“Prima di presentare Nunzio in pubblico dobbiamo fare un’altra prova”.

“Quale?”, chiede Nunzio, che finora era rimasto in silenzio.

“Tu e Napoleone, davanti a me, lontano da ogni occhio indiscreto, dovrete indossare le rispettive maschere”.

“E dove mai potremo trovare un luogo lontano dagli occhi di Campbell e Koeller: sono dovunque in questa maledetta isola!”, sbotta Napoleone.

“Nunzio è momentaneamente alloggiato presso di me, nella casa che abito poco più sotto a questa villa. Tu verrai a trovarmi lì. Ci penserò io a predisporre il tutto in modo che avvenga in segreto”, risponde Letizia.

XII

“*Madame Mère*, è arrivato Sua Maestà, vostro figlio”, dice la dama di compagnia, Rosa, rivolgendosi a Letizia, che si trova nella stanza da letto.

“Fatelo accomodare nella stanza che abbiamo predisposto dietro casa, quella che guarda verso il giardino. Io e Nunzio lo raggiungeremo subito. Mi raccomando, che nessuno si avvicini. E anche voi, Rosa, tenetevi lontana”, ordina la donna.

“Sarà fatto, *Madame Mère*”.

Rosa raggiunge Napoleone, in attesa nell’atrio, e si rivolge a lui con un inchino:

“Vostra Maestà, seguitemi”.

Rosa conduce l’Imperatore sul retro, come ordinato.

Napoleone si siede e guarda fuori dalla finestra i gelsomini. Sono le piante che a lui piacciono. Lo sguardo corre veloce sui rami e pensa che sarebbe bello piantarli anche alla villa che ha in progetto di costruire a San Martino.

“*Bonjour*, Vostra Maestà”, esordisce Nunzio arrivando.

“Non devi chiamarmi Maestà ma semplicemente Napoleone. Ti chiedo solo in pubblico di usare questa parola ma in privato chiamami come facevi ai tempi in cui eravamo...”.

“Ecco i miei due Napoleone, Primo e Secondo”, è Letizia, che è entrata nella stanza. “Buongiorno a tutti e due e scusate se interrompo il vostro discorso”.

“Non preoccupatevi, madre”, la rassicura Napoleone.

“Ho portato con me la maschera di Napoleone, e tu, Nunzio?”, chiede Letizia.

“Anch’io ho portato la mia”, risponde l’uomo.

“Bene, allora possiamo procedere. Sono sicura che in questo luogo nessuno può ascoltarci o vederci”.

Dette queste parole, mette le mani nella borsa che aveva portato con sé e ne tira fuori il panno di lino bianco. Poi rivolgendosi a Nunzio:

“Tieni, indossa la maschera ma prima consegna la tua a Napoleone”.

Nunzio estrae da una tasca della giacca il suo panno bianco e lo porge a Napoleone senza dire una parola: nel silenzio più assoluto Nunzio e Napoleone distendono le rispettive maschere sui loro volti. Letizia davanti a loro osserva la scena con emozione e trepidanza.

Due teste bianche come manichini ora si trovano l’uno di fronte all’altro. Poi, col trascorrere dei minuti, iniziano ad apparire i primi lineamenti sui loro visi: sono sempre i capelli i primi ad apparire, poi la fronte, le sopracciglia, gli occhi, il naso, la bocca. Dopo qualche minuto la trasformazione è avvenuta.

“Incredibile! Incredibile!”, le parole di Letizia interrompono un silenzio carico di aspettative. “Vi siete trasformati l’uno nell’altro! Guardatevi bene in faccia e ditemi se non è vero”.

“È vero!”, rispondono i due all’unisono, stupefatti.

“E avete anche la stessa voce!”, esulta Letizia. “Finalmente ci sono riuscita!”.

Poi continua, con voce eccitata:

“Nessuno è in grado di distinguere chi tra voi due sia il vero Napoleone o il vero Nunzio. Ora, toglietevi subito le maschere”, ordina.

Senza farselo ripetere due volte, Nunzio e Napoleone si tolgono le maschere. Napoleone consegna la sua a Nunzio e Nunzio le porge entrambe a Letizia.

“No, non consegnare a me la maschera di Napoleone”, esclama la donna, “tienila tu, insieme alla tua. D’ora in avanti tu sarai sempre vicino a Napoleone e quando vedrai che sarà il momento, non dovrete far altro che ripetere ciò che avete fatto ora davanti a me: indossare le maschere”.

Napoleone, che in silenzio aveva ascoltato sua madre, le espone i suoi dubbi:

“Madre, siamo certi che col tempo questa magia non si esaurirà e che il panno di lino non tornerà ad essere un semplice e inutile panno?”.

“Monsieur Dubonne mi ha assicurato che ciò è impossibile, perché il volto che rimane impresso dopo la prima volta è destinato a non scomparire mai più e ricomparirà sempre ogni volta che il panno sarà disteso”, spiega Letizia.

“Ma come è possibile?”, si chiede incredulo Napoleone.

“A questa domanda non so rispondere perché non ho idea di come funzioni questa magia...”.

Poi, prendendo un profondo respiro, continua:

“... e nemmeno mi interessa venirne a conoscenza. A me bastano i fatti e i fatti sono quelli abbiamo visto con i nostri occhi. Piuttosto bisogna ricordare un’altra cosa, importantissima: la maschera, se indossata per più di quarantotto ore, si assimila con la pelle e non può più essere tolta. Rimane sul volto per sempre”.

“Lo sappiamo”, risponde Napoleone, “ma la mia curiosità sorge spontanea e naturale, ed è la stessa di quando mi trovavo durante la mia campagna d’Egitto

davanti ai monumenti della civiltà egizia, con i loro geroglifici. So che Champollion è riuscito a decifrarli”.

“E allora? A noi interessa solo sapere quali sono le proprietà della maschera e come usarla. Voi due la indosserete per più di quarantotto ore solo quando sarà il momento” soggiunge Letizia.

“La cosa mi interessa”, continua Napoleone, “perché, come hai suggerito all’architetto Bargigli e al pittore **Revelli**, nella casa che sto allestendo a San Martino ho intenzione di far costruire una stanza che ricordi la mia campagna di Egitto”.

“Ottima idea”, concorda Letizia. “E oltre ai geroglifici fai aggiungere anche queste parole latine: *ubicumque felix*”.

“Perché?”, chiede Napoleone.

“Perché sono stati proprio i geroglifici a consentire la costruzione della maschera e con essa la possibilità di dare a te, mio adorato figlio, la possibilità di vivere dovunque felice, anche quando il destino avverso te lo avrà impedito”.

Napoleone osserva la madre e l’ascolta attento.

“Anche questo vostro suggerimento lo passerò a **Revelli**”.

“Ora basta con le chiacchiere”, riprende Letizia, “è giunto il momento della prova più importante: mostrarsi in pubblico”. Quindi, rivolgendosi a Nunzio: “Da domani comincerai a vivere a stretto contatto con Napoleone. E tu”, continua, rivolta adesso al figlio, “e tu, *Mon Général*, presenterai ai tuoi osservatori, così come desiderano essere chiamati Campbell e Koeller, il tuo caro amico di famiglia, da te chiamato per venirti a trovare dalla Corsica qui all’Elba”.

XIII

“Signor Bonaparte, mi avete fatto convocare: cosa volete da me?”, chiede Campbell. Il tono di voce dell’inglese non è né ossequiente né tanto meno sottomesso. Campbell era stato inviato dall’Inghilterra all’Elba per osservare e controllare da vicino Bonaparte. È un uomo sprezzante e, per certi aspetti, anche malvagio: non permette all’Imperatore di leggere nessuna lettera della corrispondenza che gli arriva se prima non è passata al vaglio della sua sorveglianza vigile e capillare, soprattutto quando si tratta delle lettere che Bonaparte scrive a carattere chiaramente privato, come quelle indirizzate alla moglie Maria Luisa in Austria.

Napoleone non risponde alla domanda dell’inglese: dritto in piedi davanti a lui, nella sua divisa dal corpetto bianco e dalla giacca verde, lo osserva dall’alto in basso con fierezza, per vedere se l’uomo teme il suo sguardo, come assai spesso accade con i suoi sudditi.

Campbell non batte ciglio e a sua volta lo guarda fisso, in modo sprezzante.

“Come, non vedete che accanto a me c’è un uomo? Ma sicuramente saprete già tutto di lui”, risponde Napoleone, indicando con lo sguardo Nunzio, al suo fianco. “Voi conoscete tutto di me, anche le mia vita privata”.

“Non fate dell’inutile e stupida ironia, signor Bonaparte”, taglia corto l’inglese. “Non ho tempo da perdere, come invece ne avete voi”.

“Sì, so che tutto il suo tempo è impegnato a controllare ogni mia singola azione e dunque vi credo quando dite che non avete tempo da perdere dovendomi controllare ventiquattr’ore su ventiquattro”, continua Napoleone con velato sarcasmo.

“Se mi avete convocato unicamente per un colloquio di questo genere, vi lascio immediatamente”.

“No, no, Campbell, vi prego, non andatevene. Vi ho convocato appositamente per presentarvi il mio caro amico, che è qui accanto a me”.

Poi, rivolto a Nunzio:

“Ti presento Monsieur Campbell, colonnello dell’imperiale marina inglese”.

I due si scrutano per un momento.

“Colonnello Campbell, sono onorato di conoscervi”, attacca Nunzio. “Mi chiamo Nunzio Costa e sono venuto qui all’Elba dalla Corsica, dove vivo, per incontrare Napoleone. Siamo amici sin dall’infanzia e desidero stargli accanto per...”.

“Per che cosa?”, lo interrompe Campbell, con una voce che sembra un ordine.

“Vedo che non perdete tempo per indagare”, interviene Napoleone.

“Signor colonnello”, si affretta a rispondere Nunzio, “non siate sospettoso. Sono qua semplicemente perché erano ormai anni che non vedevo Napoleone e ne ho approfittato adesso visto il suo”, si sofferma un secondo sulle parole, “*soggiorno forzato* qui all’Elba, che si trova vicino alla Corsica, dove vi ho detto che vivo”.

“So bene dove si trova la Corsica, signore”, replica freddo Campbell.

“Sono venuto dalla Corsica per rivedere il mio caro amico Napoleone”, riprende Nunzio come se niente fosse, “e anche *Madame Mère* Letizia: sono infatti alloggiato presso la sua dimora”.

“Momentaneamente”, lo interrompe Napoleone, “presto ti farò venire a vivere qui accanto a me, alla corte della Villa dei Mulini”.

“Lasciatelo parlare”, sbotta stizzito Campbell a Napoleone.

“Non ho nient’altro da aggiungere”, risponde Nunzio con naturalezza. “Sono qui semplicemente per vivere con la famiglia Bonaparte, vicino all’amico di sempre”.

“Per cosa siete qui lo sapremo presto”, avverte Campbell, poi continua: “Vi ho ascoltato attentamente, signore, e ciò che mi ha colpito di voi è la vostra voce, identica a quella del signore che è accanto a voi”.

“Sì, è proprio vero”, risponde Nunzio.

“Che ci possiamo fare?”, esclama Napoleone, “Lo dobbiamo mettere in galera per questo?”.

Campbell si rivolge ancora a Nunzio, senza neppure dare ascolto alle parole ironiche di Napoleone:

“**Deciderò io se e quando potrete vivere qui a corte** accanto al signor Bonaparte. Nel frattempo voi non muovetevi dalla casa dove siete alloggiato fino a mio nuovo ordine”.

“Lo vedi, Nunzio, chi è il vero padrone qui all’Elba?”, esclama con ironia Napoleone.

“Sì, avete detto bene”, continua Campbell. “Il vero padrone qui sono io e voi, caro signor Napoleone, dovete obbedire, altrimenti...”.

“Altrimenti, cosa?”, replica Napoleone, sprezzante.

“Altrimenti riferirò immediatamente agli alleati della vostra insubordinazione affinché prendano i dovuti provvedimenti”, conclude l’inglese a denti stretti.

“Che bravo ufficiale abbiamo davanti”, continua a canzonarlo Napoleone, rivolto a Nunzio. “È un peccato che voi non facciate parte dei miei uomini”.

Come se non avesse udito nessuna parola, senza vacillare minimamente nella sua militare compostezza davanti all’ironia di Napoleone, Campbell si rivolge a Nunzio ripetendogli l’ordine appena impartito:

“Andate a casa della signora Letizia e non muovetevi di lì fino a che non arrivano i miei ordini”.

Poi, senza dire una parola, si congeda voltando le spalle ai due e andandosene via.

“Nunzio, mio caro, questa è la situazione”, sospira sconcolato Napoleone. “Ora farà tutti gli accertamenti in Corsica e poi ti farà sapere”.

“Forse è meglio così”, replica Nunzio, “scoprirà da solo chi sono e quando sarà convinto che dietro la mia presenza qui non c’è nessun intrigo mi permetterà di venire a vivere con te a corte”.

XIV

“Caro Nunzio, ora che sei confinato qui nella mia casa in attesa che quel maledetto inglese ci faccia sapere qualcosa dobbiamo usare il tempo a nostra disposizione in modo proficuo”, dice Letizia.

“Cosa intendete dire?”, chiede Nunzio.

“Invierò Colonna, il mio ciambellano, da Napoleone per farsi dare dei suoi vestiti, che tu indosserai qui davanti a me in gran segreto. In questo modo ti osserverò anche vestito come Napoleone: mi servirà per capire cosa dovrai imparare quando vivrai accanto a lui”.

“Come volete voi, Madame”, risponde Nunzio. “Ma perché desiderate che indossi gli abiti di Napoleone davanti a voi, qui, nella vostra casa?”, chiede poi.

“Devi comprendere che se la maschera e gli abiti ti faranno sembrare uguale a lui ciò non sarà comunque sufficiente, perché gli abiti non fanno il monaco. Tu devi imparare tutto di Napoleone: le sue abitudini, il suo modo di fare, il carattere. Io, sua madre, lo conosco meglio di qualunque altro sotto questi aspetti, e davanti a me, nelle vesti di Napoleone, comincerai a conoscere proprio questo: la sua vita privata. E lo farai nelle vesti di Napoleone: ciò ti aiuterà ancora di più a calarti nel suo personaggio. Questa conoscenza si aggiungerà a quella pubblica che imparerai solo stando a stretto contatto con lui. Ti potrai così calare gradualmente nei panni di colui che sostituirai: solo allora sarai Napoleone”.

Letizia si congeda dall'amico, che, seduto su una seggiola nella stanza dove dorme, guarda scomparire la donna dietro la porta.

Con passi celeri Letizia si avvia verso il giardino, dove sa che si trova Colonna.

“Monsieur Colonna, ho bisogno del vostro aiuto”, esordisce la donna.

“Madame, esaudire ogni vostro bisogno è per me un piacere”, risponde l'uomo. Colonna segue Letizia da anni nelle vesti ufficiali di suo ciambellano, ma in realtà è l'uomo che Letizia ha voluto accanto a sé dopo la scomparsa del marito.

Sorride, Letizia, nell'ascoltare questa risposta perché sa che su Colonna può contare.

“Lo so che voi esaudite ogni mio desiderio”, risponde. Poi, prendendolo sottobraccio ed invitandolo a fare quattro passi con lei nel giardino, gli confida la sua richiesta: quella di portarle a casa sua dei vestiti del figlio.

“Non chiedetemi perché”.

“Comprendo bene. In questo modo sentirete più vicino a voi vostro figlio”.

“Vedo che come al solito avete capito subito tutto”.

“Madame”, risponde Colonna, “conoscete l'affetto che mi lega a voi, perciò non mi è difficile capire”.

“Non solo l'affetto, che come sapete ricambio, ma anche il rispetto”, aggiunge Letizia.

Così dicendo si arresta e guarda negli occhi l'uomo.

“Vi prego di recarvi da Napoleone e di chiedergli di consegnarvi alcuni dei suoi vestiti. Voi saprete spiegare opportunamente il perché e mio figlio non porrà alcuna obiezione”.

“Madame, in giornata avrete quanto desiderate”, conclude l’uomo. Lasciato il braccio di Letizia, si avvia fuori dalla casa per la strada che porta alla Villa dei Mulini.

Arrivato presso la dimora di Napoleone, chiede e ottiene dal mamelucco di guardia davanti lo studio dell’Imperatore di fargli sapere della sua presenza alla Villa e l’uomo viene subito convocato.

“*Bonjour, Monsieur Colonna*”.

“Vostra Maestà Imperiale”, si inchina l’uomo, “vostra madre chiede di poter avere alcuni dei vostri vestiti, che vuole tenere con sé a casa sua”.

La risata di Napoleone lo interrompe.

“Dite a *Madame Mère* che può avere per sé direttamente suo figlio, in carne ed ossa: infatti può venirmi a trovare in qualsiasi momento”.

“Vostra Maestà Imperiale”, continua Colonna, “mi permetto di ricordarvi che vostra madre non ha esitato a venire qui all’Elba per vivere accanto a voi, sfidando un viaggio lungo, faticoso ed anche pericoloso per l’età raggiunta. È desiderio di ogni madre quello di avere sempre accanto a sé il proprio figlio”.

Si sofferma per trarre un profondo sospiro e poi continua:

“È il naturale desiderio di ogni madre quando non può vedere il figlio toccare e guardare ciò che appartiene a lui”.

“Mi avete convinto, Monsieur Colonna”, esclama Napoleone. “Mia madre è una donna còrsa, una vera donna còrsa, che mette davanti a tutto e a tutti la sua famiglia e i suoi figli. Capisco la sua richiesta: sarà esaudita!”.

XV

Nunzio e Letizia sono soli. Letizia è raggiante: Colonna le ha appena consegnato gli abiti del figlio.

“Napoleone ha capito perfettamente il motivo della richiesta e non ha esitato ad esaudirla”.

Nunzio ascolta e la guarda attento.

“Cosa ci facciamo con questi abiti?”, chiede.

“Che diamine, Nunzio! Ma non capisci? Devi indossarli. Voglio vedere come li porti e come ti senti nei panni di Napoleone”.

Nunzio indossa gli abiti dell'amico, la divisa da Colonnello dei Cacciatori della Guardia: giubba verde, panciotto e pantaloni bianchi, stivali alla scudiera. Letizia lo guarda in silenzio mentre si veste.

“Ora avvicinati a me”, dice a Nunzio e messa la mano nella borsa che portava sempre con sé tira fuori il panno di lino bianco. La maschera di Napoleone.

“Tieni, distendilo sul tuo viso”.

Nunzio prende in mano il panno ed esegue quanto Letizia ha chiesto. Alcuni minuti di silenzio e poi Letizia lancia un grido di meraviglia.

“Stupefacente! Manca solo il cappello!”, e pone sul capo del sosia di suo figlio il suo storico cappello, non più fregiato dalla nappa tricolore francese ma da quella bianca e rossa, i colori della bandiera elbana da Napoleone stesso ideata appena sbarcato sull'isola.

“Ora sì che sei proprio lui! La stessa altezza, lo stesso volto... La corporatura è un po' più esile, dovrai ingrassare un po'”.

“Se è solo questo il problema, non mi sarà difficile”, aggiunge Nunzio in tono ironico.

“Fammi vedere le mani”, chiede Letizia.

Nunzio porge le mani e le stende davanti a lei.

“C’è qualche piccola differenza con quelle di Napoleone, ma potrai indossare i guanti quando sarai in pubblico e non si noterà nulla”, quindi la donna si interrompe e lo scruta con sguardo indagatore, con un modo che sembra quasi un’ispezione.

“Cammina lentamente avanti e dietro per la stanza e mentre cammini parla, parla di quello che vuoi”, gli ordina.

Nunzio comincia a camminare su e giù e a ripetere più volte:

“La Corsica è la nostra patria e il Babbo è il nostro eroe! Noi combattiamo per la nostra libertà...”.

“Sei proprio Napoleone in persona!”, esclama Letizia soddisfatta. “Fermati e guardati allo specchio”.

Così dicendo porge a Nunzio il suo specchio portatile personale. L’uomo si scruta e poi alla fine condivide il parere di Letizia.

“Sì, è davvero come dite voi! La maschera è prodigiosa! Se non mi fossi visto allo specchio con i miei stessi occhi non ci avrei mai creduto!”.

Mentre dice queste parole si sente abbracciare da Letizia.

“Sei il mio nuovo figlio! Il figlio che insieme a tutta la nostra famiglia combatteva contro i francesi per l’indipendenza della Corsica. Ricordi ancora che Napoleone lo chiamava ‘Babbo’?”.

“Come dimenticare Pasquale Paoli, il nostro eroe?”, continua Nunzio. “Ha dedicato la sua vita per la nostra indipendenza”.

“È vero, è vero”, rammenta Letizia. “Pasquale veniva sempre a trovarci e Napoleone era quasi diventato un figlio per lui: che bei ricordi hai risvegliato in me, Nunzio, ti ringrazio!”.

Un profondo sospiro, poi continua:

“Il mio cuore è in tumulto perché tu ora sei qui con le vesti, la voce e il volto stesso del mio Napoleone... E sembri lui quando pronunci il soprannome con cui chiamava Pasquale”.

“Sapevo che con quelle parole avrei risvegliato in voi ricordi lontani mai sopiti”, soggiunge Nunzio.

I due restano abbracciati in silenzio. La prima a parlare è Letizia.

“Dobbiamo pensare non più al passato ma al presente”, e così dicendo si libera dall’abbraccio dell’amico. “È giunta l’ora di realizzare in pubblico il piano”.

“Speriamo che l’inglese Campbell ce ne dia la possibilità: come sapete, mi ha relegato qui da voi, in casa vostra, agli arresti domiciliari, e sono in attesa di sapere l’esito delle sue ricerche su di me”, esclama Nunzio.

“Quel maledetto inglese!”, prosegue Letizia. “E purtroppo non c’è solo lui! Che dire degli altri? Li chiamano *commissari*, sono stati inviati qui all’Elba per sorvegliare Napoleone. Che dire di Koeller, l’austriaco maldicente? Di Schuvoloff, che si fa chiamare conte ma che è semplicemente un russo falso e bugiardo? E di quell’altro? Quel prussiano di cui ora mi sfugge il nome ma non certo il carattere: un pavone orgoglioso a non finire”.

“Non conosco questi signori”, esclama Nunzio.

“Imparerai presto a conoscerli. Sono i personaggi che dovremo convincere che tu sei Napoleone quando apparirai in pubblico come suo sosia. Sono i carcerieri di Napoleone. Vedrai... Vedrai...”.

Letizia si ferma un momento, poi cambia discorso.

“Ascoltami bene, Nunzio”.

“Vi ascolto”.

“In attesa che l’inglese ci faccia conoscere le sue decisioni dobbiamo usare questo tempo per proseguire il nostro piano. Togliti la maschera e i vestiti di Napoleone. Debbo metterti a conoscenza delle abitudini di mio figlio qui all’Elba”, ordina la donna.

Nunzio, toltosi la maschera e i vestiti, riprende le sue vere sembianze e i suoi abiti.

“Sono pronto ad ascoltarvi, *Madame Mère*”.

“Imparerai poi da solo a conoscere queste abitudini ma è bene che io ti dia qualche anticipazione, almeno in somme linee, in poche parole”.

“Va bene”.

XVI

“Sai fischiare, Nunzio?” chiede Letizia.

“Un po’”.

“Ti faccio questa domanda perché Napoleone ha l’abitudine di non rispondere subito quando qualcuno gli resta importuno e allora comincia a fischiare sottovoce per prendere tempo, per non rispondere subito alle sue domande. Potrà sembrare strano, ma è proprio così. Questo suo modo di fare dà subito nell’occhio, perciò è necessario che tu lo apprenda”.

“Starò molto attento quando sarò con lui a come si comporta quando risponde”, assicura Nunzio.

“Non è che faccia sempre così”, continua Letizia. “Quando qualcuno fa domande inopportune ha anche l’abitudine di non rispondere affatto e di passare ad altro argomento... Fumi?”, chiede ancora Letizia.

“No”, risponde Nunzio.

“Allora devi cominciare. L’imperatore usa tabacco da naso che tiene sempre nella tasca della sottoveste. Non usa la scatola, lo tiene sciolto nella tasca, che è sempre ben fornita”.

“Sarà difficile iniziare a fumare alla mia età”, teme Nunzio.

“Dovrai farlo”, insiste Letizia con tono repentino. “Dovrai farlo perché questa è un’abitudine importante che ha. Se tu una volta entrato nei panni di Napoleone non lo facessi, la cosa non passerebbe certo inosservata. Devi iniziare a fumare da subito. Ti procurerò lo stesso tabacco che usa Napoleone, così ti abituerai... Sai giocare al biliardo?”, continua Letizia.

“No, non so giocarci”, risponde mestamente Nunzio.

“Napoleone nei momenti liberi gioca a biliardo con Cambronne, Bertrand e gli altri ufficiali. È assolutamente necessario che tu impari”.

“Ma come farò?”, chiede Nunzio sconcertato.

“Quando ti troverai con Napoleone gli dirai che ti piacerebbe molto imparare a giocare e ci sarà senz’altro qualcuno che si presterà a farti da maestro. Non ti preoccupare, Napoleone non è un gran giocatore di biliardo, lo fanno spesso vincere perché non gli piace perdere”, commenta Letizia.

Si ferma un momento a riflettere, poi riprende:

“Se non troverai nessuno che possa insegnarti ne parlerò con Colonna, affinché cerchi qualcuno in paese che sia in grado di farlo... Andiamo avanti, come ti comporti quando ascolti da qualcuno cose esagerate o incredibili?”.

“Mi segno!”, risponde subito Nunzio.

“Lo immaginavo”, sorride Letizia, “è un’abitudine nostra della Corsica che anche Napoleone non ha mai perso: quindi non ci sarà nessun problema quando sarai il suo sosia”.

“Sono certa invece che questo vezzo non ce l’hai”, continua Letizia. “Dove metti il cappello quando sei seduto dietro lo scrittoio a lavorare o a conversare?”.

“Beh, in quel caso il cappello lo attacco a qualche attaccapanni o... alla sedia dove sono seduto”.

“Napoleone invece usa gettare il cappello per terra, vicino alla sedia. Te ne accorgerai presto quando ti troverai a presenziare con lui a qualche riunione”.

“Quando passeggia di solito in che modo mette le mani?”, stavolta è Nunzio a domandare.

“Non capisco cosa mi stai chiedendo...”.

“Dove tiene di solito Napoleone le mani quando si trova a passeggiare, magari da solo? Le tiene in tasca, entrambe o una sola... oppure libere, che si muovono... allacciate dietro la schiena...?”

“Ah, ora ho capito cosa intendi!”, risponde Letizia.

“Sapete, io in genere metto la mano sinistra in tasca, ma assai spesso lascio entrambe le mani libere di muoversi lungo i fianchi mentre cammino”.

“Napoleone no”, spiega Letizia, “lui quando passeggia tiene quasi sempre le mani una davanti, che ondeggia al passo, e l'altra dietro, fissa al dorso... Ma quando parla amichevolmente con altri le tiene tutte e due ferme dietro la schiena, come un vero generale”, conclude la donna, non senza una punta di soddisfazione.

“Guarderò attentamente il modo in cui cammina e lo copierò”, promette Nunzio. “Gioca ancora al reversi e a scacchi?”.

“Sì”.

“Non ne avevo alcun dubbio: sono i nostri giochi di una volta in Corsica. Ricordi?”.

“Naturalmente. Ebbene, Napoleone non ha perso questa consuetudine, gioca spesso con me”, risponde Letizia.

XVII

“Ora, signor Nunzio Costa, dovete dirmi chi siete davvero!”.

Con queste parole Campbell si rivolge al Costa, che ha fatto convocare davanti a sé.

“Signor colonnello”, risponde Nunzio con voce sommessa, “gliel’ho già detto la prima volta che ci siamo incontrati. Sono un vecchio amico di famiglia dei Bonaparte da quando vivevano in Corsica”.

“Signor Costa, voi mentite!”, urla Campbell, adirato. “Rivelatemi immediatamente il vero motivo per cui siete qui! Voi non sapete a cosa andate incontro, se continuate a mentire. Vi prometto che se direte la verità avrete salva la vita”.

“Altrimenti mi ucciderete?”, continua Nunzio, quasi canzonatorio. “Mi farete imprigionare? E con quale accusa?”. Si interrompe per un breve momento, poi continua:

“Se già sapete che sto mentendo perché non procedete subito ad arrestarmi?”.

Campbell ascolta attento, un po’ sorpreso dal tono deciso della risposta.

“Non posso procedere ad arrestarvi perché in seguito ad indagini eseguite in Corsica non è emerso nulla nei vostri confronti”, ammette Campbell, “ma i dubbi in me rimangono. Innanzitutto la vostra voce: è identica a quella di Napoleone!”.

“Signor colonnello, se la mia voce è identica a quella di Napoleone è colpa soltanto della natura, che ci ha donato un timbro molto simile”.

“Sì, ma non vorrei che venisse usata da voi per qualche scopo inconfessabile che adesso non riesco a comprendere”.

“Qualche scopo inconfessabile?”, gli fa eco Nunzio. “Pensate forse che potrei sostituirmi a Napoleone? Suvvia, Campbell, siamo seri: guardate il mio viso, vi sembra quello di Napoleone?”.

“No... Vedete signor Costa, in me i dubbi sorgono ogni volta che viene pronunciato il nome di Napoleone: è un serpente, un diavolo che una ne pensa e mille ne fa!”, ringhia Campbell.

“Signor Commissario”, continua Nunzio, “ogni vostro sospetto sul mio conto ve lo dovete togliere dalla testa. Sono nato in Corsica, ad Ajaccio, dove tuttora abito e dove vivo da solo, essendo morto ogni mio parente e non avendo figli. Tutte cose, queste, che voi sapete, dopo l’indagine eseguita sul mio conto. Ho semplicemente trascorso l’infanzia con Rabulione”.

“Rabulione? Chi è costui?”, chiede incuriosito Campbell.

“È Napoleone! Così lo avevamo soprannominato: tutti lo chiamavano in questo modo perché era un impiccione, toccava tutto e metteva la parola in ogni discorso...”.

“Vede, signor Campbell”, comincia a raccontare Nunzio, che si era accorto quanto l’argomento fosse importante per dirimere ogni dubbio dell’inglese, “io e Napoleone andavamo a giocare insieme al porto. Spesso ci mettevamo anche a pescare insieme. Da ragazzi avevamo imparato ad andare a cavallo e così lo accompagnavo quando si recava nella sua tenuta di Melilli: dovete sapere che la sua famiglia era più benestante della mia. Insieme a Pasquale Paoli, le

nostre rispettive famiglie combattevano i francesi che occupavano la Corsica...”.

“Ah, questa è bella!”, lo interrompe Campbell ridacchiando, “Napoleone che combatte i francesi!”.

“Ricordo di aver spesso trovato il Generale Paoli a casa di Napoleone”, continua imperterrito Nunzio, “il quale gli si rivolgeva chiamandolo, addirittura, ‘Babbo’. Nella famiglia di Napoleone ero accettato come un figlio. Letizia chiamava me ‘Napoleone Secondo’ per scherzo, proprio perché avevo una voce molto simile a quella di Napoleone: si figurì che talvolta, quando eravamo distanti e lei richiamava il figlio, rispondevo io e lei credeva che le avesse risposto Napoleone!”.

“E lei non se ne accorgeva?”.

“Assolutamente no”, risponde Nunzio, “e noi ci divertivamo a rispondere ora lui ora io”.

Poi, riprendendo il filo del discorso:

“Nella famiglia di Napoleone non solo Letizia ma anche Carlo, il padre di Napoleone, mi voleva bene, anche se, a dire il vero, me ne volevano un po’ tutti. La nonna, Madame Maria Saveria, ci raccontava spesso storie inventate, mentre le domestiche ci rimproveravano spesso perché io e Napoleone mettevamo in subbuglio la casa. Siamo cresciuti insieme. E sempre insieme andavamo a cavallo per i monti, dove abbiamo conosciuto tanti pastori...”.

“Basta così!”, lo interrompe Campbell. “Non serve che mi raccontiate la vostra vita, di quella ne so già a sufficienza! Potete muovervi liberamente da oggi”.

“Grazie, signor colonnello”, risponde Nunzio, “dunque mi permetterete anche di stabilirmi presso la

Villa dei Mulini?”. Nunzio si accorge che Campbell sta per ribattere ma riesce a batterlo sul tempo:

“Vedete, signor colonnello, da quando Napoleone ha lasciato la Corsica non ci siamo più visti: sono ormai trascorsi molti anni ed ora, qui all’Elba, ho la possibilità di stare accanto al vecchio amico, soprattutto in un periodo così duro per lui”.

“La vostra richiesta è accolta”, conclude Campbell, stizzito. “Ma ricordate che la vostra persona sarà controllata a vista, come quella di chiunque stia accanto a quell’orco di Napoleone: non la perderemo di vista un solo momento!”.

“Lo so bene, lo so bene”, risponde Nunzio, che con un inchino si congeda dal colonnello e a passi veloci si allontana dal quartier generale dell’inglese, incamminandosi verso la dimora di Letizia.

È una bella giornata di sole ma Nunzio non se ne accorge: ha il respiro affannoso e il cuore in tumulto per il rischioso colloquio appena sostenuto con Campbell, ma è contento di come sia andata. Ora si sente libero, anche se sa bene che ogni sua mossa è spiata.

Arrivato davanti la porta di casa di Letizia, bussava e ad aprirgli si presenta Colonna.

“*Bonjour*, Colonna, avvertite *Madame Mère* del mio arrivo, ho urgenza di parlarle”.

“Subito, Monsieur Nunzio”.

“Non importa, Colonna”, risuona da poco lontano la voce di Letizia, “mi sono accorta dell’arrivo di Nunzio guardando per caso fuori dalla finestra e sono subito venuta ad accoglierlo”.

La donna raggiunge i due ancora sulla porta.

“Allora, Nunzio, com'è andata?”, esclama. “Vedo dal tuo viso soddisfatto che adesso sei un uomo libero”.

XVIII

“Ben tornato Nunzio, vedo con piacere che il nostro Campbell ti ha dato il permesso di circolare liberamente”.

“Sì, è proprio così”, risponde Nunzio a Napoleone, “posso circolare ma sono sorvegliato a vista”.

“Beh, questo è normale, accade per tutti quelli che hanno qualche rapporto con me: il sorvegliato speciale non sei tu ma io”, esclama Napoleone. “Ora, perché tu sappia davvero come stanno le cose ti presenterò anche a tutti gli altri cosiddetti commissari... i miei angeli custodi. Bertrand! Bertrand!”, chiama.

All'ordine netto di Napoleone subito compare il generale, con la divisa in perfetto ordine, e si ferma sull'attenti davanti a Napoleone.

“Maestà, ai vostri ordini!”.

“Bertrand, convochi subito qui a palazzo per oggi pomeriggio i nostri cari amici che mi osservano continuamente: Campbell e Koeller”.

“Maestà, sull'isola è rimasto solo il Colonnello Campbell, l'austriaco se n'è andato”, risponde Bertrand.

“Cosa dici? Bertrand, nessuno mi aveva avvisato”, esclama Napoleone contrariato. “È comunque una buona notizia”, soggiunge poi.

“Maestà, è stato un preciso ordine dell'austriaco non far trapelare nulla prima della sua partenza e se ciò fosse accaduto ci sarebbero state gravi conseguenze”.

“E tu hai creduto alle parole di Koeller, mio gran maresciallo di palazzo?”, ride Napoleone, scuotendo la testa.

Il tono ironico ma sprezzante delle sue parole spinge Bertrand a cambiare immediatamente discorso.

“Maestà, con quale motivazione devo giustificare a Campbell questa urgente convocazione?”, chiede, mettendosi ancor di più sull’attenti, nascondendo un certo imbarazzo per essere stato schernito dal suo generale.

“Importante comunicazione”, risponde Napoleone.

“Sarà fatto immediatamente, Maestà!”.

Bertrand indietreggia stando sempre sull’attenti, poi, congedandosi con un inchino, fa un dietro-front e se ne va.

“Caro Nunzio, sono davvero felice che tu sia qui con me”, riprende Napoleone. “Abiterai presso la Villa insieme a me e sarai la mia ombra. Imparerai a conoscere ciò che faccio e poi non si sa mai, forse un giorno potresti essere costretto a diventare me stesso”.

Dopo aver pronunciato queste parole, tra i due un intenso silenzio si sostituisce alle parole. Si guardano fissi negli occhi e per un momento si esprimono col solo sguardo, che dice più di ogni parola. Poi Nunzio si rivolge all’amico:

“Devi dar ordine a qualcuno di andare a prendere i miei effetti personali a casa di tua madre e farli portare qui”.

“Non ti preoccupare, non è questo il problema”, risponde Napoleone, “ci vorrà poco tempo: avrai avuto modo di notare recandoti qui in questi giorni che la dimora di *Madame Mère* si trova proprio nelle

vicinanze, nella casa che gentilmente Vantini ha messo a disposizione”.

Napoleone ha preso a gironzolare per la stanza com'è solito fare durante le conversazioni amichevoli e Nunzio lo scruta con attenzione.

“Vedi, caro Nunzio, il problema più immediato è quello di farti conoscere questo palazzo, bene come le tue tasche, se non meglio. Seguimi, ti mostrerò il luogo dove abiterai a partire da oggi”, spiega Napoleone dirigendosi verso la porta, seguito da Nunzio.

“Sto facendo ristrutturare la mia dimora”, chiarisce Napoleone, uscendo in giardino, “e per questo ti ho condotto qui fuori, da dove puoi vedere bene come stanno le cose e come procedono i lavori”.

“Chissà quanto ti costa tutto questo lavoro”, osserva Nunzio.

Napoleone si ferma e lo guarda con un sorriso.

“Non hai idea dei soldi che sto tirando fuori: sono costretto a stare sempre attento ai lavori affinché ciò che ordino venga eseguito bene e senza dispendio inutile di denaro”.

“Lo posso solo immaginare”, commenta Nunzio.

“È la stessa cosa anche per la casa rustica che ho appena acquistato a San Martino: lavori che costano tanti soldi. Ma lasciamo stare, torniamo a noi. Come ti dicevo, questo è il giardino che ho affidato alle cure di Hollard. Là al centro, come vedi, si insiste sui lavori per sopraelevare: là vi sorgerà il salone delle feste. Mentre sulla sinistra sto facendo ristrutturare quella sala da spettacolo per tirarci fuori il mio studio personale con un bel caminetto e con bagno annesso; vicino vi farò adibire tutta la mia biblioteca e la stanza della segreteria”.

“Ma davvero ti servono tutte queste stanze?”, commenta Nunzio.

“La mia premura appena sbarcato su quest’isola è stata quella di ripristinare l’etichetta di corte in modo da non perdere l’autorità”.

“Capisco... Tu vuoi che anche qui ti si riconosca Imperatore”.

“Bravo, vedo che hai compreso. Il potere per esistere deve dare ostentazione di sé, caro Nunzio, con tutto il suo corredo di simboli: la corte, l’etichetta, i servitori, la guardia personale”, spiega Napoleone. “Ho persino ideato una bandiera per il mio nuovo regno! Il potere deve colpire come immagine più che come sostanza”.

Poi si arresta e guarda Nunzio, che scuote la testa e sorride.

“Perché scuoti la testa?”.

“Scuoto la testa non perché dissento da quello che dici ma perché mi sto accorgendo di quanto la vita ti abbia cambiato”, ammette Nunzio.

“Cosa intendi dire?”.

“Mi ricordo di quando cavalcavamo sulle nostre montagne, in Corsica, e di quando parlavamo a lungo con i pastori... Lo ricordi?”.

“Come posso dimenticare le cavalcate nella vallata del Gravone? E Bocognano, il paese dove pastori e contadini ci accoglievano con gioia ed affetto? La loro amicizia è nel mio cuore. Non potrò mai dimenticarli!”, risponde Napoleone.

“E allora ricorderai anche che li incitavi sempre ad essere liberi e a difendere questa loro libertà ad ogni costo, ad essere loro stessi sempre e comunque... Mentre ora vedo che vuoi ostentare il potere”.

“Cosa vuoi dire, mio caro amico, con queste parole?”.

“Niente”, risponde Nunzio, “mi domandavo semplicemente se questi simboli di potere incitano ancora a quella libertà di cui discutevi coi pastori”.

“Certamente”, risponde Napoleone con decisione, “il mio potere è al servizio della libertà del popolo francese ed io non sono che un soldato al servizio della mia patria”.

“Sono contento di quanto mi dici”, conclude Nunzio. “Grazie per intrattenerti con me a parlare di queste cose”, riprende, “sapere come la pensi su queste cose mi potrà servire in futuro se...”, e qui si interrompe.

“... se diventerai me”, completa Napoleone, “ma dovrai imparare ancora molto altro”.

XIX

“Vi presento il mio caro amico Nunzio”, esclama Napoleone rivolgendosi ai presenti, la sua corte elbana e i suoi soldati, riuniti nella sala più grande della Villa. “È venuto a trovarmi dalla Corsica, dove abbiamo vissuto insieme i nostri anni giovanili. Vivrà qui a palazzo, in una stanza vicino alla mia, cosicché io possa godere appieno della sua presenza qui e della sua compagnia”.

Poi, fermandosi, offre la parola a Nunzio, che si fa avanti.

“Sua Maestà Napoleone Primo è il mio più grande amico. Oggi mi dimostra la sua amicizia ammettendomi alla sua corte e concedendomi la possibilità di abitare insieme con lui: un gesto che davvero dimostra un affetto mai scemato nei miei confronti”.

Mentre sta dicendo queste parole, un brusìo diffuso arriva alle sue orecchie.

“Capisco la vostra sorpresa”, continua Nunzio, “la mia voce è molto simile a quella di Napoleone, ma come potete ben vedere non sono Napoleone!”, aggiunge, ridendo e provocando di rimando le risa degli astanti. “Il Colonnello Campbell”, continua, “ha pensato che fossi qui per qualche losco motivo ma poi ha capito che la mia visita all’Imperatore è legata unicamente ad un sentimento di amicizia fraterna”.

“Basta ora con i discorsi”, interviene Napoleone, “voglio presentarvi coloro che fanno parte di questa

corte, visto che abitando qui avrete continuamente a che fare con loro”.

Quando si trovano in pubblico, Napoleone si rivolge solitamente all'amico usando la terza persona, dandogli del Voi, e non un tono confidenziale, riservato invece a quando sono soli.

“Sono pronto”, risponde Nunzio, “sarò ben lieto di conoscerli uno ad uno”.

“Eccovi accontentato. Vi presento subito Rathery, il mio segretario per il disbrigo degli affari”.

Nel gruppo di persone davanti a loro, Napoleone indica con un gesto un uomo sulla cinquantina, dai capelli brizzolati, impeccabile nell'uniforme da gran segretario: dopo essersi inchinato davanti al suo Imperatore si avvicina a Nunzio, porgendogli la mano.

“Benvenuto a corte, Monsieur, lieto di conoscervi”.

Nunzio la stringe e gli risponde con un largo sorriso:

“Grazie, segretario, sono anch'io lieto di conoscervi”.

Mentre Rathery si allontana, Napoleone si avvicina a un altro uomo e lo tocca sulla spalla.

“E questo è Duchamps, il mio aiutante, sempre presente!”.

Duchamps si inchina davanti Napoleone, poi rivolge a Nunzio poche ma cordiali parole di benvenuto.

“Ora vi presento il mio tesoriere, Peyrouse. È lui che tiene tutti soldi”, scherza Napoleone, ironico, “e non ne vuole mai tirare fuori... Dice sempre che non ci sono! Non è vero, Monsieur Peyrouse?”.

L'uomo, alto e con portamento fiero, dai lunghi e folti baffi, si piega in un ossequioso inchino.

“Maestà, capisco cosa volete dire ma cosa posso farci se i soldi mancano nelle casse, non è...”.

“Vedete, caro Nunzio”, lo interrompe Napoleone, ridacchiando, “è proprio come vi dicevo: Peyrousse non tira mai fuori un Franco!”.

Nunzio lo saluta con una vigorosa stretta di mano e viene ricambiato.

“Questo è Fourreau de Beauregard”, esclama gioviale Napoleone, presentandogli un altro appartenente della sua cerchia. “Mi ha seguito dalla Francia, abbandonando per me un’attività professionale brillante a Parigi: un vero esempio di attaccamento alla mia persona. È il mio medico di fiducia, mi ha seguito in numerose campagne militari. Lui mi conosce bene, mi dà buoni consigli e mi tiene sotto stretto controllo giorno dopo giorno”.

“Maestà, la vostra benevolenza nei miei confronti è eccessiva, non la merito, faccio solo il mio dovere”.

“Non siate sempre così umile, dottore”, continua Napoleone. “Le sue doti professionali sono riconosciute ed apprezzate da tutta la mia corte”, aggiunge, rivolto a Nunzio.

“Se Napoleone mi parla così bene di voi significa che siete davvero un bravo medico ed oggi non è facile trovare bravi medici”, esclama Nunzio avvicinandosi a Fourreau e stringendogli calorosamente la mano.

“Vi ringrazio, Monsieur Costa”, risponde questi, “sono a vostra completa disposizione nel caso abbiate bisogno di me”.

“Dovete sapere, Nunzio, che il nostro medico è anche un ottimo giocatore di biliardo”, interviene Napoleone. “Voi sapete giocare a biliardo, vero, Nunzio?”.

“Temo proprio di no, Napoleone”, risponde l’amico.

“Dovete imparare. Voi, dottore, sareste disponibile a fargli da maestro?”.

“Con piacere”, risponde il dottore.

Congedato il dottore, il giro di presentazioni prosegue.

“Ecco, ora voglio presentarvi ad alcune persone che incontrerete spesso qui a corte. Questi soldati”, continua, indicando un gruppo di uomini vestiti in divisa da ufficiale, “sono tutti elbani che ho voluto scegliere come miei ufficiali d’ordinanza: Bernotti e Antonio Binelli di Portoferraio, Carlo Perez, Ponce de Leon, della zona di Longone...”.

Ad uno ad uno i nominati dopo essersi inchinati passando davanti a Napoleone salutano Nunzio con un cenno del capo e qualche frase di circostanza.

Napoleone e Nunzio si pongono quindi in disparte rispetto alla folla e possono così parlare tranquillamente tra loro senza interruzioni.

“Ora che abbiamo finito con le presentazioni, voglio che tu ti renda utile”.

“Lo farò con grande piacere ed onore”, risponde Nunzio.

“Di cosa ti occupavi in Corsica?”, chiede Napoleone.

“Lavori stradali”.

“Ah, interessante, interessante! Che tipo di lavori?”.

“Di pulizia”, risponde Nunzio.

“Stupendo! Ci serve proprio uno come te qui a Portoferraio. Abbiamo strade sudice e infangate. L’igiene pubblica in questo paese è davvero ai minimi livelli, c’è tanfo ovunque”.

Poi, fermandosi un momento per riflettere, inizia a camminare su e giù con le braccia dietro le spalle.

“Mi serve proprio uno come te, esperto in pulizia delle strade... Perciò ti nomino responsabile dell’igiene pubblica delle strade di Portoferraio!”.

“Vostra Maestà Imperiale, sono onorato di questa vostra grazia nei miei confronti ma, qui all’Elba, vorrei dedicarmi a qualcosa di meno impegnativo...”.

“Ho capito”, lo interrompe Napoleone, “allora ti occuperai del paesaggio, in particolar modo di piantare alberi: ho in progetto di metterne molti qui a Portoferraio e a Longone. Per Portoferraio ho già predisposto un progetto per piantarne in varie zone: lungo il viale che va dalla Villa fino all’ospedale, fuori del Ponticello fino alla spiaggia delle Ghiaie, poi lungo il bastione di San Giuseppe. Per il paese di Longone, invece, ancora non ho un piano ben definito, ma ho in mente di piantare alberi su tutti gli spazi delle fortificazioni appartenenti al Genio Militare”, spiega.

“Che tipo di piante?”, domanda Nunzio.

“Gelsi”.

“Come ai vecchi tempi della Corsica”, constata Nunzio, “quando la famiglia Buonaparte possedeva una bella piantagione!”.

“Buonaparte? Ah, sì! Ora comprendo! Il cognome della mia famiglia in Corsica è ancora conosciuto in questo modo”, ricorda Napoleone. Infine, si lascia andare ad un lungo sospiro:

“Proprio così. Il gelso è una pianta che mi è sempre piaciuta, non solo come ornamento. Comunque comincerai al più presto: ti metterò in contatto con Hollard, il mio giardiniere personale”.

XX

“Allora, accetti l’incarico?”.

“Ma certo e con piacere”, risponde Nunzio, “ma debbo ricordarti il motivo per cui sono qua”.

Napoleone si arresta e si guarda intorno per accertarsi che non ci sia nessuno nei paraggi.

“Non ho dimenticato il piano di *Madame Mère*”.

“Bene. E allora oltre al compito di piantare gelsi dammene un altro”.

“Quale?”, chiede Napoleone incuriosito.

“Affidami il compito di organizzare qualche festeggiamento. Sarà l’occasione migliore per provare in pubblico le maschere”, propone Nunzio.

“Ottima idea! Organizzeremo il tutto in modo che potremo scambiarci le identità senza che nessuno se ne accorga!”, soggiunge Napoleone.

“Mi metto subito a lavoro! La palazzina delle feste che stai mettendo su è il luogo ideale. Nel frat-tempo dovrai emettere un’ordinanza in cui spieghi che hai affidato a me sia il compito di occuparmi del paesaggio naturale del paese sia quello di maestro di cerimonie”.

“Quale tema daremo a questa festa?”, chiede Napoleone.

“Sarà una festa in maschera! Anche se il periodo di carnevale è piuttosto lontano, è quel genere di feste cui piace partecipare a tutti”, esclama Nunzio. “Nell’ordinanza dovrai specificare bene che tutti gli invitati dovranno rigorosamente indossare una maschera e che il sottoscritto è l’organizzatore della festa. Questo ci consentirà di scambiarci i ruoli più facilmente durante

l'evento", continua Nunzio, "l'organizzatore della festa starà sul palco d'onore, ovvero io che sarò Napoleone, travestito con la tua maschera e tu, divenuto Nunzio, con la mia maschera, starai lontano dal palco tra la gente".

Napoleone lo guarda e sorride.

"Vedo che hai già predisposto tutto nella tua mente! Dopotutto quale occasione migliore di questa per scambiarsi le maschere? Davvero eccellente, Nunzio!".

"Lascia stare i complimenti. È necessario che anche *Madame Mère* partecipi attivamente".

"In che modo?", chiede Napoleone.

"Bisogna predisporre il tutto in modo tale che Letizia possa consegnare a me la tua maschera e a te la mia senza che nessuno si accorga di nulla. È poi necessario trovare un luogo in cui possiamo indossarle con gli abiti senza dare nell'occhio, e il tutto deve avvenire poco prima dell'inizio della festa. Dobbiamo fare in modo di uscire io, dalla tua stanza con i tuoi abiti e la tua maschera e tu, dalla mia con addosso la mia maschera e i miei vestiti".

"Sarà difficile trovare un luogo adatto in questo covo di spie", commenta amaramente Napoleone.

"Beh, intanto io consegnerò a Letizia anche la mia maschera", prosegue Nunzio, "cosicché custodirà lei entrambe le maschere per poi consegnarcele prima che la festa cominci".

Poi si sofferma un momento, mordendosi il labbro con fare pensoso:

"Resta ancora il problema di dove potremmo indossare le maschere senza destare sospetti".

"Sì, è vero", replica Napoleone, "convocherò *Madame Mère*, anzi no... Mi recherò da lei per giocare

a reversi una delle prossime sere e sarà in quest'occasione che le spiegherò tutto”.

“Ottimo”, commenta Nunzio.

“Sto facendo ristrutturare la mia stanza da letto e stavo pensando...”

“Che cosa?”, lo interrompe Nunzio.

“Intanto che sia vicina alla tua”, continua Napoleone, “e potrei predisporre un passaggio segreto...”.

Si ferma un momento per soppesare l'idea e poi continua:

“... sì, con una specie di passaggio nascosto agli occhi che la renda comunicante con la tua. La tua stanza sarà contigua alla mia. Darò ordini al mio architetto di realizzare questa porta senza che nessuno dei miei nemici se ne avveda. Dobbiamo fare in modo di uscire, io, dalla tua stanza con la tua maschera, e tu dalla mia con indosso la mia maschera”.

“Certo, un corridoio segreto risolverebbe la situazione. Mi domando però...”.

“Cosa?”, lo blocca Napoleone.

“Mi domando se non sarebbe meglio non coinvolgere Letizia questa volta e custodire noi le maschere”, conclude Nunzio.

“No, è meglio che le maschere siano tutte e due in mano a *Madame Mère*. Qui alla Villa siamo costantemente sotto osservazione e qualcuno potrebbe accorgersi di qualcosa e iniziare a sospettare qualche complotto... Mentre a casa di *Madame Mère* non c'è la sorveglianza che ci opprime qui”.

“Hai ragione”, concorda Nunzio.

“Abbiamo il tempo necessario per studiare il tutto nei minimi dettagli, siamo infatti alla fine dell'estate e il periodo di carnevale è ancora lontano. Così c'è tempo

anche per te di prendere visione della mia vita e di farti conoscere da più persone possibili”, osserva Napoleone.

Poi cambia repentinamente discorso:

“Vedi, Nunzio, in questa parte del giardino dove ora stiamo passeggiando vorrei...”, e mentre sta dicendo queste parole trattiene Nunzio per la giacca e lo costringe a fermarsi in quanto si accorge che alle loro spalle sta arrivando il giardiniere Hollard, quindi continua, “... che si iniziassero a piantare i gelsi. Monsieur Hollard!”, esclama, voltandosi indietro. “Monsieur Hollard, che piacere avervi qui tra noi. Stavamo parlando di piantare alcune piante di gelso qui nel giardino. Cosa ne pensate?”.

“Buona idea, Maestà”, risponde Hollard.

“In quest’opera”, continua Napoleone, “verrete aiutato dal mio amico Nunzio, cui ho affidato il compito di iniziare la piantata dei gelsi anche in altre zone del paese. Naturalmente lo farete insieme”, conclude.

“Sarà un piacere lavorare con Monsieur Nunzio”, risponde Hollard.

XXI

Ordinanza dell'Imperatore

*Sua Maestà Imperiale Napoleone Bonaparte
predispone una festa con ballo in maschera presso
l'Accademia dei Fortunati di Portoferraio. L'accesso
alla festa avverrà dietro personale invito.*

“Cosa ne pensate, Nunzio?”, chiede Napoleone dopo aver letto l’ordinanza ad alta voce.

Ha infatti fatto convocare l’amico nel suo studio personale alla presenza del segretario, e il colloquio diviene ufficiale.

“Penso, Maestà, che l’ordinanza sia un po’ troppo scarna”, risponde Nunzio.

“Cosa volete dire?”, chiede Napoleone.

“Sapendo che l’obiettivo di Vostra Maestà qui all’Elba è creare un governo benevolo e premuroso verso i propri sudditi, sarebbe opportuno a mio modesto parere aggiungere nell’ordinanza qualcosa che lasci intendere proprio questo”, spiega Nunzio.

“Avete sentito, Rathery, quel che sta dicendo Monsieur Nunzio?”, lo schernisce ironicamente Napoleone.

“Vostra Maestà Imperiale”, riprende Nunzio, “non fraintendetemi. In questi mesi in cui ho vissuto qui a corte godendo della vostra cortese benevolenza ed amicizia ho imparato da voi molte cose, più dai fatti

che avete compiuto che dalle parole e dai discorsi. Ho imparato in particolar modo che non si può governare senza contornarsi di collaboratori fidati e senza ottenere l'ammirazione da parte del popolo”.

“Cosa volete dire con tutto questo, Nunzio, che il potere deriva dal popolo?”, gli fa eco Napoleone, che poi continua, “Il mio potere viene dall'entusiasmo e dalla dedizione del mio esercito verso la mia persona finanche alla morte”.

Quindi, dopo essersi soffermato per un momento, esclama:

“Continuate Nunzio, sono molto interessato a quello che state dicendo”.

“Quando chi detiene il potere non si allontana dal popolo ma cerca in esso la legittimazione di questo suo potere”, prosegue Nunzio, “significa che vuole esercitarlo non per scopi meramente personali bensì per il bene del popolo”.

“Il potere, il potere”, ripete Napoleone con un tono di voce sommesso, “cosa ne sapete voi del potere?”.

“Maestà”, riprende Nunzio, tirando dritto per il suo discorso, “il potere che voi esercitate non è finalizzato solo al beneficio della vostra persona. Me ne sono accorto standovi accanto per tutto questo tempo. Ho visto come non avete mai esitato a scendere dal vostro piedistallo quando anche il più umile suddito vi domanda qualcosa; vi ho visto prestare la vostra benevola attenzione ad una fanciulla che vi aveva offerto dei semplici fiori, ad una vecchia che si opponeva alla strada da voi tracciata perché attraversava la sua proprietà, a dei poveri pescatori che vi avevano offerto il loro stesso pranzo per rendervi omaggio come potevano”.

Nunzio ha catturato l'attenzione di Napoleone e continua a perorare il suo discorso:

“E come dimenticare che non esitate a pagare di tasca vostra somme di denaro per procurare vestiti e balie ai poveri bambini dell'orfanotrofio? Tutto questo che cosa significa, se non che Vostra Maestà antepone al proprio bene quello del popolo?”.

A queste parole fa seguito un certo silenzio, interrotto però dalle parole del segretario.

“Monsieur Nunzio, Sua Maestà non ha da perdere tempo in discorsi...”.

“No, lasciatelo parlare”, si oppone Napoleone, “concludete, Nunzio”.

“Maestà, l'ordinanza dovrebbe lasciar intendere che il motivo per cui il vostro governo predispone una festa è unicamente la felicità del popolo”.

“Ah, la felicità! La felicità!”, interrompe Napoleone, ripetendo queste parole più volte, sottovoce. “Va bene, Nunzio”, riprende, “vogliamo riscrivere l'ordinanza insieme al segretario? Anzi, la lascio dettare direttamente a voi”.

“Vostra Maestà Imperiale, sono onorato della fiducia che mi concedete...”, ringrazia Nunzio.

“Poche parole, procediamo, non perdiamo altro tempo”, taglia corto Napoleone.

Nunzio si schiarisce la voce, poi comincia a dettare con voce solenne ma lentamente, per dare la possibilità al segretario di prendere nota con esattezza delle sue parole.

“Sua Maestà Imperiale Napoleone Bonaparte è giunto qui all'Elba per regnare su di voi, abitanti dell'isola, per la vostra prosperità e per la sua gloria. Vuole farne una Nazione grande, libera e felice. Tutti

invidieranno la felicità di cui godrete sotto il suo paterno governo. Una grande festa da ballo in maschera avrà luogo presso l'Accademia dei Fortunati di Portoferraio per celebrare questa felicità. Nunzio Costa sarà il maestro di cerimonie'. Infine, in calce: 'il Vostro Imperatore Napoleone Bonaparte'".

Napoleone, ascoltate queste parole, guarda intensamente Nunzio, il cui sguardo vale più delle parole: i due sanno bene che proprio in occasione di questa festa avverrà per la prima volta in pubblico il rispettivo scambio delle maschere e delle identità, ed ognuno di loro farà la parte dell'altro.

Il silenzio degli sguardi viene interrotto da Napoleone.

“Molto bene”, poi, rivolgendosi a Rathery, “segretario, ha preso nota di quanto detto da Monsieur Nunzio? Perché tutto deve essere scritto nell'ordinanza. Prenda nota anche di questo”, continua, “ma sono delle istruzioni, non devono essere riportate nella disposizione: gli inviti dovranno estendersi ai membri delle famiglie più abbienti di tutta l'isola, ma non si dovranno oltrepassare le trecento persone. L'orchestra dovrà essere costituita dalla banda musicale della mia guardia personale. Un lauto rinfresco sarà servito a mezzanotte. Vestito da gran gala per cavalieri e dame. Maschera obbligatoria per tutti. Sarebbe auspicabile che tutto ciò non venisse a costare più di mille franchi”.

“Sarà fatto, Vostra Maestà Imperiale!

XXII

“Sbrigati, *Mon Général!*”, esclama Letizia rivolgendosi a Napoleone. “Il tempo a nostra disposizione è davvero poco! La festa da ballo inizierà a momenti. Tieni! Questo è il panno di telo di lino, mettilo sul tuo viso e distendilo!”.

“Siete sicura che nessuno vi abbia visto entrare?”, s’informa Napoleone.

“Entrando ho chiuso la porta dietro me e non ho visto nessuno”, risponde lesta Letizia.

Napoleone allora prende la maschera e se la pone sul viso: trascorre appena qualche minuto, poi i lineamenti di Nunzio iniziano a comparire. Dapprima i capelli, come sempre, poi ancora le ciglia, gli occhi, il naso, le orecchie, la bocca: alla fine il volto di Nunzio appare completo.

“Ora prendi i vestiti di Nunzio e indossali”, ordina Letizia, “e nel frattempo che tu ti vesti io ti precedo da Nunzio. Dov’è il passaggio segreto?”.

“Sono contento che tu non lo noti”, risponde Napoleone, “questo vuol dire che l’architetto ha fatto un buon lavoro ed ha mantenuto la parola: gli ho ordinato di non far sapere a nessuno dove lo ha costruito, neanche a voi”, poi indica il muro davanti a loro.

“Io non vedo niente in questo muro”.

“Osservate meglio: non notate proprio nulla?”.

“No, non vedo proprio niente”.

Napoleone si avvicina al muro e le indica col dito della mano un punto preciso, picchiettandovi sopra.

“Non vedete che in questo punto il colore è più chiaro?”.

Letizia si avvicina anche lei e scruta bene la parete, socchiudendo gli occhi.

“Sì”, esclama a un tratto, “è vero! È appena più chiaro”.

“Bussate con un po’ più di forza proprio all’altezza di questo punto”, la invita Napoleone.

Letizia esegue e subito dopo un meccanismo si attiva e una porta si apre nella parete, al di là della quale Nunzio li guarda stupefatto.

Osserva il suo stesso volto stampato su quello di Napoleone, l’amico aveva già indossato la maschera.

“Svegliati, Nunzio”, lo richiama Letizia, “tieni, questa è la tua maschera”, e gli porge l’altro panno di lino.

Nunzio non perde tempo, indossa già i vestiti dell’Imperatore, e, dopo qualche minuto, sul suo volto i lineamenti di Napoleone si sostituiscono ai suoi.

Letizia ha fatto qualche passo indietro e ora si trova proprio sul limitare del passaggio segreto: da qui osserva con un veloce sguardo d’insieme i due che si sono trasformati l’uno nell’altro.

“Bene, siete davvero l’uno il ritratto dell’altro”, commenta, “ricordatevi che dovrete scambiarvi anche le stanze: tu, Nunzio, devi passare in quella di Napoleone, e viceversa, perché ognuno di voi deve uscire dalla sua stanza. Io, quindi, uscirò da quella di Napoleone e cioè con te, Nunzio e tu, Napoleone, che sei diventato Nunzio, uscirai dalla stanza di Nunzio”.

Intanto che Letizia spiega il da farsi, Nunzio termina di agganciarli gli ultimi bottoni della giacca dell’amico

mentre Napoleone ha qualche difficoltà ad indossare i pantaloni del vestito di Nunzio.

Letizia si avvicina e lo aiuta; i pantaloni vengono allacciati con un po' di fatica intorno alla pancia.

“Sono un po' ingrassato in questi ultimi tempi”, commenta Napoleone con un sospiro.

“Sì, è vero”, conferma Letizia, “ma non importa. Anche Nunzio è ingrassato ultimamente, dietro mio consiglio, quindi nessuno noterà niente. Vai nella sua stanza e fai la tua parte”, conclude.

Napoleone attraversa il passaggio ed entra nella camera da letto di Nunzio: lo abbraccia e i due si guardano in faccia; dopodiché, a sua volta, Nunzio raggiunge Letizia nella stanza di Napoleone.

La porta segreta viene richiusa da Letizia, la quale, dopo essersi assicurata che non fosse più visibile, si avvicina alla porta della camera e gira con pochi scatti veloci la chiave nella serratura, togliendo anche il chiavistello, che aveva serrato poco prima, entrando. Quindi, sempre senza dire una parola, si siede sulla poltrona. Nunzio, ormai nelle vesti di Napoleone, la guarda ma anche lui non parla.

Attendono entrambi che il gran maresciallo di palazzo si faccia vivo per scortare l'Imperatore e sua madre al ballo. Poco dopo si sente infatti bussare e una voce provenire da dietro la porta.

“Maestà, tutto è pronto per andare alla festa”.

“Conte Bertrand, venite avanti, entrate!”, ordina la voce di Napoleone.

La porta si apre e appare un uomo alto dal volto nascosto da una maschera.

“Bertrand, siete davvero voi?”, ride il falso Napoleone. “Con la maschera che vi ricopre il volto come posso sapere che siete davvero voi?”.

“Vostra Maestà Imperiale”, farfuglia impacciato Bertrand, “i vostri ordini erano quelli di indossare una maschera per il ballo, ed io...”.

“Avete fatto bene”, lo interrompe Nunzio, “gli ordini vanno eseguiti, non è vero?”.

“Sì, Vostra Maestà Imperiale”, è la voce di Letizia che risponde. Nunzio, sorpreso, si volta e vede Letizia con una maschera sul volto.

“Ah, benissimo! Noto con piacere che anche *Madame Mère* una volta tanto ubbidisce agli ordini. Su, andiamo”, aggiunge, rivolgendosi a Bertrand.

“Maestà, vi precedo per farvi strada verso la carrozza, che è pronta davanti, sul piazzale, dove vi attende anche la principessa Paolina, come Vostra Maestà ha ordinato”.

XXIII

“Paulette! Paulette! Ma chère, Paulette!”

Nunzio si rivolge in francese alla sorella di Napoleone, mentre con Letizia sono trasportati in carrozza al teatro.

“Sei sempre bellissima, anche con la maschera! Mi raccomando, non esagerare stasera con Campbell... Ho visto che ha messo gli occhi su di te”.

“Non ti preoccupare”, risponde Paolina, “quell’aguzzino lo terrò sempre in tensione verso di me, ma senza spingermi oltre. Lo terrò sempre sulla punta dei piedi, ad agognarmi, e così sarà alla mia mercé: potrò chiedergli qualunque cosa e lui la farà”.

Mentre parla, Paolina, seduta accanto al falso Napoleone, lo abbraccia e lo bacia.

“Mio caro fratellino...”, è questo il modo con cui si rivolge a Napoleone in privato: sa infatti che ha un debole per lei. “Ma cos’è successo? Sei dimagrito! O almeno così mi sembra abbracciandoti”.

A queste parole Nunzio si irrigidisce.

“Ma che stai dicendo, Pauline!”, interviene Letizia, “non vedi che è l’uniforme indossata per l’occasione che ti inganna? Magari fosse un po’ dimagrito!”.

“*Madame Mère*”, prosegue Napoleone, “lo sapete com’è Pauline... esuberante! E poi mi vuole talmente bene che non volendomi dire che sono ingrassato ha fatto una battuta!”.

Mentre stanno così conversando, la carrozza si è arrestata davanti al Teatro di Portoferraio e lo sportello è stato aperto.

L'Imperatore scende, seguito da Letizia e Paolina. Entrano nella sala allestita per il ballo passando attraverso la fila di dragoni della sua guardia personale, schierati con la sciabola in pugno. Fatti pochi passi, un'improvvisa luce illumina i loro volti ed un fragoroso applauso esplode: Napoleone si ferma un momento, si guarda intorno e poi, chinando la testa annuendo di soddisfazione, si avvia con passo lento e calcolato verso il palco dove è posizionata la banda musicale. Sale alcuni gradini e si trova davanti il vice-prefetto Balbiani, senza maschera.

“Monsieur Balbiani, perché non indossate una maschera?”, domanda Napoleone.

“Maestà, per volere delle famiglie maggiorenti dell'Elba qui presenti sono stato incaricato di tenere un breve discorso di benvenuto alla Maestà Vostra. Appena terminato indosserò subito la maschera come di rigore comandato nella vostra ordinanza”, risponde Balbiani e messa la mano dentro la tasca ne tira fuori una maschera, mostrandogliela.

“Va bene”, lo rassicura Napoleone, “dite quel che dovete”.

Balbiani allora si schiarisce la voce, prende in mano un foglio e comincia a declamare il suo discorso.

“Cittadini e cittadine! Elbani! L'Augusto nostro Sovrano, l'Imperatore Napoleone, è giunto fra noi. Si è realizzato il più fausto avvenimento nella storia dell'isola d'Elba. Stasera la sua benigna volontà ha riunito in questa sala noi tutti. Diamo libero sfogo alla gioia, che deve inondare le nostre anime. Uniamoci tutti intorno alla sua sacra persona e poniamoci con fedeltà e zelo al suo servizio. Sarà, questa, una ricompensa dolce per il suo cuore paterno e noi tutti ci

renderemo in tal modo degni del favore che la provvidenza ci accorda. Viva Napoleone Bonaparte! Viva l'Im-peratore!”.

La platea, che aveva ascoltato in religioso silenzio quelle parole, lascia partire un lungo applauso. A un tratto un grido si alza alto tra gli astanti:

“Viva Napoleone! Lunga vita all'Imperatore!”.

L'eco di queste parole non era ancora terminato che tutto la folla gli fa seguito:

“Viva Napoleone! Lunga vita all'Imperatore!”.

Il teatro sembra esplodere per la potenza delle grida di esaltazione.

Nunzio guarda attento il suo pubblico: indossa la divisa dalla casacca verde, il panciotto bianco e gli stivali; porta appuntato sul petto lo stemma della Legion d'Onore, che brilla sotto le luci del palco. Solleva le mani e le rivolge al pubblico, che immediatamente si zittisce. Quindi comincia a parlare:

“Monsieur Balbiani, grazie per le vostre belle parole e grazie a voi tutti per l'affetto che mi dimostrate. Noto con piacere che tutti indossate una maschera”. Poi si ferma un momento e si volge verso Balbiani: “Bene, vedo che anche voi l'avete indossata”, commenta ironico, suscitando l'ilarità generale.

“Ho voluto indire un ballo in maschera”, continua, “affinché la conoscenza che abbiamo delle persone non sia legata al ruolo che esse ricoprono nella società, o ad un principio di avidità e possesso, ma solo all'essere, a ciò che una persona è veramente. La maschera, impedendo di riconoscere la persona, aiuta proprio a conoscere gli individui per come sono. Questo vale per tutti voi ma anche per me, e in modo particolare, in quanto la gestione del potere comporta la necessità di

saper scegliere collaboratori fidati, dei quali diventa vitale conoscere la vera essenza del loro essere”.

“Mi spiego”, prosegue l’Imperatore, “io so bene che questa sera tra di voi vi sono persone da me scelte per far parte della mia corte... Parlo dei ciambellani Vantini, Gualandi, Lapi... Degli ufficiali d’ordine Perez, Ponce, Bernotti... e di tutti gli altri. Stasera avrò modo di conversare con loro senza poterli riconoscere, perché la maschera toglierà le apparenze e mi aiuterà a conoscerli meglio”.

Un brusìo diffuso si alza dalla platea.

“No, no, state tranquilli, non succederà niente di particolare. Basterà che siate voi stessi...”.

Poi continua, dopo aver tirato un lungo sospiro:

“Sono venuto qui all’Elba a regnare su di voi per la vostra prosperità e per la mia gloria. Farò di voi una Nazione... Una Nazione grande, libera e felice. Tutto il mondo invidierà la felicità di cui godrete sotto il mio governo e tale felicità diverrà la migliore risposta agli oltraggi e alle calunnie con cui si vuole oscurare la mia figura agli occhi di tutto il mondo”.

Un attonito silenzio fa seguito a queste parole.

“Monsieur Balbiani, date ordine all’orchestra di iniziare a suonare e che il ballo inizi!”.

Cavalieri e dame non si lasciano ripetere l’ordine: con un repentino movimento tutta la platea comincia a volteggiare al suono della musica.

I vestiti delle signore invitate sono tutti stati confezionati per l’occasione: lunghi fino a terra, di seta, con qualche ricamo, alcuni bianchi, altri rossi, come i colori della bandiera elbana; tutti con fermo al corpetto, secondo la moda; le maniche arrivano fino al gomito e il resto dell’avambraccio è fasciato da lunghi

guanti. Gli uomini sono vestiti in completi di gran gala, con giacca e cravattino; gli ufficiali di corte della guardia personale dell'Imperatore recano tutti con sé la sciabola del mamelucco, per precisa disposizione di Napoleone. Tra il pubblico che danza si fanno strada camerieri in livrea.

Lo stesso Napoleone, sceso dal palco, si è messo al fianco di *Madame Mère* e di Paolina.

“Cosa ne pensi del ballo?”, le chiede.

Paolina gli stampa un bacio sulla guancia e risponde.

“Stupendo, mi ricorda...”.

“Non ti ricordare di nulla”, la interrompe Napoleone, “i tempi passati sono passati e bisogna lasciarli stare. Bisogna guardare al presente e pensare al futuro. Perciò vedi di trovare il signor Campbell: non ti sarà difficile convincere quel maledetto inglese a ballare con te e a dirti cose interessanti su di me”.

Dette queste parole, lascia le due donne e inizia a gironzolare per la sala, salutando ora questo ora quella, ogni volta ricambiato da profondi inchini e riverenze.

Passando alle spalle di un gruppetto sparuto di invitati, distrattamente riesce a cogliere stralci di una conversazione su di lui da parte di una signora.

“L'Imperatore che fa simili discorsi sulla felicità... Napoleone non sembra lui!”.

“Madame, non sembro Napoleone?”, esclama con voce decisa Napoleone, sbucandole da dietro le spalle.

Questa si volge indietro di scatto.

“Maestà, perdonatemi”, balbetta imbarazzatissima, inchinandosi. “Era solo una battuta di spirito...”.

“Una battuta di spirito?”, gli fa eco Napoleone. “Guardatemi bene in faccia. Chi vi sembro?”.

La donna, impacciata e con la voce un po' tremante, alza lo sguardo.

“Maestà, siete senza dubbio Napoleone Bonaparte”.

“Non ne dubitavo”, risponde il sosia di Napoleone.

XXIV

“Un vero e proprio successo”, esclama Letizia con soddisfazione, mentre si sta recando in carrozza assieme a Nunzio verso la nuova villa che Napoleone ha fatto costruire in campagna.

“Nessuno ci può ascoltare”, continua la donna, “non avrei mai pensato che sarebbe andata così bene e che la maschera funzionasse a tal punto”.

“È vero”, soggiunge Nunzio, “nessuno ha dubitato che Napoleone non fosse Napoleone, non si sono accorti di nulla. Ho udito solo qualche mormorio, riguardante non il mio aspetto esteriore ma le parole che avevo detto pronunciato...”.

“Sì, anch’io ho notato qualche perplessità... È certo che con il tuo discorso”, riprende Letizia, “sei andato un po’ troppo oltre. La gente è abituata agli ordini di mio figlio e non ai discorsi sull’anima delle persone o sulla felicità. Dovrai perciò stare molto attento in futuro a quello che dirai e farai. La somiglianza fisica non è sufficiente da sola se non è associata anche alle parole e al modo di fare”.

“Ed è questa esattamente la parte più difficile da interpretare. Bisogna che io stia più attento, ma, credetemi, è stato più forte di me”.

“Cosa intendi dire?”, domanda Letizia.

“Voglio semplicemente dire che mi ricordo ancora del Napoleone che ho conosciuto in Corsica, quando eravamo giovani e ci recavamo insieme sui pascoli delle montagne, dove lui si intratteneva a parlare con i pastori di libertà e di felicità”, spiega Nunzio.

“E cosa diceva?”.

“Non le ho più dimenticate quelle parole, anche a distanza di tanti anni, perché sono scolpite nel mio cuore. Ricordo esattamente che diceva che là dove ci sono sovrani non esiste l’uomo, non vi è che lo schiavo oppresso”.

“Incredibile...”.

“No, affatto”, replica l’uomo, parlando con impeto, “il Napoleone che io ho conosciuto è quello che combatteva contro i francesi per la libertà della Corsica. Prendeva come esempio proprio il popolo francese, che, in pochi mesi di lotte e di violenza, dopo secoli abbruttiti dai re e dai loro funzionari, dai nobili, dal clero e dalle loro imposture, di colpo si è risvegliato e hanno tracciato i diritti fondamentali dell’umanità”.

“Diceva spesso”, continua, dopo una breve pausa, “che senza forza e senza energia non può esserci né virtù né felicità”.

Nunzio si ferma ed è un improvviso silenzio tra i due. Si sentono solo le ruote della carrozza e gli zoccoli dei cavalli che battono sulla strada appena tracciata che porta alla *Maison Rustique* di San Martino.

“Capisco”, sospira Letizia.

“So bene che capite. Anche voi avete combattuto i francesi per liberare la Corsica, insieme a Pasquale. Nessuno meglio di voi può comprendere”, soggiunge Nunzio, mentre Letizia lo guarda con attenzione. “Ecco perché ho parlato di felicità alla festa da ballo”.

La carrozza nel frattempo si è fermata. Letizia guarda fuori dal finestrino e si accorge che suo figlio si sta avvicinando, scortato da due ufficiali in alta uniforme.

Il suo passo è il solito: un procedere deciso, con le mani tenute conserte dietro le spalle, sotto il giubbotto che ricopre la panciera, in testa il berretto con la coccarda. Lo sta osservando attentamente anche Nunzio, affacciatosi anche lui dal finestrino. Arrivato a pochi metri dalla carrozza, Napoleone rallenta il passo fino a fermarsi, scioglie le mani da dietro la schiena e apre le braccia:

“Buongiorno e benvenuti a San Martino! Fate scendere *Madame Mère* e Monsieur Nunzio”, rivolgendosi al vetturino.

Napoleone abbraccia la madre e accoglie Nunzio con una pacca sulla spalla.

“Bertrand, fate in modo che nessuno sia presente nella sala dei geroglifici dove arriveremo fra qualche momento”, ordina al gran maresciallo alla sua sinistra.

“Maestà, vado subito!”, e fatto un passo indietro saluta sull’attenti e si avvia a passo veloce verso la villa.

“Tu, Drouot, accompagnateci in questo breve tratto di strada ma state in disparte: devo parlare in privato con mia madre e il mio amico”.

Mentre il suo ufficiale si allontana di qualche passo, Napoleone prende a braccetto sia Letizia che Nunzio.

“Amo questo luogo! Guardate com’è bella questa vallata: piena di vegetazione, con diversi corsi d’acqua che scendono giù, passando vicino a queste vigne con i filari ordinati... Ho scelto questo posto per la sua pace e per la sua tranquillità. Mi piacque subito sin dalla prima volta che arrivai a cavallo fin quassù”.

“Sei venuto a cavallo fin quassù?”, domanda Nunzio.

“Ti meravigli? Non ricordi quante cavalcate abbiamo fatto insieme in Corsica lungo sentieri appena

accennati? Era così anche qui ma ho provveduto a far costruire una piccola strada, quella che voi avete or ora percorso in carrozza”.

“Stupendo...”, esclama Nunzio, “mi ricorda la tenuta di Melilli”.

“Sì, è stupendo”, ribadisce Napoleone, “anche per un’altra cosa...”, aggiunge.

“Quale?”, chiede l’amico incuriosito.

“L’odore. L’odore della macchia”, interviene Letizia.

Napoleone si ferma e guarda la madre con complicità.

“Ho attraversato pianure, vallate, deserti e steppe gelate... Navigato per mari, laghi e fiumi, ma la Corsica potrei riconoscerla anche solo dal suo *odore*... e qui in questo luogo ritrovo quell’odore. È lo stesso profumo di macchia, aspro... Mi fa illudere di essere in Corsica. Inspirate profondamente e ve ne accorgete”, aggiunge, respirando a pieni polmoni.

“Ma un’altra cosa rende ancor più magico questo luogo”, prosegue Napoleone, “guardate laggiù!”, e così dicendo li invita a voltarsi indietro. “Da qui si scorgono i più minuti particolari della città: la sua rada, i bastimenti che vi sono ancorati, l’entrata del golfo, e più in là, se osservate con attenzione, si scorge anche lo sbocco settentrionale del canale di Piombino”.

“Non è cosa di poco conto questa visione!”, commenta ammirato Nunzio.

“Vedo che hai capito al volo! Da qui si può controllare il traffico navale e sapere per tempo quando gli inglesi e i loro alleati stanno arrivando...”.

“Così”, continua Nunzio per lui, “tu puoi prendere le opportune misure per...”.

“Salvarmi, fuggire!”, conclude Napoleone. “Ho ricevuto notizie da Livorno, da Bartolucci”, aggiunge, rivolto a Letizia, “gli inglesi mi vogliono allontanare dall’Elba e inviarmi chissà dove. Se riescono in questo piano per me diventa tutto più difficile”.

“Non disperare, *Mon Général*, noi abbiamo sempre in mano la carta vincente per superare ogni destino avverso”, lo rassicura la madre.

“Sì, lo so ma uscire di scena non è per me la soluzione migliore: è quella che sinceramente vorrei non dover mai adottare. Il peso di un fallimento lo porterei comunque sempre addosso, anche sotto mentite spoglie”.

“Lo capisco bene, figlio mio, ma la tua vita conta di più, non credi?”.

Napoleone non risponde, preferisce cambiare discorso.

“Sei stato bravissimo ad interpretare il mio ruolo”, esclama, rivolgendosi a Nunzio, “ed ancora di più lo sei stato quando sei rientrato a corte e hai ripreso le tue sembianze”.

“Credimi, per me è stato un grande sollievo ritornare me stesso”, risponde l’amico. Fa una breve pausa e poi continua: “Anch’io non vorrei mai dovermi sostituire a te: chi mai può sostituire Napoleone?”.

Anche a queste parole non c’è risposta. Ormai sono arrivati presso la Villa e il colloquio si interrompe; sono presenti, perfettamente schierati, i Cacciatori della Guardia, che, sull’attenti, salutano il loro Imperatore.

XXV

Passando davanti al picchetto, seguito da Letizia e da Nunzio, Napoleone concede il riposo ai suoi soldati con un gesto del capo, quindi si dirige verso il centro del giardino della villa, dove si trova un tavolo con dei documenti sparsi sopra. Ad attenderlo ci sono Bertrand e Drout.

“Bertrand, avete provveduto a ordinare che nessuno entri nella sala egizia quando tra poco sarò là con *Madame Mère* e Monsieur Nunzio?”.

“Maestà, ho predisposto tutto secondo i vostri ordini, nessuno sarà presente!”.

“Bene. *Madame Mère*, Monsieur Nunzio: voglio mostrarvi i progetti ancora da realizzare in questa *maison*”.

Il tono di Napoleone non è più quello colloquiale di qualche minuto prima: ora sono presenti i suoi ufficiali e certe distanze debbono essere mantenute.

“Questa *petite maison* l’ho acquistata dal signor Manganaro, il quale, per la verità, me l’ha fatta pagare piuttosto cara. Siamo già a buon punto con i lavori. Qui davanti ai vostri occhi potete ammirare il giardino, dove ho fatto piantare gelsi e un micocoulier, laggiù in fondo; tutto intorno sto facendo predisporre altri giardini per le passeggiate all’aperto”.

Nel dire queste parole indica alcuni soldati con casacche da lavoro che passano davanti a loro con carrette piene di terra.

“E adesso, signori, seguitemi. Voglio mostrarvi la sala egizia”.

Napoleone e i suoi accompagnatori si avviano quindi verso l'entrata di una piccola loggia adibita ad anticamera, dove due camerieri, lì ad attenderli, prendono in custodia i soprabiti. Da questa loggia, Napoleone procede verso una stanza molto più ampia, illuminata da numerose finestre e con un bel caminetto ad un lato.

“*Bonjour*, padre”, esclama Napoleone, salutando un anziano frate che era seduto su una sedia e lo stava aspettando, leggendo un libro.

“Mi sono permesso di aspettarvi qui in questa stanza, Maestà”, risponde quello.

“Avete fatto bene e vi ringrazio di essere venuto”, replica a sua volta Napoleone in tono di voce amichevole. “Monsieur Nunzio, vi presento padre Pisani, cappellano”.

“Molto onorato”, esordisce Nunzio avvicinandosi e stringendo la mano del frate.

“A voi, *Madame Mère*, non lo presento, perché so già che lo conoscete”.

“*Bonjour*, padre Pisani”.

“Anche a voi, *Madame Mère*”, le risponde cordiale l'anziano frate, “vi attendo per la vostra confessione”.

“Sarò presto da voi”, lo rassicura Letizia.

“Padre”, esclama Napoleone, riprendendo in mano la conversazione, “vi ho fatto convocare perché è mio volere far celebrare una solenne messa di ringraziamento presso il duomo di Portoferraio, che deve essere organizzata in forma ufficiale, alla mia presenza e di tutto il popolo: fatelo sapere al canonico Arrighi”.

“La vostra volontà sarà riportata al canonico, Maestà”.

“Grazie, padre. Ora lasciateci soli”.

Un inchino e il frate si congeda.

“Fate in modo che nessuno si avvicini alla sala egizia”, ordina Napoleone rivolto ai camerieri.

Si guarda intorno per assicurarsi di essere rimasti soli e, una volta certo, riprende a parlare con quel tono confidenziale che usa quando non sono presenti ufficiali, dignitari e altre terze persone.

“Avete capito perché ho dato ordini di organizzare una messa?”.

“Per un'altra prova pubblica delle maschere?”, chiede Nunzio.

“Proprio così”, risponde Napoleone. “Dopo il successo della festa da ballo è necessario sperimentare le maschere anche davanti a tutto il popolo”.

Segue un breve momento di silenzio, poi Napoleone cambia discorso:

“Il motivo per cui ho voluto accompagnarvi in questo giro della villa in completa solitudine è che quanto vedrete rappresenta la storia della maschera, costruita secondo l'antico rituale voluto dal faraone egizio per apparire in più posti diversi e dimostrare così la sua divinità e il suo potere agli occhi del popolo”.

Mentre parla, i tre varcano la soglia di una stanza dal pavimento costruito con mattonelle bianche e scure, con al centro una piccola piscina interrata, con sei pareti a forma di esagono da cui zampilla acqua; sul soffitto si nota un ovale di color azzurro circondato da un grande zodiaco. Le pareti che chiudono tutto intorno su quattro lati eguali sono di granito, con incisi sopra una serie di geroglifici.

Fra queste si aprono affreschi inquadrati da colonne in stile egizio, raffiguranti paesaggi dell'antico Egitto:

il fiume Nilo, sul quale navigano le barche, cammelli che sostano lungo le sue sponde, in mezzo alle palme, e, sullo sfondo, templi, piramidi e tende di beduini, che combattono a cavallo o giacciono seduti, con in testa il tipico turbante.

“Che ve ne pare?”, chiede Napoleone.

“Una cosa incredibile!”, esclama subito Nunzio, che non cessa di roteare lo sguardo in ogni angolo, sorpreso ed ammirato.

“Non si tratta semplicemente di una memoria della tua campagna in Egitto”, commenta invece Letizia, muovendosi per la stanza a piccoli passi, rivolgendo lo sguardo ora in basso, ora in alto, ora intorno a sé, non facendosi sfuggire nessun particolare. “C’è qualcosa di più sotto queste immagini: la piscina al centro del pavimento con l’acqua che scorre; sopra il cielo che ci sovrasta...”, si ferma un momento per pensare. “È il ciclo della vita”, “sì”, risponde Napoleone, “con i suoi amori”, continua Letizia, “la sua felicità e i suoi dolori, contrastanti fra loro come lo sono i colori bianco e nero del pavimento... La vita che nasce, scorre e poi scompare come l’acqua, mentre il cielo ed i suoi astri stanno a guardare. Non riesco però a capire il perché del granito e dei geroglifici”.

“Vi aiuto io”, esclama Napoleone, “la pietra è di granito perché la vita è dura, proprio come il granito”.

“Sì, e i geroglifici? Che cosa dicono i geroglifici?”, chiede Letizia, incuriosita.

“Se li osservate bene potete arrivare a capirne il significato anche se non sapete decifrarli. Guardate bene lassù”, aggiunge Napoleone, indicando con il dito della mano.

“Vedo figure umane con la testa di leone, di falco, di serpente e figure di animali con testa di uomo”.

“Sono le maschere che ciascuno di noi indossa nella vita per rappresentare agli altri quello che in realtà non è. E i geroglifici di queste pietre parlano proprio di questo, della verità che noi nascondiamo perché abbiamo paura di conoscerla e di farla conoscere. Ma non è finita qui”, aggiunge Napoleone.

“Cosa c’è ancora?”, chiede Letizia.

“Ho voluto chiudere il quadro facendo incidere sul granito tre api: esse simboleggiano la laboriosità umana, che è la via che distingue ogni essere umano a partire dalle opere da lui compiute, nonostante la maschera che indossa”.

“Mi stai dicendo che non è la maschera che fa l’uomo, non è vero?”, domanda Nunzio.

“Trovi la risposta a questa domanda nella frase che *Madame Mère* mi aveva suggerito e che ho fatto incidere nell’altra stanza. Seguitemi”.

I tre entrano nella stanza subito accanto quella dei geroglifici e si soffermano davanti ad una lastra di granito con incise parole latine: *Ubicumque felix*.

“Non è forse vero?”, chiede Napoleone in tono scherzoso a Nunzio e Letizia.

“Dovunque felice”, traduce Nunzio.

Napoleone lo guarda e annuisce con la testa, sorridendo, senza dire una parola.

XXVI

Appena arrivato davanti alla porta della casa di *Madame Mère*, accompagnato da Nunzio e da Bertrand, Napoleone si arresta e si rivolge al suo maresciallo, che lo scorta sempre quando va a trovare la madre.

“Bertrand, stasera non salite su con me da *Madame Mère*, ho bisogno di stare da solo con lei”.

“Maestà, non mi muoverò di qui fin quando non ritornerete”, risponde Bertrand.

“Seguitemi solo voi, Nunzio”.

I due iniziano a salire una scala interna ed arrivati in cima trovano ad aspettarli Colonna.

“*Bonsoir*, Monsieur Colonna, dove si trova *Madame Mère*?”, domanda Napoleone.

“È di là nell'altra stanza che sta aspettandovi per iniziare a giocare a reversi con Vostra Maestà”, risponde Colonna.

“Stasera non voglio nessuno presente mentre stiamo giocando”, ordina Napoleone, “fate in modo che in casa non ci sia nessuno. Solo Monsieur Nunzio potrà assistere”.

“Sarà fatto immediatamente, Maestà. Avete sentito cosa ha ordinato l'Imperatore?”, esclama Colonna rivolgendosi alle dame di compagnia di Letizia, Rosa e Aurora.

A queste parole le due donne si inchinano frettolosamente dinnanzi Napoleone, poi si avviano verso l'uscita, seguite da Colonna. Napoleone e

Nunzio entrano nella dimora, aprono due porte e si trovano davanti Letizia.

“Perché vuoi che stasera nessuno ci assista mentre giochiamo, *Mon Général?*”, domanda Letizia, che aveva sentito il colloquio tra Napoleone e Colonna.

“Potete facilmente capire il perché, madre”.

Lo sguardo di Letizia si fa attento.

“Capisco...”, risponde.

“D'altronde”, continua Napoleone, “la tua casa è uno dei pochi luoghi dove l'inglese non mi fa seguire dalle sue guardie per controllarmi, perciò stasera sono sicuro che saremo davvero soli”.

“Cos'è avvenuto di importante?”, domanda Letizia.

“Padre Pisani mi ha fatto sapere che il canonico Arrighi è pronto. Ha già fissato per domenica prossima la messa di ringraziamento davanti a tutto il popolo”, chiarisce Napoleone. “Sarà la prova generale”, prosegue, rispondendo agli sguardi interrogativi della madre e di Nunzio, “se neanche il popolo si accorgerà del nostro scambio di identità vorrà dire che il piano è davvero riuscito. Ma poiché abbiamo imparato che le sembianze possono ingannare ma non il pensiero... Vi ricordate che al ballo alcuni erano rimasti piuttosto interdetti nell'udire le parole di Nunzio?”.

“Certo che lo ricordiamo”, rispondono i due.

“Allora se lo ricordate concorderete con me che questo è il rischio più grave cui andiamo incontro: rischiamo di essere riconosciuti dalle nostre parole”.

Si ferma, come per riordinare le idee.

“Per questo mi sono fatto inviare dal canonico in anticipo il discorso che pronuncerà davanti al popolo in chiesa”, continua, rivolgendosi poi a Nunzio, “al quale tu dovrai replicare”.

“Capisco bene cosa vuoi dire”, esclama Nunzio.

“Tieni, questo è il discorso preparato dal canonico”.

Nunzio prende in mano il foglio che l'amico gli porge e lo legge attentamente.

“Mi colpisce che il canonico parli al popolo dei fedeli ricordando loro le parole dette da te... cioè da me: ‘io sarò un buon padre, voi siatemi buoni figli’. Su queste svilupperò la mia risposta al canonico”.

“Molto bene”, risponde Napoleone, “ma non fare alcun accenno alla religione né alla chiesa”.

“Preferisci che concordi con te quel che debbo dire?”.

“No, assolutamente. Procedi libero e sciolto, come dovrai fare quando sarai per sempre Napoleone. Quando parlerai, dovrai rassicurare tutti che non ho intenzione di lasciare l'Elba. È molto importante. Voi infatti non sapete che presto lascerò l'Elba. Ed ecco il secondo motivo per il quale ho voluto che fossimo assolutamente soli”.

“Cosa stai dicendo, figlio mio?”, esclama allarmata Letizia, alzandosi dalla poltrona ed abbracciandolo.

“Sì, madre, è proprio così. Ho ricevuto notizie da un mio uomo, Cipriani: gli inglesi mi vogliono rapire e portare sull'isola di S. Elena, in mezzo all'oceano. Non mi resta altro da fare che ritornare in Francia e tentare di riprendermi il potere. Sono certo che il popolo e l'esercito mi sosterranno”.

Segue un momento di silenzio.

“Madre, cosa ne pensate?”, chiede.

Letizia, stretta nell'abbraccio con lui, lo scioglie a malincuore per guardarlo fisso negli occhi.

“Parti, figlio mio, vai incontro al tuo destino. Se fallirai l’impresa e la morte non ti prenderà, avremo ancora la possibilità di cambiare il corso delle cose”.

XXVII

Le campane del duomo di Portoferraio suonano a festa e il loro canto si diffonde per le case del paese.

Il corteo si è mosso su, in alto, dalla palazzina dei Mulini. Un grosso baldacchino ripara dal sole Nunzio, che indossa la maschera di Napoleone e ne è la sua copia perfetta, e, mezzo passo avanti a lui, Letizia e Paolina, seguiti dai generali Cambronne e Drouot, e scortati da una pattuglia dei Cacciatori. Scendono giù lentamente, lungo la strada che conduce al duomo. Una folla di cittadini applaude e urla: “Viva Napoleone, nostro Imperatore! Lunga vita a Napoleone!”. Dalle finestre sono state fatte penzolare lenzuola bianche in segno di festa, lungo il percorso del corteo sono stati lanciati petali di fiori.

Napoleone avanza fiero e si vede che è molto contento: volge lo sguardo ora a destra, ora a sinistra, con la testa ringrazia e saluta tutti coloro che gridano e lo applaudono. Qualcuno tenta di superare la stretta sorveglianza dei Cacciatori per toccare l’Imperatore o per riuscire a parlargli.

Una donna, una popolana conosciuta per la sua bellezza in tutto il paese, vuole a tutti i costi superare la barriera che i Cacciatori hanno formato: si agita con tutte le sue forze e cerca di farsi largo con le mani o a suon di spintoni; lo sforzo dei suoi movimenti fa sì che il vestito, già logoro, si laceri nella parte che ricopre i prorompenti seni. Uno di questi è ormai quasi completamente scoperto, ma la donna, presa dal furore di volersi avvicinare al baldacchino che avanza, non se

n'è accorta. Continua a fare di tutto per tentare di superare i Cacciatori, per avvicinarsi di più.

Napoleone ad un tratto nota tutto questo trambusto e decide di fermarsi.

“Fatela passare”, urla ai suoi uomini.

In un batter d'occhio la donna, con un ultimo sforzo, si fa largo e si avvicina all'Imperatore, gettandosi ai suoi piedi.

“Alzati in piedi!”, le ordina Napoleone. È costretto ad usare un tono di voce alto, quasi ad urlare perché la folla, già su di giri, riconosciuta la donna comincia a mormoreggiare e a denigrarla in modo dispregiativo.

La donna si alza in piedi e sovrasta un poco in altezza Napoleone. Ora il seno che era quasi scoperto è completamente uscito fuori, ma lei continua ancora a non farci caso, presa com'è dalla concitazione del momento. Napoleone la squadra dall'alto in basso.

“Donna, cosa vuoi?”.

“Maestà, sono madre di sette figli, che ho avuto da uomini che ho amato intensamente. Ma mi hanno tutti abbandonato. Non ce la faccio a mantenerli tutti e sono costretta a fare cose che non vorrei, come...”.

“Come vendere il tuo corpo, non è vero?”, la interrompe.

“Sì”, risponde la donna con voce tremolante.

“Perché non hai abbandonato i figli all'ospedale dei Gettatelli?”, incalza Napoleone.

“Sono il frutto del mio amore, non posso abbandonarli”.

Napoleone la esamina attentamente e la donna, sentendosi scrutata, si guarda e si accorge solo adesso del seno scoperto. Presa dall'imbarazzo ed in completo stato di disagio, tenta con una mano di ricoprirlo.

“Non usare codeste mani per ricoprire la tua bellezza”, le ingiunge Napoleone, “ma per lavorare”.

Voltandosi indietro, ordina a Cambronne:

“L’amore e il coraggio di questa donna vanno premiati. Che le sia trovato un lavoro per sostenere i suoi numerosi figli e aiutatela a coprirsi!”.

Udite queste parole la donna, commossa, prende la mano di Napoleone, la stringe tra le sue e la bacia. Una guardia la prende sottobraccio e la riaccompagna tra la folla, appoggiandole una mantella sulle spalle.

Il corteo allora riprende a muoversi, ormai la facciata del duomo è visibile. I portoni sono spalancati e ne fuoriesce un acuto odore di incenso.

Napoleone varca la soglia d’ingresso. Subito gli si affianca il canonico ed insieme procedono verso l’altare maggiore, passando in mezzo a due ali di fedeli che gremiscono ogni spazio possibile, persino fuori dalla chiesa. Le note solenni e potenti dell’organo invadono il sacro luogo e accompagnano l’Imperatore e il suo seguito, che incedono con passo pesante.

Improvvisamente la musica cessa. Il canonico ha preso posizione sull’altare e si sta rivolgendo a Napoleone con parole di benvenuto.

“La Provvidenza che dispone ogni cosa e assegna i destini ad ogni popolo, ha provveduto che nei cambiamenti politici d’Europa noi continuassimo ad essere sudditi di Napoleone il Grande. L’isola d’Elba, già celebre per la sua bellezza, oggi diventa più illustre nella storia e rende omaggio al suo nuovo principe di fama immortale. L’isola d’Elba entra così nel rango delle Nazioni, e pur essendo piccola per territorio, è nobilitata dal nome e dal prestigio di chi la domina. L’isola tutta e gli abitanti accolgono l’Unto del Signore

e gli insigni personaggi che lo accompagnano. Quando Sua Maestà Imperiale scelse l'Elba per il suo riposo, annunziò che ci amava con predilezione: il benessere arriverà in queste contrade e da ogni parte verranno all'Elba per vedere un eroe. Cittadini di Portoferraio! Fortunati! È dentro le vostre mura che abita la sacra persona di Sua Maestà l'Imperatore. Diletti fedeli di Gesù Cristo, corrispondete dunque a questa sorte: la fedeltà, la riconoscenza, la sottomissione siano nei vostri cuori. Esultate di santa letizia al cospetto del Signore. Comando perciò che dalla prossima domenica, in tutte le parrocchie dell'isola, si canti solenne il *'Te Deum'* per ringraziare l'Altissimo”.

Non appena il discorso termina, il suono dell'organo si leva alto e fa vibrare con le sue note tutto il duomo, grazie anche al canto gregoriano del coro. L'odore d'incenso, ormai forte e diffuso, ha creato come una foschia, tanto che in alcuni punti della chiesa è quasi difficile distinguere bene i volti dei presenti.

Napoleone si è chinato al fianco del canonico sull'inginocchiatoio che gli è stato posto davanti. Terminata la melodia, si alza, fa pochi passi e sale i due scalini per arrivare proprio davanti all'altare. Qui si volta: guarda il canonico, poi il pubblico dei fedeli.

“Non ho scelto quest'isola per il mio riposo”, comincia, “ma per continuare ad operare per un futuro glorioso. Il futuro che voglio per voi è un regno dove la felicità sia ovunque presente. Più che un sovrano, desidero essere un buon padre, e voi siatemi buoni figli. Ho scelto quest'isola per la gentilezza dei costumi, la benevolenza e la dolcezza del carattere dei suoi abitanti. Siatemi fedeli ed io farò di voi un popolo invidiato, che altri verranno a visitare non per

ammirare un eroe, bensì un popolo ricco e felice. L'Elba è la mia nuova patria, dove mi ritiro insieme con i miei familiari: mia madre e mia sorella mi hanno già raggiunto e vivono qui con me”.

La folla segue il suo discorso in assoluto silenzio, ma qua e là si notano facce impressionate o scettiche. Come era possibile che l' uomo che aveva conquistato il mondo potesse affermare questo? Il padrone del mondo intento a parlare di felicità dei popoli!?

Il vero Napoleone, che indossa la maschera con le fattezze di Nunzio, è lì presente e si accorge dello sbalordimento della gente, che fissa Nunzio con molta attenzione. Poi, proprio lui, interrompe il silenzio ed inizia a battere le mani, urlando:

“Viva Napoleone, nostro Imperatore!”.

Il suo sosia lo guarda e lo apostrofa:

“Monsieur Nunzio, non è questo il momento né il luogo per osannare la mia persona, ma quella di Dio”.

Poi si rivolge al canonico, come se niente fosse stato: “Procediamo con la cerimonia”.

XXVIII

“Sei stato bravissimo”, si complimenta Napoleone con Nunzio, mentre passeggiano nel giardino della Villa dei Mulini.

Ad una trentina di metri di distanza da loro, per sicurezza, c'è Cambronne, che non lascia mai un istante il suo generale, ora che sono trapelate le voci di un possibile rapimento. Napoleone stesso ha voluto che lo seguisse continuamente, anche se con discrezione; di notte, ha predisposto di sorveglianza davanti l'ingresso alle sue stanze una guardia, che era stata scelta tra i mamelucchi, mentre tutto intorno alla palazzina ha fatto schierare il suo fidato battaglione còrso.

I due si trovano davanti alla statua della dea Minerva, posta al centro del giardino per volere dello stesso Napoleone, e la stanno guardando in silenzio, dopo le poche parole appena pronunciate da Napoleone.

“Osserva bene, Nunzio: vedi che ho fatto convergere tutte le viuzze che sono all'interno del giardino verso questa statua?”.

Nunzio gira intorno a sé lo sguardo.

“Hai ragione, non l'avevo proprio notato”, ammette.

“E sai perché?”.

“No. Perché?”, chiede.

“Perché Minerva è la dea della sapienza e le vie che tutti noi dobbiamo percorrere devono condurre ad essa”.

Si ferma un momento a riflettere, mettendo, come suo solito, una mano davanti e una dietro, poi va avanti.

“Anzi, è proprio a causa della maschera di falsità che spesso indossiamo che si rende necessario percorrere la via della sapienza... Ci serve per gettare via la maschera. Tu hai dimostrato”, si rivolge all’amico, “che è possibile essere saggi anche quando non siamo noi stessi. Basta volerlo!”.

“Cosa intendi dire?”.

“Intendo dire che tu, con la mia maschera, nei miei panni, hai dimostrato di essere un uomo assennato. Sei stato saggio nella decisione presa con la popolana: ho notato che il tuo provvedimento ha sorpreso benevolmente tutti i presenti. Sei stato sapiente soprattutto in chiesa, quando, in risposta al canonico, hai voluto calcare sul fatto che l’Elba è per me un nuovo regno, dove desidero trascorrere i miei anni lavorando per la felicità del popolo e governando più come un padre che come un sovrano. Sei così riuscito a rassicurare tutti, carcerieri compresi, che non desidero fuggire”, spiega Napoleone.

“Grazie. Ti ho osservato, scrutato, direi quasi ispezionato in tutto questo tempo... Tutti tuoi gesti, le abitudini, i modi di fare, per cercare di essere il più possibile Napoleone quando indosso la maschera. Le tue parole, dunque, mi dimostrano che vi sono riuscito”, replica Nunzio.

“Devo confessarti”, confessa Napoleone, “che mi è venuto il sorriso sulle labbra quando hai detto che Napoleone ha scelto l’Elba ‘per la dolcezza del carattere’ dei suoi abitanti... Io, te e *Madame Mère* sappiamo bene qual è stato il vero motivo”, aggiunge.

“Lo so bene, lo so bene”, borbotta Nunzio.

“Devi però sapere adesso che sto predisponendo tutto per la mia fuga”.

“Così presto? Me lo avevi detto ma non pensavo proprio che compissi questo passo proprio ora, in inverno, con le condizioni del mare così avverse e imprevedibili”, replica Nunzio. “Perché quest’improvvisa decisione?”, chiede.

“Tu sei il primo a conoscere le mie intenzioni. Il momento è propizio: sono venuto a sapere che Campbell partirà presto per un viaggio fuori dall’isola, pare per i richiami amorosi di una bella madama. Appena ciò avverrà, decreterò il blocco navale, così nessuno potrà avvicinarsi all’isola ed io fuggirò via mare. Ritournerò in Francia”, spiega, con la voce che si è fatta ora sempre più decisa, forte, quasi solenne, “mi riprenderò il potere con l’aiuto dei miei soldati e del mio popolo. Cacerò quel fantoccio di re!”.

A queste parole si arresta e si volge indietro, richiamato dai passi del suo generale, che sta correndo verso di loro.

“Cambronne, che succede? Perché ti sei avvicinato senza il mio ordine?”.

“Maestà Imperiale! *Madame Mère* vuole a tutti i costi parlare con voi, generale!”.

“Che sia ammessa alla mia presenza, allora”, ordina.

Il vento di tramontana spira forte e freddo ed un’improvvisa folata fa volare via il suo cappello; con un gesto cerca di trattenerlo ma invano, corre via sempre più veloce. Napoleone lo rincorre.

Quando torna indietro si trova davanti la madre, visibilmente agitata.

“*Paulette* mi ha detto che le hai chiesto di scrivere all’amante di Campbell! Che significa?”, gli chiede, senza tanti convenevoli.

“Sì, è vero. In questo modo il nostro inglese si assenterà per qualche giorno ed io potrò andarmene via dall’Elba. Siete la seconda persona che lo sa, ora. Il Capitano Taillade dell’*Inconstant* è stato messo in preallerta, ma senza conoscere il vero motivo”, illustra Napoleone a Nunzio e alla madre. “Francesco Filidoro, che voi, madre, conoscete molto bene, sta organizzando i viveri, ma anche lui è all’oscuro di tutto”.

“Figlio mio, è davvero giunto il momento?”.

“Sì, madre”.

“Allora è necessario che vi restituisca le maschere! Spero che non avrete la necessità di usarle!”.

“No, è meglio che continuiate a tenerle voi in custodia”, replica Napoleone, “Nunzio infatti mi seguirà in Francia, e nella confusione e nei travagli che affronteremo potremmo non riuscire a tenerle al sicuro”.

“Ma allora anch’io debbo seguirvi in Francia!”, esclama Letizia.

“No, voi e *Paulette* rimarrete qui all’Elba fino a quando non vi dirò di ricongiungervi a me in Francia”, ordina Napoleone. “Allora, se sarà necessario, ci consegnerete le maschere”.

“Figlio mio, farò come tu dici, ma spero proprio che ciò non accada”.

XXIX

“Ney! Ney ha disubbidito agli ordini! Ha caricato come un imbecille! Un pazzo! E ha fatto massacrare tutta la cavalleria! Avevamo già vinto!”.

Triste e angosciato, pallido e sudato, Napoleone inveisce così contro il Generale Ney alla Malmaison, dove si è rifugiato pochi giorni dopo la disfatta di Waterloo.

È solo e abbandonato. Si sente vuoto come un tronco, abulico, assente. Nunzio è lì vicino a lui e cerca in qualche modo di consolare l'amico.

“Maestà, è il destino e ad esso bisogna inchinarsi”.

“Cosa vuoi dire con queste parole?”, chiede Napoleone, ma la sua voce arriva flebile, come da lontano.

“Maestà”, continua Nunzio, “non è l'errore di Ney né colpa vostra se la notte precedente lo scontro ha piovuto troppo e voi siete stato costretto ad iniziare le ostilità con ritardo solo verso mezzogiorno, per consentire che il terreno si consolidasse così da poter permettere l'avanzare della fanteria. Questo ritardo ha consentito ai Prussiani di ricongiungersi ai loro alleati prima che la vostra strategia si dispiegasse interamente”.

“Quel cane di Von Bluckner!”, esplode con un urlo rabbioso Napoleone. “È arrivato proprio nel momento in cui stavamo sconfiggendo le truppe!”.

“Maestà, quanto state affermando dimostra proprio quello che vi sto dicendo”, risponde Nunzio, “e cioè

che non avete sbagliato nulla, che la vostra strategia era giusta, vincente”.

Il gelido silenzio che fa seguito a queste parole viene interrotto dalle grida di Letizia.

“Figlio mio! Figlio mio!”.

Urlando, si getta su Napoleone, abbracciandolo forte.

“Credevo tu fossi stato ucciso!”.

“Meglio sarebbe stato. Mi ero esposto al fuoco, al centro dell’ultimo quadrato, per essere colpito”.

“Che dici, figlio mio? Vuoi morire?”.

“Morire è nulla. Vivere sconfitto, senza gloria, è come morire ogni giorno”, commenta amaro Napoleone.

Tasta all’altezza del taschino, come per assicurarsi della presenza di qualcosa, poi ne tira fuori un flaconcino di veleno.

“No! No, non lo farai! Non te lo permetterò!”, urla Letizia, sconvolta.

Con un gesto improvviso tenta di strappargli via la boccettina dalle mani ma Napoleone fa per trattenerla e le si avvicina all’orecchio.

“È giunto il momento!”, sussurra con voce debole. “Hai con te le maschere?”.

“Sono dentro la mia borsa, che non abbandono mai”, risponde Letizia.

“Chiudi a chiave le due porte di questa stanza, così che nessuno entri!”, ordina a Nunzio.

Quando le porte sono serrate, prosegue:

“Abbiamo poco tempo. I prussiani sono alle porte di Parigi e se mi prendono mi fucileranno. Non ho paura di morire ma questo è il momento di indossare le maschere. Se non lo facciamo ora, non sarà più

possibile. Sei pronto a fare la tua parte, Nunzio?”, chiede all’amico.

“Conosci la risposta”, replica questi.

“Potresti tentare di fuggire in America, raggiungendo il porto di Rochefort, dove si trova una mia fregata, pronta a salpare, e poi, da lì, partire”, suggerisce.

Napoleone si toglie l’uniforme dei Cacciatori della guardia e la getta nel fuoco del caminetto; dopodiché apre un baule, ne tira fuori vestiti borghesi e li indossa velocemente.

“Madre, consegnateci le maschere!”.

“Eccoli!”.

Napoleone e Nunzio distendono i panni di lino sui loro volti e cominciano ad apparire i primi lineamenti dell’uno e dell’altro.

“Ti consegno questo tomo, amico mio”, esclama Napoleone, mentre la trasformazione va ultimandosi, “contiene le mie memorie: le ho scritte all’Elba. Portale con te e falle pubblicare. Solo questo ti chiedo”.

Quindi, dopo aver salutato la madre con un ultimo abbraccio e l’amico con uno sguardo carico di amicizia e riconoscenza, con un improvviso movimento si lancia verso la portafinestra del terrazzo, l’apre e salta giù, nel giardino sottostante, dirigendosi verso le scuderie; salta in groppa ad un cavallo e cavalca via veloce, allontanandosi dalla Malmaison.

Da qui sta uscendo Nunzio e il suo volto è quello di Napoleone, guardingo: indossa un frac marrone, feltro da borghese, calzoni blu e stivali leggeri. Accompagnato dal fedele Bertrand, sale su una vettura gialla trainata da quattro cavalli, e dopo un viaggio massacrante giungono a sera presso il castello di

Rambouillet, sulla strada per Rochefort. Siamo alla fine di giugno e il caldo è torrido.

Il mastro del castello si avvicina, rivolgendosi a Bertrand.

“Ma è vero che è accaduta una disgrazia all’Imperatore?”, chiede.

Non aveva finito di pronunciare la frase che vicino a Bertrand sbuca un uomo con un volto pallido, il più pallido che avesse mai visto. Riconosce subito il volto di Napoleone.

“Maestà!”, poi fugge via, singhiozzando.

L’indomani, all’alba, Nunzio raggiunge il porto di Rochefort e, assieme ai suoi uomini più fidati, s’imbarca sulla fregata *Saale*.

“Maestà”, lo accoglie il Capitano Gaspard, “perché non chiedete asilo all’Inghilterra? In fondo gli inglesi sono un popolo liberale e sapranno perdonarvi se vi sottomettete loro”, propone. “Gli inglesi hanno anticipato le nostre mosse e hanno posto un blocco navale! È l’unico modo che abbiamo di sopravvivere, Maestà”.

Nunzio ascolta attento.

“Gli inglesi odiano Bonaparte e non sono affatto liberali!”, ribatte Las Cases, ciambellano e storico di corte.

“Silenzio, signori, lasciatemi riflettere”, li zittisce Nunzio. “nessuno di voi mi conosce a fondo, né sa cosa può passarmi per la testa in un momento come questo!”, e mentre dice queste parole li guarda tutti in faccia. “Che ne sapete voi di me? Dei pensieri che si agitano dentro la mia testa?”, esclama, indicandosi il volto.

“Ora, capitano”, continua, rivolto a Gaspard, “la vostra proposta mi sembra ragionevole”.

“Maestà! Non vi riconosco!”, prorompe Las Cases. “Mettersi spontaneamente in mano agli inglesi, i vostri più acerrimi nemici, nella vana speranza di avere salva la vita? Non permetteranno mai che voi andiate in America!”.

“Ormai non abbiamo altra scelta”, conclude Nunzio, amaro.

“Maestà, voi non vi sentite bene. Siete davvero voi, in persona, nei vostri panni?”.

“Certo che sono io, che domande sono! Piuttosto, datemi un foglio di carta e un calamaio”.

Così, Napoleone scrive al principe reggente d’Inghilterra:

*Altezza Reale,
in questo momento in cui sono preso di mira dalle diverse fazioni che dividono la mia patria e dall’inimicizia verso di me delle più potenti e grandi nazioni europee, io decido che ho terminato la mia vita di soldato e la carriera politica. Come Temistocle non volle partecipare allo strazio della sua patria, allo stesso modo mi prostro davanti a Voi per chiedere asilo. Chiedo la protezione delle Vostre leggi e invoco Vostra Altezza Reale come il più potente e il più generoso dei miei nemici.*

Napoleone chiama Gourgaud, artigliere e suo fedele amico, il quale, tra l’altro, già una volta gli aveva salvato la vita.

“Gourgaud, ecco la lettera! Dovete consegnarla al reggente inglese”.

XXX

Napoleone sta cavalcando a rotta di collo, ormai lontano dalla Malmaison.

Nelle scuderie non ha scelto un cavallo a caso: ha scelto Libertin, un cavallo bianco, di razza, con una folta criniera e un nome importante per lui. Nei giorni precedenti lo aveva fatto sistemare già sellato e imbrigliato nelle scuderie della Malmaison pensando che gli sarebbe stato utile. Mentre cavalca veloce gli accarezza con la mano il collo.

Mio dolce amico sono nelle tue mani e so di essere in mani sicure, dopo tanti tradimenti da parte di mani umane, è il pensiero che lo sfiora.

Il vento si fa sentire sul volto. L'animo è in tumulto e i pensieri affollano la sua testa. Con la destra tiene saldamente le briglie mentre con la sinistra si tocca la testa, per avere conferma che la maschera ancora non si è completamente assimilata al suo volto: ricorda benissimo, infatti, che, trascorse quarantotto ore, la maschera non potrà più essere tolta. Trova sulla sommità della nuca un piccolo cenno di tela che ancora sporge: lo tiene tra le dita e lo stringe per assicurarsi che si tratti proprio del panno di lino. Avutane conferma, rimette la mano sulle briglie e incalza il cavallo ad accelerare.

Lo conosce ormai bene e sa che può farlo, che il cavallo non cederà. La corsa si fa ancora più veloce e il vento ancora più forte e sferzante contro il suo viso.

Dove sto andando, si chiede Napoleone, devo raggiungere al più presto una taverna ed arrestare per

un momento questa folla corsa che non so dove mi conduce. Devo riordinare le idee e pormi degli obiettivi da raggiungere.

Racchiuso in questi pensieri non si è accorto che sta attraversando un piccolo paese. Rallenta allora la corsa e lascia procedere il cavallo a passo d'uomo.

Nota un uomo che cammina sul margine della strada e gli si avvicina.

“Buon uomo, può dirmi il nome di questo villaggio? Temo di essermi perso, preso dalla foga di allontanarmi dalla città”, domanda.

L'uomo lo scruta per un momento.

“Vi capisco, Monsieur, e fate bene ad andare lontano da Parigi! I prussiani, dopo l'assedio, l'hanno conquistata e ora la stanno setacciando alla ricerca dell'Imperatore Napoleone”.

“L'hanno trovato?”.

“Non si sa, ma il fatto che lo stiano ancora cercando furiosamente dimostra che ancora non lo hanno trovato. Povero il nostro Imperatore e povera la nostra Francia!”, esclama l'uomo, e si fa il segno della croce.

“Non mi avete risposto, buon uomo: qual è il nome di questo villaggio?”.

“Pont-sur-Yonne”, risponde questi, “sulla strada che va verso Sens”.

Non mi ero accorto di aver già fatta tanta strada, pensa dentro di sé Napoleone, ancora un po' di strada e sarò a Sens, ma forse è meglio che io mi fermi per riposare e per fare il punto della situazione.

“Sapete se qui vicino c'è una locanda dove poter soggiornare?”, chiede.

“Sì, laggiù in fondo. Vedete quella strada? Imboccatela e fatti circa trecento metri ve la troverete davanti”.

“Vi ringrazio, buon uomo!”, saluta Napoleone con un cenno del capo, poi riprende il galoppo e, poco dopo, giunge davanti alla locanda.

Scende da cavallo e lo sta legando a dei pali lì fuori quando alle spalle sente una voce di donna chiamarlo.

“Ehi, bello, come va?”.

Si volta e si trova davanti una prostituta: le labbra rosse e carnose, i seni prorompenti quasi fuori dal vestito.

“Hai bisogno di compagnia? Sei così pallido in volto!”.

“Lasciami in pace e togliti dai piedi, donna!”, impreca Napoleone.

“Che modi sono questi?”, grida lei, ma Napoleone non l’ascolta neppure e si allontana, entrando nella locanda.

Si guarda intorno: la taverna è piena di uomini intenti a giocare alle carte e a bere vino. Dietro un bancone un uomo lo osserva.

“Monsieur, in che cosa posso esservi utile?”, domanda il locandiere.

“Ho bisogno di una camera”, risponde Napoleone.

“Ne ho una bella, al primo piano”.

“Non ne avete una al piano terra? Con le finestre che aprono sul cortile?”.

“Posso accontentarvi, ma la camera è peggiore di quella al primo piano”, risponde l’oste.

“Non importa. Almeno c’è un specchio?”, chiede Napoleone.

“Monsieur, c’è eccome!”, risponde l’oste con una risata. “Andate pure ma, prima, dovete pagare!”.

Pagato l’uomo, Napoleone si avvia lesto verso la camera: appena entrato, dà uno sguardo veloce alla stanza e si sofferma sullo specchio. Poi si butta a sedere sull’unica poltrona.

XXXI

Marchand, il fido cameriere, aiuta Nunzio ad indossare l'uniforme verde da colonnello dei Cacciatori della Guardia e la spada al fianco.

“Maestà, tutto è pronto per il trasloco sul *Bellerofonte*”.

“Bene, allora andiamo”, risponde Nunzio ed esce fuori, seguito da Marchand.

Dietro loro, come una sorta di corteo, il conte Charles-Tristan de Montholon e il Gran Maresciallo Bertrand, con le rispettive mogli, e altri a lui fedeli: hanno deciso spontaneamente di seguire il destino del loro sovrano e di vivere per sempre con lui.

Salito a bordo del *Bellerofonte*, i marinai non presentano le armi e il capitano della nave non è sul ponte per riceverlo con le dovute riverenze che si devono a Sua Maestà l'Imperatore.

Nunzio teme per un momento di essere stato scoperto: si guarda intorno, turbato, e vede avvicinarsi a lui un ufficiale con la divisa da medico militare.

“Generale Napoleone”, esordisce, mettendosi sull'attenti, “sono il dottor O'Meara, il medico che deve accompagnarla”.

“Generale?”, gli fa eco Nunzio. “Perché ‘generale’ e non ‘Maestà’?”.

“Questi sono gli ordini”, risponde l'uomo.

“Quali ordini e di chi?”, insiste Nunzio.

“Maestà! Maestà!”, una voce lo chiama alle spalle.

Nunzio si volta di scatto e si trova davanti Gourgaud.

“Maestà! La lettera che mi avevate consegnato per il reggente inglese me l’hanno sequestrata!”, ansima, con voce trafelata, e nel contempo mostra a Nunzio dei giornali.

Nunzio ne afferra uno e legge che lo sconfitto Napoleone è ormai prigioniero degli inglesi, e che per questo si stavano vagliando le ipotesi di trasportarlo o alla Torre di Londra o al castello di Dumbarton, al forte St. Georges, in Scozia, o sull’isola di S. Elena. Il suo volto si scurisce.

Questi maledetti inglesi hanno davvero la lingua biforcuta! Pensano di aver sconfitto Napoleone e lo trattano come un prigioniero qualsiasi. Se solo sapessero che in realtà non sono io l’Imperatore e che a beffarli invece è stato proprio lui. A questo pensiero, Nunzio accenna ad un sarcastico sorriso.

“Maestà, perché sorridete? Non capite che gli inglesi non hanno accettato la vostra resa e la vostra richiesta d’asilo ma vi tengono prigioniero?”, esclama Gourgaud con voce disperata.

“È un sorriso di rabbia, Gourgaud! Che ne sapete voi quali sentimenti si accavallano dietro il sorriso di questo volto?”.

In effetti, Nunzio sta pensando a come comportarsi in questa nuova situazione: capisce che tutto è ormai stato deciso e il primo impulso sarebbe quello di accettare senza fiatare la sua sorte. Poi però riflette che il vero Napoleone non si sarebbe mai sottomesso alle decisioni altrui senza ribellarsi.

Bisogna che continui nella beffa. Devo protestare: più protesto e mi dimeno, più continueranno a credere che io sia Napoleone.

Nunzio crea allora un po' di trambusto e chiede di parlare con Maitland, il capitano della nave.

“Che avete da dire, Generale Bonaparte?”, risponde questi, freddamente.

“Non solo generale ma Imperatore”, protesta Nunzio e continua, “non vengo trattato con gli onori dovuti ad un sovrano”.

“Questi sono gli ordini!”, ribatte secco Maitland

“Cosa significano queste notizie?”, continua Nunzio, mostrando uno dei giornali al capitano. “Voi vi permettete di trattare la mia persona come un povero prigioniero! Guardatemi in faccia, non vedete che sono l'Imperatore Napoleone Bonaparte?”.

“Noi vi vediamo come un generale e non come un Imperatore: non siete più sovrano di niente!”, replica Maitland.

Nunzio ritiene sufficiente la sua sceneggiata e si interrompe.

D'ora in avanti creerò un po' di trambusto solo per mantenere le apparenze, per far credere loro quello che vogliono credere.

Lasciato Maitland senza dire un'altra parola, si ritira nella sua cabina e comincia a scrivere.

XXXII

Sprofondato nei suoi pensieri, il vero Napoleone si alza dalla poltrona e si guarda allo specchio.

Sembro proprio Nunzio... Ma non lo sono e non lo sarò mai. Mia madre ha progettato tutto questo pensando che con la maschera sarei stato per sempre libero, anche nel destino avverso, pensa, esaminandosi il volto allo specchio, ma con questo volto sarò davvero libero da me stesso, dall'affetto che mi lega a mio figlio?

Questa domanda fa sgorgare una lacrima, che scende lenta sul volto e scivola giù verso la bocca: suo figlio, per il quale aveva abdicato e che aveva proclamato Imperatore dei Francesi col titolo di Napoleone II. È tutto per lui. È dentro la sua mente, il suo cuore. E, ne è certo, la maschera che indossa ora non potrà essergli di nessuna utilità per difenderlo, aiutarlo nelle avversità. Tantomeno potrà aiutare lui stesso a nascondersi a sé, ai sentimenti che lo legano al figlio: non potrà mai essere un'altra persona. Potrà ingannare tutto il mondo ma non se stesso.

Questi pensieri gli fanno salire una sorta di affanno, di stanchezza.

Non sarò mai libero con la maschera, riflette, continuando a guardarsi allo specchio, lo sarò solo tornando a essere me stesso.

Napoleone si prende tra le mani la testa e la scuote, quasi volesse tentare di far uscire i pensieri che gli affollano la mente, ma questi si accavallano ancora ad altri.

La libertà... La mia libertà non potrà darmela certo la maschera. Il mondo ha già il suo Napoleone e io chi sarò con la maschera?

Fulminea, una riflessione si insinua dentro la sua testa, comincia a martellare costante e a farsi sentire forte, come un urlo.

Se mi toglinessi la maschera... Se decidessi di non indossarla più... Non potrebbero mai credere che io sia il vero Napoleone, perché ne hanno già uno, per di più loro prigioniero!

Tormentato, continua a fissare il volto che lo specchio gli restituisce. Poi, con un gesto improvviso, la mano destra va dietro la nuca, alla ricerca dell'ultimo bandolo di panno che ancora dovrebbe esserci, muovendosi veloce ed impaziente prima in alto, poi in basso, e alla fine, sulla destra, lo trova: le dita lo stringono e lo strappano via, togliendo la maschera. Subito riappare il volto di Napoleone nello specchio.

Finalmente il mio volto, quello vero! Sarò davvero libero in questo modo. Potrò essere me stesso. Nessuno vedrà mai più nel mio volto quello di Napoleone, anche se le sembianze saranno eguali. Sarò al massimo un suo sosia, e mentre pensa questo si palpa il viso, come per assicurarsi che fosse davvero il suo.

Il senso di sgomento e di pesantezza che lo avevano assalito comincia a diminuire e si fa strada dentro di lui una nuova voglia di continuare a vivere e di prendere parte agli avvenimenti, non più come protagonista ma come semplice spettatore.

Inizia a camminare per la camera, con la mano destra davanti e la sinistra dietro, come suo uso, e rimugina

sul da farsi. Si ricorda di avere ancora nel taschino il flaconcino di veleno: lo prende, lo guarda, se lo gira fra le mani. Poi va alla finestra, l'apre e lo getta fuori nel cortile. Un pensiero ritorna potente nella mente: suo figlio. Una grande voglia di stringerlo tra le braccia gli pervade il cuore, accompagnata da un certo senso di pena.

Calma, calma, impone a se stesso, devo iniziare la mia nuova vita e appena le cose si saranno un po' assestate andrò a trovare mio figlio. Prima di tutto devo andar via dalla Francia, uscire da questo paese, anche se per esso ho dato la vita: nella mia nuova esistenza, la Francia non dovrà più esserci, ragiona. Andrò in Italia e là mi creerò una nuova identità: Silvio Nando sarà il mio nome, un nome comune come tanti altri.

Preso la decisione, scavalca con un balzo la finestra da dove prima aveva gettato il veleno: non poteva ripresentarsi davanti all'oste con il suo vero volto.

Cautamente fa il giro intorno alla locanda fino ai pali dove aveva legato il suo cavallo. Scioglie le briglie e si allontana veloce. L'Italia è la mèta.

XXXIII

“Io, Napoleone Bonaparte, protesto solennemente qui e ora, in faccia al cielo e agli uomini, contro la violenza che mi vien fatta, contro la violazione dei miei sacri diritti, nel disporre così con la forza della mia persona e della mia libertà. Io non sono un prigioniero, ma un ospite dell’Inghilterra. Dal momento in cui misi piede sul ‘Bellerofonte’ mi assisi al focolare del popolo britannico: se il governo inglese, quando diede al capitano della nave ordine di ricevermi assieme al mio seguito, ha voluto soltanto tendermi un tranello, è venuto meno al suo onore ed ha macchiato la sua bandiera...”

Ecco, pensa Nunzio, una volta scritte queste parole, è questo che vogliono: che protesti, che inveisca, perché se colpiscono Napoleone il loro odio viene sfamato. Li ho accontentati.

Nunzio sigilla la lettera e la consegna a Maitland affinché la spedisca al governo britannico. La risposta non tarda ad arrivare.

Insieme a Bertrand, Montholon, Las Cases e altri viene trasferito sulla *Northumberland*, una fregata diretta verso l’isola di S. Elena e comandata dall’ammiraglio Cockburn.

“Voi, imprigionandomi, avete macchiato la dignità della vostra bandiera!” gli urla contro Nunzio.

“Generale Bonaparte, nessuno ha chiesto il vostro parere. Evitate di pormi nella condizione di inasprire la vostra prigionia e andate nella vostra cabina”.

Cockburn ordina al nostromo di accompagnare Napoleone, congedandosi da lui senza una parola.

“Qual è il vostro nome?”, chiede Nunzio al nostromo.

“Regency, signore”.

“Avete dato del signore a Napoleone Bonaparte, lo sapete? Siete tra i pochi che si sono permessi di rivolgersi a me in questo modo: tutti mi hanno sempre riverito, si sono inchinati al mio cospetto, mi hanno chiamato ‘Maestà’... Ma sempre con una maschera in viso, perché poi mi hanno tradito, disonorato, si sono venduti al miglior offerente”.

“Lo so, signore, ma gli ordini sono questi”.

Nunzio si arresta e lo guarda in viso:

“Siete una persona simpatica, nonostante siate inglese”, commenta.

“Signore, siamo arrivati ai vostri alloggi”, taglia corto il nostromo e se ne va.

Nei suoi alloggi Nunzio trascorre gran parte del suo tempo durante la navigazione verso S. Elena.

Con Las Cases ha trovato il modo di adempiere alle ultime volontà di Napoleone. Ogni mattina, sul tardi, verso le undici, lo fa chiamare: per quell’ora, Nunzio ha imparato a memoria alcune pagine del tomo consegnatogli dall’amico alla Malmaison e le ripete a Las Cases, affinché lo storico veda che sono dettate da Napoleone in persona. Al termine di ogni seduta si fa rileggere quanto è stato finora scritto a partire dal giorno prima: questo gli serve per controllare che venga scritto davvero quello che Napoleone voleva. Diventa, questa, una routine che impegna Nunzio e lo storico quasi tutto il giorno.

“Non si potrà più scrivere della mia storia senza ricorrere a voi, Las Cases!”, afferma Nunzio, vedendo l’impegno e l’assiduità con cui Las Cases si adopera.

“Maestà, è proprio vero”, risponde questi, senza poter evitare di mostrare tutta la sua soddisfazione: è contento e onorato che Napoleone abbia scelto lui per un compito così importante.

A tavola Nunzio non sopporta proprio la lentezza con cui si mangia e spesso si alza per andarsene via prima della fine, conscio e soddisfatto di creare ogni qualvolta un certo trambusto. Il comandante Cockburn non tollera assolutamente questo suo atteggiamento.

“Signor Bonaparte”, lo richiama, “non conoscete il galateo? Se credete di poter giocare a fare il re con me vi sbagliate di grosso, non ve lo permetterò!”.

“Voi e l’Inghilterra che rappresentate cosa potete fare contro di me oltre quello che già avete fatto?”.

“State attento a quel che dite, altrimenti ne subirete le conseguenze!”, ringhia minaccioso Cockburn.

“Le vostre minacce non mi fanno paura, ammiraglio. L’Inghilterra ha tradito chi come me si era messo sotto la sua protezione. Voi non riuscite a vedere oltre la maschera di odio che indossate: non vedete, infatti, che ormai io sono finito, non conto più nulla?”, replica Nunzio.

Anche Madame Bertrand, che assiste alla scena, esplode:

“Maestà, non vi riconosco più! Voi che a corte avevate fatto del galateo il vostro stile di vita? Fino a ieri eravate padrone del mondo e i re di tutta Europa facevano carte false pur di sedere alla vostra tavola! Siete davvero voi che parlate?”.

“Certo che lo sono”, ribatte Nunzio.

“Così facendo non avete rispetto neppure per noi che abbiamo lasciato tutto e vi stiamo seguendo su un’isola sperduta dell’oceano!”, sbotta la donna. Poi, rivolgendosi a Cockburn: “Ammiraglio, perdonatelo, Sua Maestà l’Imperatore non deve sentirsi bene: questo caldo afoso, gli avvenimenti accaduti... devono averlo stravolto!”.

“Madame, costui non è né Maestà né Imperatore. È semplicemente il signor Generale Bonaparte. E se è ancora in vita lo deve proprio a noi inglesi: se fosse caduto in mano ai prussiani lo avrebbero immediatamente fucilato”.

Nunzio proseguiva il suo piano sfidando l’odio e la pazienza dell’ammiraglio sulla *Northumberland*, ad esempio invitando a pranzo il nostromo Regency e non Cockburn.

Sbarcato sull’isola di S. Elena, continuò ad irritare gli inglesi trattando con gentilezza e rispetto i servitori e gli schiavi che egli aveva a disposizione sull’isola, mentre non perdeva occasione per insultare e far adirare sir Hudson Lowe, il suo carceriere.

XXXIV

Letizia, dopo che Napoleone è fuggito e Nunzio ha preso le sue sembianze, è l'unica persona che conosce la verità dei fatti, ma deve far finta di nulla.

Deve però continuare a reggere il gioco e per questo scrive numerose lettere di grazia indirizzate a tutti i sovrani d'Europa:

Una madre afflitta, per usare un'espressione al di sotto del vero, ha sperato per lungo tempo che la riunione delle Vostre Maestà Imperiali e Reali l'avrebbero resa felice prima di morire. Non è possibile che la Vostra grandezza d'animo, la Vostra potenza, la lontananza degli avvenimenti trascorsi non portino le Vostre Maestà Imperiali e Reali a interessarvi alla liberazione di un nemico la cui prigionia prolungata lo ha reso ormai innocuo. Lascereste morire in un esilio pieno di tormenti un sovrano che, fidando nella magnanimità del suo nemico, si gettò tra le sue braccia? Mio figlio avrebbe potuto chiedere asilo all'Imperatore suo suocero; avrebbe potuto abbandonarsi al grande carattere dell'Imperatore Alessandro o rifugiarsi presso Sua Maestà Prussiana, che, senza dubbio, vedendosi implorare, avrebbe ricordato la loro antica alleanza. L'Inghilterra può punirlo della fiducia che le ha testimoniato? Napoleone Bonaparte non è più da temere: è malato. Fu in piena salute, ebbe gli strumenti che la Provvidenza gli mise un tempo nelle mani, aborrisce la guerra civile. Sovrani, sono una

madre e la vita di mio figlio mi è più cara della mia stessa vita. Perdonate al mio dolore la libertà di indirizzare alle Vostre Maestà Imperiali e Reali questa lettera. Non rendete inutile l'iniziativa di una madre che si ribella ad una crudeltà che ancora viene esercitata contro suo figlio. In nome di Dio, di cui le Vostre Maestà Imperiali e Reali sono l'immagine, interessatevi a far cessare i tormenti di mio figlio, interessatevi alla sua libertà. La ragione di stato ha dei limiti e la posterità, che immortala tutto, adora soprattutto la generosità dei vincitori.

*Io sono, con rispetto,
Maria Letizia Buonaparte.*

La maschera di odio indossata dai sovrani d'Europa non risponde a questa lettera, né alle altre che Letizia inviava. Non sapevano però che anche Letizia, a sua volta, indossasse la maschera di una madre afflitta.

Mai Letizia chiede di andare a trovare il figlio a S. Elena. Con l'aiuto del cardinale Fesh è riuscita ad ottenere asilo a Roma, presso lo Stato Pontificio. Qui, molto tempo dopo, in un pomeriggio primaverile, un signore bussa alla porta della sua dimora. Colonna, fido ciambellano, apre la porta.

Alla vista dell'uomo sulla soglia, rimane allibito e impietrito. Poi con un filo di voce riesce a dire: "Maestà, voi qui!"

"Ci risiamo... Ma quale Maestà! Il mio nome è Silvio Nando!"

"Scusatemi, per un momento ho pensato..." , balbetta Colonna, interdetto.

“Avete pensato che fossi Napoleone Bonaparte, lo so”, lo interrompe l’uomo, “non vi preoccupate, non siete il primo a fare confusione e a scambiarmi per l’Imperatore. Lui è morto, ma io sono vivo!”.

“Scusatemi di nuovo, signor Silvio Nando”, continua Colonna, “cosa volete da Madame Letizia?”.

“Essere ricevuto! Ho da comunicare urgenti notizie”.

“Aspettate qui, signor Nando, vado ad annunziarvi”.

Colonna si dirige nella stanza dove si trovano Letizia e le sue dame di compagnia.

“Che c’è Colonna? Perché siete così stravolto?”.

“Madame, c’è un signore alla porta, si chiama Silvio Nando. Vuole parlare con voi, dice che ha da comunicarvi urgenti notizie”.

“Urgenti notizie?”, ripete Letizia. “Ora che mio figlio è morto non c’è più niente di urgente per me”.

“Madame, è questo il punto... Il signor Nando assomiglia terribilmente a vostro figlio”.

A queste parole Letizia scatta in piedi e ordina a tutti di lasciarla sola. Colonna accompagna da lei il visitatore, poi li lascia soli.

“Tu qui! E la maschera? La maschera che fine ha fatto?”, prorompe Letizia, riconoscendo suo figlio.

“La maschera che porto è quella che vedete: è il mio volto. Sono io, sono me stesso, senza nessuna maschera, davanti a voi. Ricordate quando, all’Elba, vi feci notare nella sala egizia della villa di San Martino uomini mascherati da animali? Vi feci notare che essi rappresentavano le maschere che ciascuno di noi indossa nella vita per nascondere al prossimo ciò che è in realtà!”.

“Sì, lo ricordo”.

“Ebbene io ho deciso di non indossare più nessuna maschera”, conclude Napoleone.

“Ma perché?”, domanda Letizia, sconcertata.

“Non volevo ingannare me stesso e i miei più profondi sentimenti!”, risponde Napoleone.

Si ferma un attimo, poi con voce commossa, continua:

“Mio figlio... Mio figlio, quanto mi manca! Cosa non darei per rivederlo, abbracciarlo, baciarlo...”.

“Hai gettato la maschera per essere te stesso davanti al mondo e che cosa hai ottenuto?”.

“Il rispetto di me stesso. La stima e l’amicizia nel luogo dove ormai lavoro da tempo”.

“Dove lavori?”, s’informa Letizia.

“A Verona. Ho aperto una bottega di ottico”.

“Perché sei venuto a trovarmi adesso?”, chiede Letizia.

“Volevo rivedervi per l’ultima volta, madre”, risponde Napoleone.

“Che dici, figlio mio... Che vuoi fare?”, esclama Letizia, spaventata.

“Senza mio figlio non riesco a vivere, debbo vederlo ad ogni costo”.

“Ma lui vive a Vienna, come potrai avvicinarlo? Nei tuoi panni, poi!”.

“Tenterò di vederlo anche a costo della mia vita”.

Dette queste parole, si abbracciano teneramente e si lasciano.

A Verona, Silvio Nando entra nel negozio di Petrucci, l’amico orafo.

“Buongiorno, Silvio, come stai? È venuto a comprare gli occhiali, quel signore che ti ho inviato? Gli ho

consigliato di andare nella bottega del mio amico Napoleone!”, esclama Petrucci, ridendo.

“Sì, è venuto! Ha comprato un paio di occhiali e, guardandomi in faccia, ha detto: ‘Ora capisco perché il vostro amico vi ha chiamato Napoleone!’”, risponde Silvio, anche lui ridendo. “Tieni, ti consegno questa lettera”, continua Silvio, facendosi serio, “se entro tre mesi non sarò di ritorno, dovrai farla recapitare al re di Francia”.

Petrucci lo guarda sbalordito.

“Al re di Francia? Che vuoi dire, Silvio? Che discorsi sono questi? Dove stai andando?”, lo interroga Petrucci.

“A Vienna”, risponde Silvio, andando via.

Trascorsi tre mesi, Silvio Nando non fa ritorno. Il suo amico orafo, allora, esaudisce la sua richiesta e fa pervenire la lettera che Silvio gli aveva consegnato al re di Francia. Di lì a poco, un funzionario francese si reca a Verona, dove si incarica della vendita della bottega di ottico che era stata di Silvio Nando e ricompensa con centomila franchi la fedeltà di uno stupefatto orafo Petrucci, pregandolo di tenere la cosa segreta.

La chiave del mistero si trova in quanto avvenuto nell’austriaca Schoenbrunn, tra le annotazioni private dell’Imperiale Amministratore di Schoenbrunn, Carlo Federico Arnestein. In queste annotazioni, si trova infatti il seguente rilievo, datato 5 luglio 1823:

Ieri, approfittando delle tenebre notturne, uno sconosciuto tentò di penetrare nel parco di Schoenbrunn, scavalcando il muro di protezione. Un

guardiano, dato il 'chi va là', vedendo che non si arrestava, sparò. Colpito a morte, l'individuo cadde a terra, pronunciando, fra i rantoli dell'agonia, le seguenti parole raccolte dal guardiano:

"Mio figlio... Mio figlio... Il duca di Reichstadt... Il re di Roma..."

Non vennero ritrovati documenti né altre carte o elementi distintivi sul morto, che presentava una spiccata e stupefacente somiglianza con Napoleone Bonaparte.

Sommario

Prefazione dell'Autore.....	6
I.....	8
II.....	16
III.....	23
IV.....	27
V.....	33
VI.....	38
VII.....	43
VIII.....	47
IX.....	53
X.....	58
XI.....	63
XII.....	68
XIII.....	72
XIV.....	76
XV.....	79
XVI.....	83
XVII.....	86
XVIII.....	91
XIX.....	96
XX.....	101
XXI.....	105
XXII.....	109

XXIII	113
XXIV	119
XXV	124
XXVI.....	129
XXVII.....	133
XXVIII	138
XXIX.....	142
XXX	148
XXXI.....	152
XXXII.....	155
XXXIII	158
XXXIV	162

Finito di stampare nel mese di settembre 2015 dalla Tipografia Global
Print di Milano.